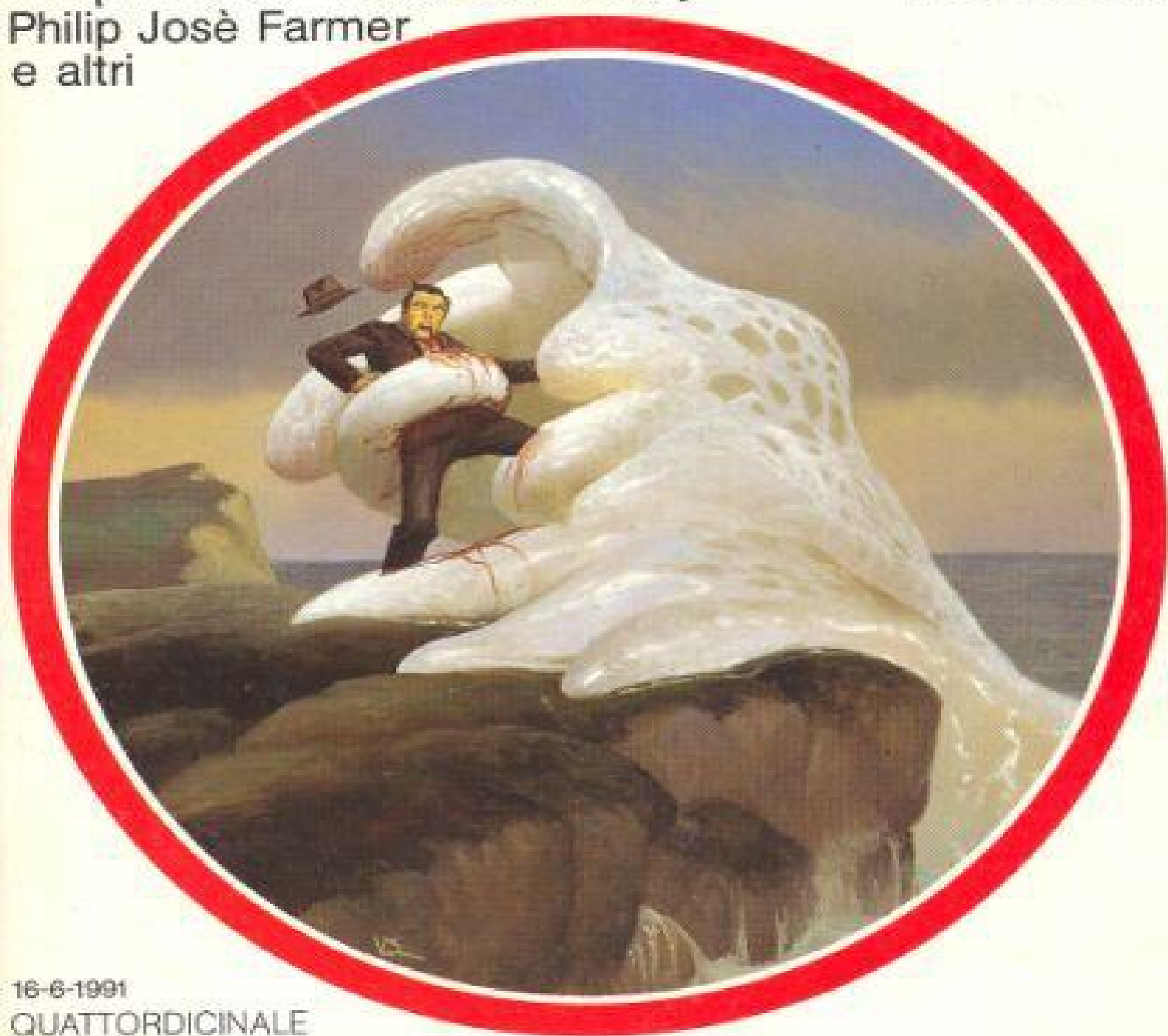
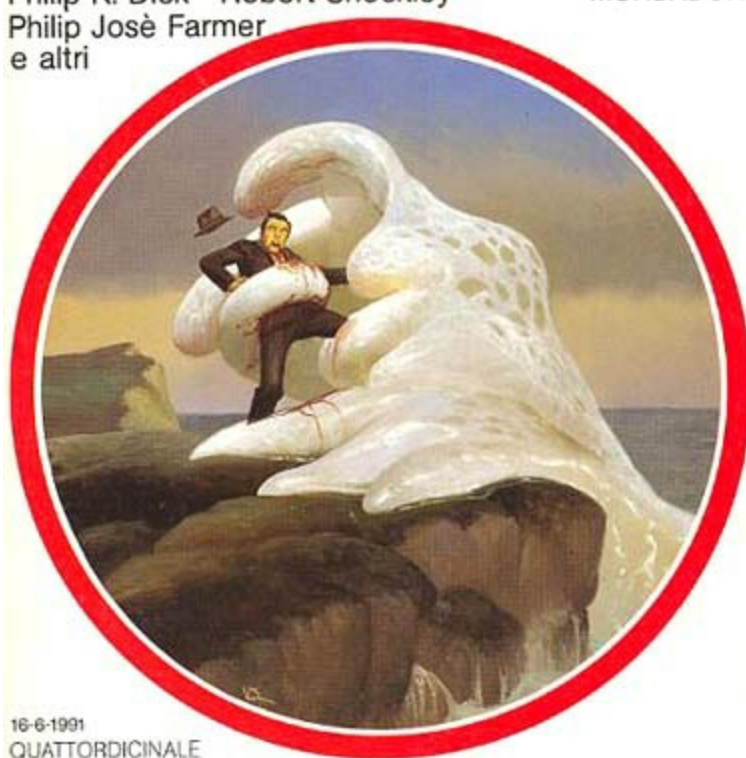
# URANIA

# MOSTRI DEL CIELO E DELLA TERRA

LE ANTOLOGIE

Philip K. Dick - Robert Sheckley
Philip Josè Farmer
e altri

MONDADORI

16-6-1991
QUATTORDICINALE
lire 4500

AA.VV.

**Mostri del cielo e della terra**

Titolo originale: *The Monster Book of Monsters*

Urania n. 1155 (16 giugno 1991)
Copertina di Vicente Segrelles (Agenzia Norma)

Indice

2

*La pelle dipinta*

di P’u Sung Ling

Titolo originale: *The Painted Skin* (1895)

Traduzione di Ludovico Nicola di Giura[1]

Vi era a T’ai Yüan un certo Wang. Una volta, essendo uscito a passeggio di buon mattino, incontrò una damigella che, sola sola, camminava in fretta portando un involto e avanzando con difficoltà. Wang affrettò il passo, la seguì e vide che era una bella ragazza di circa sedici anni. Innamoratosi di lei, le domandò dove se ne andasse così di buon’ora e senza compagnia. La fanciulla rispose: — Un passante non può

dissipare il mio dolore; perché vi disturbate a farmi domande?

— Quale dolore? — disse Wang. — Sarò lieto, se potrò fare qualche cosa

per voi. La ragazza, oppressa dal dolore, esclamò: — I miei genitori, avidi di denaro, mi hanno venduta a una ricca famiglia come concubina; la moglie, molto gelosa, di giorno mi diceva male parole e di notte mi bastonava. Insultata così, non potei più
resistere, e scappai per nascondermi.

— Dove andate?

— Come può sapere, chi scappa, dove troverà una dimora?

Wang le disse: — La mia abitazione non è lontana, e se verrete io ne sarò onorato. La ragazza, lieta, acconsentì: egli prese il fagotto e tornò a casa con lei. La fanciulla, vedendo che nella camera non c'era nessuno, domandò come mai non avesse famiglia Wang rispose che quella era la camera di studio.

— Questo posto è molto bello — disse la ragazza — ma se avete pietà di me e volete che io viva, è necessario mantenere il segreto e che nulla trapeli. Trascorsi alcuni giorni, nessuno sapeva ancora nulla. Wang accennò qualche cosa a sua moglie, la quale dubitando che l'altra fosse una concubina, lo esortò a mandarla via; ma egli non le dette ascolto.

Un giorno, andando in città, Wang incontrò un prete taoista che lo guardò
impaurito, chiedendogli che cosa gli fosse accaduto.

— Nulla — rispose Wang.

— Voi siete indemoniato: perché dite che non è successo nulla?

Wang, in preda a una grande emozione, negò, e allora il taoista seguitò la sua strada dicendo: — Stupido che siete! Come vi può essere al mondo gente che è
prossima a morire e non se ne rende conto?

1 Questa versione del racconto di P'U Sung-Ling riprende la prima edizione italiana, all'interno dell'antologia *Fiabe cinesi* (Mondadori), uscita il 10 dicembre 1925. ( *N.d.R.* )

3

Queste parole erano strane, e Wang ebbe qualche dubbio nei riguardi della fanciulla, ma, a ripensarci, non poteva credere che una bella ragazza come quella potesse essere una strega. Pensò che il taoista volesse esorcizzarlo a scopo di lucro. Giunto allo studio, ne trovò l'ingresso chiuso e non poté entrare: ebbe l'idea che ci fosse sotto qualche cosa. Allora, scavalcato un muro in rovina, trovò chiusa anche la porta della camera. Procedendo cautamente, senza farsi scorgere, e spiando dalla finestra, vide un orrido demonio, dalla faccia verde e dai denti acuminati come quelli di una sega, che stendeva sul letto una pelle umana e, preso un pennello, la dipingeva a vari colori. Quando ebbe finito, buttò via il pennello e, presa la pelle, la scosse come se fosse un abito e se la mise addosso trasformandosi nella fanciulla. Wang, nel vedere tutto ciò, fu preso da una gran paura e, cauto come un animale in agguato, se ne andò via. Subito si mise sulle tracce del taoista, pur non sapendo dove si fosse recato, e lo cercò dappertutto. Lo trovò fuori della città. Si prostrò

lungamente dinanzi a lui e lo implorò di salvarlo. Quello esclamò: — Quanto alla domanda di bandirla, va bene; ma questa persona deve trovarsi in grandi difficoltà

per cercare qualcuno che la sostituisca. D'altra parte, io non oserei attentare alla sua vita.

Diede poi a Wang uno scacciamosche, ordinandogli di appenderlo alla porta della camera da letto. Al momento di lasciarsi, stabilirono di rivedersi al tempio di C'ingti. Wang tornò a casa, ma non osò entrare nella libreria, per cui dormì negli appartamenti interni, appendendo lo scacciamosche fuori della porta. Fra le sette e le nove di sera, sentì nel corridoio un rumore di passi. Egli non osava spiare e incaricò

la moglie di farlo. Questa scorse la fanciulla che avanzava ma che, vedendo lo scacciamosche, non osava entrare. Rimase lì a lungo, ritta e digrignando i denti, poi se ne andò. Poco dopo, essendo tornata, disse bestemmiando: — Taoista, mi volete far paura? Questo non è possibile! Come volete che rinunci a ciò che sto per divorare?

Prese lo scacciamosche, lo fece a pezzi e, scassinata la porta della camera

da letto, entrò. Andò direttamente al letto di Wang e apertogli il petto ne estrasse il cuore, dopo di che se ne andò. La moglie di Wang scoppiò in lamentazioni, le serve entrarono con i lumi per illuminare la stanza, ma Wang era già morto, e il sangue che sgorgava dal suo petto era un orrido spettacolo. Terrorizzata, la moglie di Wang piangeva senza avere il coraggio di far rumore.

Il giorno seguente, incaricò il secondo fratello minore di Wang di recarsi in fretta dal taoista e di raccontargli l'accaduto. Questi, infuriato, esclamò: — Da principio io avevo avuto compassione di voi, o dèmone. E avete osato far ciò?

Seguì immediatamente il fratello di Wang a casa: la ragazza era già scomparsa e non si sapeva dove fosse andata. Ma il taoista, alzando la testa e guardando verso l'interno, disse: — Fortunatamente non è nascosta molto lontano!

Domandò chi vivesse negli appartamenti a sud, e il fratello di Wang rispose che vi abitava lui; al che il taoista replicò che la fanciulla si era rifugiata là. L'altro rimase meravigliato e disse che non lo credeva. Il taoista gli domandò se qualche sconosciuto fosse entrato là, ma il fratello di Wang rispose che egli era andato al tempio di C'ing-ti e non ne sapeva nulla; però poteva recarsi in casa per informarsi.

4

Andò, e poco dopo ritornò dicendo: — Proprio questa mane di buon'ora è giunta una vecchia che desiderava essere presa a servizio per lavorare. Mia moglie l'ha fatta rimanere ed è ancora là.

— È proprio lui! — esclamò il taoista.

E, seguito da tutti, si recò agli appartamenti a sud. Brandendo una sciabola di legno, e ritto nel mezzo del cortile, gridò: — Vile demonio, rendimi il mio scacciamosche!

La vecchia, nella camera, era in preda alla paura e aveva cambiato colore; volendo fuggire uscì dalla porta, ma il taoista, trattenendola, la colpì, ed essa cadde distesa; la pelle umana si aprì in due, si staccò e la vecchia si trasformò in un orrido demonio, che, sdraiato al suolo, grugniva come un maiale. Il taoista, servendosi della spada di legno, le recise la testa. Il corpo si cambiò in una densa colonna di fumo che si sollevò a spirale da terra. Il taoista prese allora una zucca, ne tolse il turacciolo e la collocò in mezzo al fumo. Si sentì un rumore di turbine, come di un'apertura che aspiri aria, e in un batter d'occhio il fumo scomparve. Il taoista chiuse il foro della zucca e se la mise

in tasca. Tutti guardavano la pelle dipinta, alla quale nulla mancava: né le sopracciglia, né gli occhi, né le mani, né i piedi. Il taoista l'avvoltolò

con un rumore simile a quello che si fa arrotolando un dipinto. Mise in tasca anche quella e voleva prendere commiato, quando la moglie di Wang si inginocchiò dinanzi a lui e lo arrestò piangendo, implorandolo di usare ogni mezzo per far ritornare in vita suo marito. Il taoista disse che non aveva simile potere; ma quella, piangendo disperatamente, accoccolata a terra, non si alzava. Il taoista, dopo aver pensato a lungo, esclamò: — La mia abilità è superficiale e, veramente, non posso far risuscitare i morti. V'indicherò una persona che può farlo: andate da lei, imploratela e certamente riuscirete.

— Chi è?

— Nella città c'è un pazzo che abitualmente sta coricato nell'immondizia. Provate a inginocchiarvi dinanzi a lui, e implorate pietà. Nel caso che v'insulti, non arrabbiatevi.

Il fratello di Wang ne aveva sovente sentito parlare, e, preso congedo dal taoista, si recò, insieme con la cognata, a cercarlo. Trovarono il mendicante che, delirando, cantava sulla strada. Il muco del naso gli scorreva sino ai piedi, ed era tanto sporco che non lo si poteva avvicinare. La moglie di Wang avanzò inginocchiata verso di lui. Il mendicante ridendo le domandò: — Bellezza, mi ami?

L'altra le disse il motivo della sua venuta, ma quello scoppiò di nuovo in una grossa risata, ed esclamò: — Chiunque vi può sposare! Perché farlo rivivere?

La moglie di Wang lo supplicò vivamente, e allora egli disse: — Curioso! La gente muore e chiedono a me di farla tornare in vita: sono forse il Re dell'Inferno?

Adirato, prese un bastone e bastonò la donna. Essa con pazienza sopportò il dolore, mentre a poco a poco gli spettatori facevano cerchio. Il mendicante espettorò

empiendosi di catarro le mani e le portò alla bocca della moglie di Wang, dicendole d'inghiottire. Ella divenne rossa e il rossore si diffuse su tutta la faccia rivelando la sua contrarietà. Però, pensando a quello che, aveva detto il taoista, quantunque con ribrezzo, inghiottì. Il bolo entratole nella gola era duro come un gomitolo di cotone,



e, scendendo con gran difficoltà, le si arrestò nel mezzo del petto. Il mendicante, ridendo a crepapelle, disse: — La bellezza mi ama!

Si alzò e andò via, senza più curarsi di lei, ed entrò in un tempio. La folla lo seguì, supplicandolo ed esortandolo, ma egli era scomparso. Fu cercato dappertutto accuratamente ma senza risultato.

Mortificata e indignata, la moglie di Wang tornò a casa e pianse la pietosa morte di suo marito, pentendosi e vergognandosi in pari tempo di aver inghiottito quella sporcizia. Piangeva intensamente scrollando la testa dall'alto in basso e desiderava di morire all'istante.

Pensò poi di far sparire il sangue e di vestire il cadavere del marito che nessuno dei domestici aveva osato toccare. Prese nelle braccia il cadavere per far rientrare le interiora nell'addome, e un poco lavorava e un poco piangeva. Il pianto era dirotto e la gola come otturata, tanto che, d'un tratto, provò bisogno di vomitare ed ebbe la sensazione che ciò che aveva nel petto uscisse rapidamente. Non fece in tempo a voltare la testa, e il bolo cadde entro il petto del morto. Impaurita, chinò gli occhi e vide che era un cuore umano, il quale, entrato nel petto, cominciò a pulsare e a emettere un caldo vapore; simile a fumo. Molto sorpresa, ricucì in fretta il petto del marito, stringendo con tutte le forze i margini della ferita. Subito dopo si sentì stanca e, vedendo che il vapore usciva dalle fessure, lacerò un pezzo di seta e avviluppò con essa il petto di Wang, facendo frizioni con le mani al cadavere perché pian piano vi tornasse il tepore, e coprendolo con lenzuola e coperte. Nel mezzo della notte, sollevate le coperte, notò che il fiato usciva normalmente dal naso; all'alba suo marito era di nuovo vivo. Le sue parole erano confuse come di chi parli in sogno ed egli sentiva soltanto un lieve dolore. Osservando il luogo della ferita si vedeva appena una cicatrice grande quanto un soldo, che dopo pochi giorni non lasciò tracce.

6

*Il mostro e la vergine*

di Roger Zelazny

Titolo originale: *The Monster and the Maiden* (1964)2

Traduzione di Loredana Aracri

C'era una grande agitazione tra la gente: il momento della decisione era nuovamente arrivato.

Gli anziani votarono e il sacrificio fu confermato nonostante le obiezioni di Ryllik, il più anziano.

— È sbagliato arrendersi così — obiettò.

Ma non gli risposero e la giovane vergine fu condotta alla grotta dei fumi e nutrita con le foglie della sonnolenza.

Ryllik guardò con disapprovazione. — Non dovrebbe essere così — affermò. — È

sbagliato.

— È sempre stato così — dissero gli altri — all'inizio e alla fine dell'anno. È

sempre stato così.

E lanciarono occhiate preoccupate giù per il sentiero, là dove il sole stava riversando sul mondo la sua luce.

Il dio stava già muovendosi nella rigogliosa foresta.

— Lasciaci andare — dissero.

— Avevi mai pensato di restare a vedere cosa fa il mostruoso dio? — chiese Ryllik aspramente.

— Ne abbiamo abbastanza delle tue obiezioni. Su! Cammina!

Ryllik li seguì.

— Ogni anno diventiamo sempre di meno — disse. — Un giorno non avremo più

nessun sacrificio da offrire.

— Allora quel giorno moriremo — risposero gli altri.

— Ma perché prolungarlo? — chiese. — Combattiamoli ora, prima che di noi non rimanga più nessuno.

Ma gli altri scossero la testa; un po' di quella rassegnazione, Ryllik l'aveva vista crescere con il passare dei secoli.

Tutti loro rispettavano l'anzianità di Ryllik, ma non ne approvavano i pensieri. Lanciarono un ultimo sguardo dietro di sé, proprio mentre la luce del giorno colpiva il dio che, eretto sul suo cavallo dorato, con la lancia di morte issata al suo fianco, produceva uno strano rumore metallico. All'interno della grotta dov'erano comparsi i fumi, la vergine agitava la sua coda da una parte all'altra, mentre gli occhi

2 Malgrado l'edizione cartacea riporti il 1971 come data, il racconto in realtà appare sul numero di dicembre 1964 di *Galaxy*, ed appare in Italia nel 1979 su *Futuro*. ( *N.d.R.* )

7

giravano furiosamente sotto la giovane fronte piatta. E quando avvertì la presenza divina, cominciò a urlare.

Essi si allontanarono, muovendosi goffamente per le pianure. Appena furono vicini alla foresta, Ryllik si fermò e raccolse un ramoscello secco; era come se stesse cercando a tastoni un pensiero. E infine parlò: — Mi sembra di ricordare un tempo in cui le cose andavano diversamente.

8

*Non nominiamo mai zia Nora*

di Frederik Pohl

Titolo originale: *We Never Mention Aunt Nora* (1958)3

Traduzione di Delio Zinoni

Mary Lynne Edkin lo condusse a casa per presentarlo a suo fratello. Fu una cosa che mise tutti quanti in imbarazzo. Alden, il fratello di Mary Lynne, seduto nella sua poltrona, alzò lo sguardo. Fece schioccare le dita e il suono dello schermo tridimensionale scese obbedientemente a un livello fastidioso ma sopportabile.

Stese la mano. — Piacere di conoscerla — disse, ma era palesemente una bugia. Mary Lynne assunse la sua solita espressione corrucciata.

— Al — disse con tono di rimprovero. Suo fratello si strinse nelle spalle e schioccò ancora due volte le dita. Lo schermo si spense.

L'espressione di Mary Lynne si rasserenò. Non era una bella ragazza ma aveva un aspetto gradevole. La moda di non portare il corpetto le si addiceva; aveva proprio una bella figura.

— Al — disse, ma questa volta sorridendo. — Al, indovina un po'! Jimmy e io vogliamo sposarci!

— Oh-oh — disse suo fratello alzandosi in piedi per essere più presentabile. Anche in piedi doveva alzare lo sguardo per guardare in faccia quell'uomo, James Croy. Era *grande*, Croy. Almeno due metri e diciotto, due metri e venti di altezza, e i suoi capelli erano bianchi come la neve. Tuttavia, pensò Alden Edkin, il viso dell'uomo non sembrava vecchio. Forse aveva i capelli ossigenati. Al sbuffò perché

non approvava gli uomini che si tingevano i capelli, sebbene fosse

un’abitudine diffusa.

— Come mai non l’ho mai vista prima d’ora? — domandò con tono accusatore.

— A dire il vero Al...

— Come mai?

Mary Lynne arrossì. — Be’, Al, tu non hai avuto molte occasioni di incontrarlo.

— Oh-oh — disse di nuovo suo fratello. — L’hai conosciuto da sola.

— Ma io lo amo, Al — disse piangendo Mary Lynne, aggrappandosi al braccio di quel gigante. — Lui è... è... oh, non posso spiegarlo, ma lo amo!

— Certo — disse suo fratello. — Tu lo ami. Ma cosa sai di lui?

— Ne so abbastanza!

3 L’edizione cartacea riporta per sbaglio gli estremi del racconto successivo! ( *N.d.R.* )

9

— La famiglia, Mary Lynne! — disse Alden con severità. — Il matrimonio non è

solo una cosa che riguarda due persone. Veniamo da una buona famiglia e non possiamo sposare una persona qualunque. Pensa ai figli che potresti avere! La nostra famiglia...

— La nostra famiglia! — fece eco sua sorella. — Cosa ha di così speciale la nostra famiglia? Quante volte hai detto che Zia Nora...

— Mary Lynne! — la ammonì Alden. Mary Lynne esitò. — Senza offesa, signor Croy — disse Al — ma cosa ne sappiamo noi? Potreste mirare solo al suo denaro, per quello che ne possiamo sapere noi.

L’uomo si schiarì la voce e si aggiustò la piega dei pantaloni bermuda. — Vi assicuro, signor Edkin — disse con atteggiamento dimesso — che non sono interessato al denaro.

— Ma direste la stessa cosa anche se lo foste. Non è così? Non si può certo dire che possediamo molto denaro, ma c’è questa grande casa... che appartiene a Mary Lynne e a me. E, Mary, devi pensare a quello che avrebbero voluto Mamma e Papà. Non ti hanno lasciato questa grande casa... sarà tua quando me ne sarò andato... perché un avventuriero qualsiasi arrivasse qui e...

— Alden! — Mary Lynne era furiosa. Si volse verso l’uomo che amava cercando di scusarsi, ma Croy dimostrava solo un’aria di cortese preoccupazione. Girò

rapidamente intorno a suo fratello.

— Chiedi scusa a Jimmy!

Ci fu un lungo silenzio.

— Dunque — disse finalmente suo fratello, parlando rivolto al muro — c’è una cosa di positivo in tutto ciò. Essendo Mary Lynne minorenne, non può... Si fermò e rimase in attesa.

Tutti rimasero in attesa. Si dà il caso che la grande casa che Mamma e Papà

avevano lasciato loro in eredità sorgesse al margine delle buche di decollo del razzo diretto sulla luna. L’ululato stridente provocato dal decollo del razzo notturno fece tintinnare i vetri delle finestre e risuonare fortemente per

le vibrazioni lo schermo tridimensionale.

Ma durò solo pochi secondi.

— ... non può sposarsi senza il mio consenso — concluse Alden Edkin.

— Alden! — esclamò di nuovo piangendo sua sorella, ma era più un singhiozzo che una protesta.

Alden Edkin era un uomo semplicemente caparbio: era la sua specialità.

James Croy si schiarì la voce. — Signore — disse — so che quello che lei dice è

vero. Non possiamo sposarci senza il suo consenso. Spero che lei ce lo darà.

— Non si faccia troppe illusioni. — Edkin si sedette e lanciò uno sguardo voglioso verso lo schermo tridimensionale. — Come ho detto, noi non sappiamo niente di lei.

— A questo si può rimediare facilmente, signor Edkin — disse Croy sorridendo.

— Sono orfano. Non ho legami, non ho famiglia. Fino a poco tempo fa ero un disegnatore progettista per le Compagnie Lunari Riunite nel settore dei motori a razzo.

— Fino a poco tempo fa? Non ha nemmeno un lavoro?



— Non esattamente, signore. Ma ho avuto abbastanza fortuna da progettare una discreta camera a scoppio. L'hanno utilizzata per il razzo che va su Marte.

Edkin annuì pensoso. — Avete venduto loro il progetto?

Croy scosse il capo. — Non in blocco. Ma i diritti provenienti dal brevetto raggiungono una somma... ebbene, piuttosto elevata. Le assicuro che posso garantire a Mary Lynne un tenore di vita adeguato. E devo anche aggiungere che la durata dei diritti è di trent'anni, con incrementi legati all'aumento del costo della vita.

— Mmmh — Alden Edkin sentì che stava cominciando lentamente a rilassarsi. Questo Croy non era, a suo modo, privo di un certo fascino.

— Bene — disse in tono più accomodante Edkin — il denaro non è l'unico elemento di valutazione. Tuttavia... cosa ne diresti di fare un caffè, Mary Lynne?

Sono sicuro che il nostro ospite lo gradirebbe.

Lo guardò un po' sorpresa, si strinse nelle spalle, batté affettuosamente il braccio del suo promesso sposo e uscì dalla stanza.

— Spero che non farete caso a quello che Mary Lynne ha detto a proposito di Zia Nora — disse Edkin.

— Naturalmente no — disse Croy sorridendo. Aveva un bellissimo sorriso. I suoi occhi erano profondi, scuri e seri e il suo sorriso era come la luce del sole che appare improvvisamente da dietro una nuvola.

— Edkin ne fu momentaneamente abbagliato. Scosse la testa per riprendersi; per un momento aveva perfino pensato di poter vedere attraverso di lui. Ma era un'assurdità.

— Non bevo caffè, signor Edkin — stava dicendo Croy — ma sono contento che Mary Lynne non sia presente. Spero che potremo fare meglio conoscenza.

— Certo — disse stizzosamente Edkin. — Allora si sieda e mi racconti qualche cosa di lei. Dove abitava la sua famiglia quando ne aveva una?

— Siamo originari di Portland, signor Edkin.

— Portland, nel Maine? Pensi, ero di stanza vicino a Présq'Ile quando ero nell'esercito.

— No — disse con rincrescimento Croy. — Portland nell'Oregon. Dopo che i miei genitori morirono. Ho frequentato parecchie scuole, laureandomi poi all'Università

della California.

— Oh, conosciamo un sacco di gente laggiù! — esclamò Edkin.

— I nostri cugini da parte di madre hanno degli amici che insegnano a Berkley. Forse li conosce... Harold Sizeland e...

— Mi dispiace — si scusò Croy. — Ero all'università di Los Angeles. Ma non parliamo di me; signor Edkin. Mary Lynne mi ha detto che lei lavora nel settore finanziario.

— È vero. — Non era andato molto lontano; in effetti si occupava di mutui e prestiti.

Croy si avvicinò con fare confidenziale. — Lei può aiutarmi, signor Edkin. Sto preparando una specie di sorpresa per Mary Lynne.

— Sorpresa?



— Ecco qua — disse Croy infilando una mano in tasca. Ne estrasse alcuni fogli di carta bollata raccolti in una cartella blu.

— Dato che lei è nel ramo finanziario — disse — mi saprà dire se è tutto a posto. Si tratta di una specie di contratto a favore di Mary Lynne. Edkin aggrottò le sopracciglia. — Lei corre troppo, Croy. Non ho ancora dato il mio

consenso.

— Naturalmente no. Ma non vorrebbe dare un'occhiata a questo? Vede, intesta a favore di sua sorella tutte le percentuali sugli utili derivanti dallo sfruttamento della mia camera a scoppio. Irrevocabilmente. In tal modo se mi succedesse qualcosa, o se accadesse, ebbene, qualcosa di grave... — non pronunciò la parola "divorzio", ma la lasciò intuire stringendosi nelle spalle — ... avrà tutto quello che le occorre per vivere. Gradirei una sua opinione a proposito del contratto. Edkin diede un'occhiata sospettosa alle carte.

Era pronto ad alzarsi e sbatter fuori di casa questo temerario giovanotto che aveva interrotto i suoi programmi tele-tridimensionali e chiesto di sposare sua sorella. Ma qualcosa lo aveva colpito. Si dava il caso che quel qualcosa fosse una breve frase scritta a macchina che indicava il reddito minimo annuo garantito dal contratto. Trentacinquemila dollari all'anno.

Edkin deglutì.

Allegato all'atto vi era una copia autenticata del contratto di pagamento degli utili da parte delle Compagnie Lunari Riunite. A meno che non si trattasse di una truffa, la cifra era proprio di trentacinquemila dollari.

Mary Lynne rientrò nella stanza e quasi fece cadere il vassoio del caffè.

— Heilà Mary Lynne! — la salutò suo fratello, guardandola, e battendo affettuosamente sulla spalla di Croy. — Un po' di caffè? Eh? È buono!

Sua sorella lo guardò sgranando gli occhi incredula.

Edkin ammiccò con la testa e strizzò l'occhio a Croy con fare da cospiratore, si ficcò le carte in tasca e si alzò.

— Un po' di caffè? Eh? — Ripeté mentre avvicinava le sedie al tavolo. — Il tuo giovanotto non ne vuole, Mary Lynne. Ma sicuramente vorrà un po' di torta, eh? O

qualche cosa da bere? Un po' di tè? Forse un bicchiere di latte al cioccolato?... Mary Lynne sarà felice di riscaldarglielo. No?

Si strinse nelle spalle e si sedette, sorridendo. — Non importa — osservò. — Ora ditemi: quando voi due piccioncini vorreste che si celebrasse il matrimonio?

Il matrimonio ebbe luogo tre giorni dopo. Era il tempo minimo prescritto dalla legge.

Alden Edkin, tipico scapolo, era convinto che tutti gli uomini che guardavano sua sorella fossero dei probabili violentatori... e che quelli che facevano proposte di matrimonio, per di più, corressero dietro al suo denaro. Tuttavia non era uno stupido. Aveva preso alcune precauzioni.

Prima di tutto, portò una copia del contratto al signor Senutovitch dell'ufficio legale della sua Compagnia. Il signor Senutovitch ne prese visione con vero piacere.

— Ah, una cosa magnifica, Edkin — disse con aria rapita. Si lasciò andare all'indietro e restò in contemplazione del soffitto, mentre i braccioli della poltrona



reclinabile cigolavano debolmente adattandosi alla sua nuova posizione. — È un piacere leggere l'opera di un maestro.

— Pensa che sia tutto legale, signor Senutovitch?

— Legale? — Il signor Senutovitch tossì leggermente. — Hai notato il linguaggio aulico della disposizione di attuazione? Intendo dire il paragrafo tre: «Pertanto e in virtù di quanto stabilito, si dispone, si trasmette, si assegna, si accorda e si trasferisce, senza clausole o restrizioni, pienamente e a tutti gli effetti». Oh, è un vero capolavoro.

— Ed è irrevocabile?

Il signor Senutovitch sorrise. — Assolutamente irrevocabile.

— È sicuro, signor Senutovitch?

— Edkin — disse pacatamente l'avvocato — ho redatto io la Convenzione di garanzia per i beni mobili di questa Compagnia. Sono sicuro. Un'altra precauzione che Edkin prese fu di fare una visita all'archivio clienti del Credito Riunito e chiedere un rapporto personale sul conto di Croy James T. Ci sarebbero voluti alcuni giorni per averlo e nel frattempo la cerimonia avrebbe avuto luogo e la coppia sarebbe partita per la luna di miele. Ma almeno, si consolò

Edkin, quando lo avesse ottenuto, sarebbe stato in possesso di una documentazione esauriente. La Compagnia aveva una concezione piuttosto estesa di che cosa un rapporto personale dovesse comprendere.

Inoltre la Compagnia non si lasciava certo trarre in errore da meschini espedienti come il cambiamento di nome... o, in quel caso, di impronte digitali, di colore degli occhi, o di gruppo sanguigno. Se un uomo era in grado di cambiare i suoi caratteri genetici di base, poteva truffare la Compagnia, ma non altrimenti; l'archivio del Credito Riunito era collegato in linea diretta con l'ufficio dell'F.B.I. di Washington... nell'interesse dell'F.B.I., non della Compagnia. Non ci sarebbero più stati segreti sul conto del signor Croy, di conseguenza non ci sarebbero più state preoccupazioni nascoste per Alden Edkin.

Poi Edking assistette alla cerimonia, lottando contro una irrefrenabile voglia di piangere, mentre la sua dolce sorellina si univa nel vincolo matrimoniale con quel gigante dai capelli bianchi e dallo sguardo profondo e penetrante. Il matrimonio fu celebrato da Padre Hanover nella chiesa Episcopale della Trinità. C'erano pochi invitati. Il signor Senutovitch fece la sua comparsa, strinse calorosamente la mano della sposa e se ne andò senza dire una parola.

Nella casa vuota Alden Edkin inspirò profondamente, espirò e si apprestò a telefonare all'unica parente che avessero ancora. Era il minimo che potesse fare. Sul videotelefono fece capolino una faccia paffuta emergente dal collo di pelliccia di una veste da camera.

— Zia Nora? — disse Edkin tastando il terreno. — Caspita, sembri in forma.

— Menti — disse con voce stridula. — Sembro vecchia. Cosa vuoi? Se vuoi dei soldi, non ti darò un...

— No, niente di tutto questo, Zia Nora.

— Allora cosa? Ti dispiace di avermi sbattuto fuori di casa vent'anni fa? Hai telefonato per dirmi questo?



— Zia Nora — disse coraggiosamente Edkin — dimentichiamo il passato. Ti ho telefonato per darti notizie di Mary Lynne... mia sorella... tua nipote.

— Allora, allora? Cosa mi dici di lei?

— Si è appena sposata, zia Nora — disse Edkin raggiante.

— E con ciò? La gente usa sposarsi, sai. Non c'è niente di strano. Edkin era scandalizzato. Una simile mancanza di senso della famiglia! E da parte sua, che, oltre a tutto, avrebbe dovuto considerarsi fortunata al solo pensiero che qualcuno della famiglia le telefonasse. Era abbastanza arrabbiato per dire quello che aveva solennemente giurato di non dire.

— Almeno — disse freddamente — *lei* si è sposata.

Ci fu una pausa.

— Cosa vuoi dire con ciò? — rispose Zia Nora con un fil di voce.

— Lo sai benissimo, Zia Nora.

Nel piccolo schermo, il suo viso sembrava quello di una bambola, una bambola arrabbiata; arrossì. Doveva aver urtato il videotelefono, pensò Edkin turbato; anelli di luce circondarono di un'aureola il margine dello schermo.

— Sei un sepolcro imbiancato, Alden Edkin! — disse piangendo. — Mi

hai impedito di frequentare tua sorella... mia nipote!... Per non traviarla... quando aveva tre mesi e il buon Dio in persona non avrebbe potuto traviarla, dato che non poteva capire nulla di quello che accadeva intorno a lei! E ora, solo perché si è sposata, mi telefoni, sperando, senza dubbio, che, dato che sto diventando vecchia e svampita, mandi un piccolo assegno di diecimila dollari, o giù di lì, come regalo di nozze. Bene, ti sbagli! Se Mary Lynne vuole telefonarmi, parlerò con lei... ma non con te! Capito?

Il piccolo schermo si tinse di rosso e arancio quando Zia Nora interruppe la comunicazione.

Edkin premette il pulsante per spegnere il video e alzò le spalle. Zia Nora! Chi poteva spiegare i suoi stati d'animo? Un risultato del suo sordido passato, naturalmente, ma... Era stato un errore telefonarle, questo era evidente. Alden Edkin se ne andò a dormire con la coscienza tranquilla. La mattina seguente, ricevette il rapporto dell'archivio Crediti. Aveva avuto una precedenza speciale. Sul foglio dattiloscritto spiccavano sottolineature rosse di avvertimento.

Alden Edkin aspettava all'aeroporto il ritorno degli sposi dal loro lungo viaggio di nozze.

Aveva morso il freno per sei settimane... sei lunghe settimane senza notizie da parte loro, sei settimane in cui erano stati tagliati fuori dal mondo, perché così

*avevano voluto* gli sposi.

Alden Edkin era convinto di sapere *perché* James Croy aveva voluto così. Se ne stava lì vicino all'uscita della dogana, contraendo rabbiosamente la mascella; era visibilmente fuori di sé e la sua faccia stava rapidamente diventando paonazza. Li vide scendere dalla scaletta dell'aereo e si mise a urlare: — Mary Lynne! Mary Lynne, vieni subito qui! Allontanati da quel mostro di Croy. Mary Lynne, sottobraccio a suo marito, in atteggiamento adorante, rabbrividì. —

Oh-oh — mormorò. — Nubi di tempesta all'orizzonte. Chiudere i boccaporti.

14

— Tsk, tsk, pover'uomo — disse premurosamente Croy — è sconvolto, non trovi?

Ma non devi preoccuparti.

— Non sono preoccupata, caro.

— Certo, certo. Abbi fiducia in me. — Annuì col capo in segno di

approvazione.

— Devo assentarmi un momento. Una piccola commissione... Ma sarò presto di ritorno e sono certo che potremo risolvere qualsiasi problema tormenti tuo fratello. —

Le baciò delicatamente l'orecchio.

— Amore mio — le sussurrò dolce come il miele.

E poi quel perfetto gentiluomo di James Croy si inchinò in direzione del cognato che, impotente, stava dando in escandescenze al di là dell'uscita della dogana, girò

sui tacchi e sparì nella toilette degli uomini.

La toilette degli uomini aveva un'entrata Nord, un'entrata Sud, un'entrata all'ammezzato e un'entrata di servizio al piano inferiore. Non ha molta importanza stabilire di quale porta si servì James Croy per uscire, ma è certo che non fu quella da cui era entrato.

Il poliziotto alla fine se ne andò. — Spiacente — disse il sergente in tono sbrigativo e un po' annoiato... aveva prestato servizio per molti anni nella sezione Persone Scomparse. — Probabilmente si farà vivo.

Ma non era vero e sia il sergente che Alden Edkin lo sapevano. Quando se ne andò, Alden Edkin disse a sua sorella quello che aveva rivelato il rapporto pieno di sottolineature rosse dell'archivio Crediti.

In alto di traverso stava scritto in neretto *Nessun Credito. Valutazione negativa*.

— Non si può ingannare il Credito Riunito — sbottò Edkin. — Sanno tutto. E

questo individuo, Croy... diamine, è un mostro. Mary Lynne! Vive alle spalle delle donne.

— Oh, no — disse piangendo sua sorella. Ma nel suo intimo non era già più tanto sicura.

— Oh sì! È così! Senti qua! Quattro anni fa, a Miami, sposò una ragazza di nome Doris L. Cockingham. Non c'è nessuna registrazione di divorzio! L'ha sposata appunto... le ha intestato l'usufrutto relativo ai diritti di un motore elettrico subacqueo, l'ha messa incinta ed è scomparso!

— Non ti credo — singhiozzò sua sorella.

— Allora ascolta questo! Undici mesi più tardi, a Troy, New York, ha sposato Marsha Gutkenecht. Disgustoso! Ti *rendi conto* che razza di uomo è? Immorale, bigamo... insomma, con un simile curriculum non avrebbe mai potuto ottenere la fiducia di un istituto di credito.

— Deve esserci assolutamente una qualche spiegazione — piagnucolò Mary Lynne. — Quando Jim ritorna...

— Non ritornerà! — disse brutalmente suo fratello. — Abìtuati a questa idea, Mary Lynne! La signora Gutkenecht non l'ha mai più visto, ed era incinta, oltre a tutto. *Voleva* proprio scappare. Usava falsi nomi e a ognuna di loro raccontava storie diverse. Ma non ha potuto ingannare il Credito Riunito. Ha intestato una rendita di quattrocentomila dollari a questa donna e si è volatilizzato senza pensarci su due volte. Cosa ne pensi di tutto questo, Mary Lynne?

— Jim non avrebbe mai...

15

— Jim lo ha fatto! E di nuovo l'anno seguente: Whitefish Bay, Wisconsin... una ragazza di nome Deloris Bennyhoff. Poi a Jim Thorpe, Pennsylvania... —

Accartocciò il foglio in un impeto di rabbia. — Ma a che scopo ha fatto tutto questo?

Cinque donne! Le sposa, scappa e le lascia incinte. Cosa hai da dire in proposito, Mary Lynne?

Mary Lynne guardò suo fratello con sguardo confuso.

— Almeno — rispose con voce fioca — è abbastanza bravo da dare alla verità un aspetto piacevole, Alden.

Oh, lo cercarono. Ma non riuscirono a trovarlo. La polizia non riuscì a trovarlo, gli investigatori privati non riuscirono a trovarlo, il Credito Riunito non riuscì a trovarlo. Jim Croy se ne era andato, probabilmente per sempre, almeno sotto quel nome. E

mentre lo stavano cercando, gli eventi seguirono il loro corso naturale; Mary Lynne prenotò il posto all'ospedale e cominciò a preparare la sua valigetta. E Zia Nora telefonò.

La sua faccia paffuta apparve tristemente sullo schermo telefonico. — Verrò all'est

— annunciò.

— Non venire! — gracchiò Alden sobbalzando. — Voglio dire...

— Mercoledì — disse — con il volo delle sei.

— Ma, Zia Nora... — era l'ultima cosa che desiderasse! Dopo averla esclusa per tanti anni dalla sua cerchia familiare a causa del suo errore di gioventù, ora...

— Vieni a prendermi — disse e riattaccò.

Non ci fu niente da fare. Zia Nora fece la sua comparsa nella casa che sua sorella aveva lasciato ai figli proprio quando Mary Lynne respirò affannosamente, guardò il suo orologio da polso, ansimò di nuovo e si diresse verso la sua valigetta già pronta.

— Ciao, Zia Nora — disse Alden sconvolto. — Mary Lynne, non sei ancora pronta? Arrivederci Zia Nora, fa' come se fossi a casa tua.

— Aspetta! — urlò Zia Nora, ma la porta era già chiusa.

Sospirò, scosse la testa con irritazione e si tolse il cappotto. Gli uomini erano così

ridicoli quando si trattava di bambini! Ci sarebbe voluto ancora un sacco di tempo; avrebbe disfatto la valigia, si sarebbe sistemata e poi, con tutto comodo, si sarebbe recata all'ospedale. Era pronta a scommettere che sarebbe arrivata all'ospedale molto tempo prima che nascesse il bambino.

Aveva ragione... ma quello che trovò nel cassetto superiore dello scrittoio della sua stanza la fece correre all'ospedale prima di quanto avesse programmato.

— Alden! — disse affannosamente. — La foto! Ho visto la foto!

— Salve, Zia Nora — disse cupo Alden — Dio mio, ma ci vuole un sacco di tempo!

— È solo un'impressione — tagliò corto Zia Nora agitando una foto sotto il suo naso. Sopra vi era scritto in inchiostro bianco: *A Mary Lynne, con amore, da Jimmy*.

— Chi è questo?

— Il... ehm... marito di Mary Lynne — disse Edkin con aria colpevole. — In questo momento non c'è.

— Puoi star sicuro che non c'è! Questo non è affatto Jimmy! Questo è Sam!

— Sam?



— Il *mio* Sam. Quello che mi ha messo incinta anni fa! E la sola differenza è che ora le sposa!

Alden, che a malapena l'ascoltava, disse con dolcezza: — È stato tanto tempo fa, Zia Nora. Non ha più importanza adesso. Inoltre hai dato il bambino in adozione, non è vero? Non l'ho mai visto... o vista? Che cosa era, un maschio?

— No — rispose seccamente.

— Allora una femmina.

— Prova di nuovo a indovinare — disse Zia Nora con un particolare tono di voce.

— E non si trattò proprio di un'adozione.

Il tono che usò fu abbastanza particolare da attirare l'attenzione di Alden. La guardò in modo strano, ma non gli parve che stesse scherzando. Buffo. Non aveva la più pallida idea di che cosa intendesse dire...

Fino a venti interminabili minuti dopo.

Fino a quando un'infermiera dalla faccia pallida uscì dalla sala parto spingendo una culla; fino a quando, senza dire una parola, l'infermiera indicò una specie di dito che si muoveva e Edkin vide ciò che sua sorella, con il contributo di quello che si faceva chiamare James Croy... aveva dato alla luce in un mondo del tutto ignaro.

17

*Sacrificabile*

di Philip K. Dick

Titolo originale: *Expendable* (1953)4

Traduzione di Corinna Augustoni

L'uomo uscì sotto il porticato di casa per vedere come si presentava la giornata. Era bella e fredda; la rugiada ricopriva il prato rasato. Si abbottonò il cappotto e si mise le mani in tasca.

Mentre l'uomo scendeva i gradini, i due bruchi che aspettavano vicino alla cassetta della posta, vedendolo, furono percorsi da un fremito.

— Ecco che se ne va — disse il primo. — Scrivilo nel tuo rapporto. Mentre l'altro bruco cominciava a far ruotare i suoi anelli, l'uomo si fermò

girandosi rapidamente.

— Ti ho sentito — disse. Sferrò un calcio al muro e spiaccicò i bruchi contro il cemento. Li ridusse in poltiglia.

Poi si affrettò lungo il viottolo che conduceva al marciapiede. Mentre camminava si guardava intorno. Un uccello stava saltellando sull'albero delle ciliegie e le piluccava con sguardo vivace. L'uomo lo studiò. Tutto a posto? Oppure... L'uccello volò via. Tutto sembrava tranquillo per quanto riguardava gli uccelli. Nessuna minaccia da parte loro.

Proseguì il cammino. All'angolo sfiorò una ragnatela stesa tra i cespugli e il palo del telefono. Ebbe un tuffo al cuore. Corse via, agitando le braccia nell'aria attorno a sé. Mentre procedeva diede un'occhiata alle sue spalle. Il ragno stava scendendo lentamente dal cespuglio per verificare il danno alla sua ragnatela. Era difficile parlare dei ragni, fare delle previsioni.

Occorrevano più dati ma non era stato ancora stabilito un contatto.

Aspettò alla fermata dell'autobus, pestando per terra i piedi per mantenerli caldi. L'autobus arrivò ed egli salì, percependo subito una piacevole sensazione mentre prendeva posto in mezzo a quella gente rassicurante e silenziosa che guardava dinanzi a sé con aria indifferente.

Fece un largo sorriso e, per la prima volta in quella giornata, si rilassò. L'autobus scese lungo la strada.

Tirmus, in preda all'eccitazione, fece ondeggiare le sue antenne.

— Votate, allora, se volete. — Si affrettò a sorpassarli, salendo lungo il monticello.

— Ma, prima che cominciate, lasciatemi dire quello che ho detto ieri.

4 Malgrado l'edizione cartacea riporti il 1988 come data, il racconto in realtà appare sul numero di luglio 1953 di *F&SF*, ed appare in Italia nel 1954 ne *I romanzi di Urania*. ( *N.d.R.* )

18

— Sappiamo già tutto — disse Lala con impazienza. — Procediamo. Abbiamo fatto i nostri piani. Che cosa ci trattiene?

— A maggior ragione voglio parlare. — Tirmus fissò il consesso degli dèi. —

L'intero formicaio è pronto a marciare contro il gigante di cui si discute. Perché?

Sappiamo che non può comunicare con i suoi simili... Questo è fuori discussione. Il tipo di vibrazioni emesse, il linguaggio che usano gli rende impossibile comunicare quello che sa di noi, dei nostri...

— Sciocchezze — saltò su Lala. — I giganti comunicano quanto basta.

— Non c'è nessuna prova che un gigante abbia divulgato informazioni su di noi!

L'esercito era irrequieto.

— Procedete pure — disse Tirmus. — Ma è uno spreco di energie. È inoffensivo... isolato. Perché non prendere tempo e...

— Inoffensivo? — Lala lo squadrò. — Non capisci? Lui sa!

Tirmus si allontanò dalla collinetta. — Sono contrario alla violenza inutile. Dovremmo risparmiare le nostre forze. Un giorno ne avremo bisogno. Si votò. Come previsto, l'esercito era favorevole a fare guerra al gigante. Tirmus sospirò e cominciò a stendere per terra delle mappe.

— Questa è la posizione che ora occupa. Si può prevedere che si troverà laggiù alla fine dell'era attuale. Ora, come vedo io la situazione...

Continuò in questo modo, stendendo le mappe sul terreno soffice. Uno degli dèi si sporse verso un altro, così che le loro antenne si toccarono. —

Questo gigante non ha nessuna probabilità di salvarsi. In un certo senso mi dispiace per lui. Come gli è capitato di inciamparci?

— Un caso — ridacchiò l'altro. — Sai come fanno, vanno in giro ciondolando come ubriachi.

— Comunque, è una punizione troppo severa per lui.

Era il tramonto. La strada era buia e deserta. L'uomo veniva lungo il marciapiede con un giornale sotto il braccio. Camminava velocemente, guardandosi intorno. Passò

di fianco al grande albero che cresceva vicino al cordone del marciapiede e saltò

agilmente in strada. La attraversò e raggiunse il lato opposto. Mentre voltava l'angolo incappò nella ragnatela tesa tra il cespuglio e il palo del telefono. Automaticamente fece un gesto per allontanarla e scrollarsela di dosso. Mentre i fili della ragnatela si rompevano, gli giunse all'orecchio un mormorio fievole, insistente, metallico.

— ... Aspetta!

Esitò.

— ... Attento... dentro... aspetta...

Contrasse la mascella. Gli ultimi fili gli si ruppero tra le mani mentre continuava a camminare. Dietro di lui il ragno si muoveva guardingo sul pezzo di ragnatela rimasta. L'uomo guardò dietro di sé.

— Dannazione a te — disse. — Detesto essere preso dentro in una ragnatela. Andò avanti lungo il marciapiede verso il viottolo di casa sua; lo scavalcò con un salto evitando i cespugli che si tingevano di ombre scure. Nella veranda trovò la chiave e la inserì nella serratura.

19

Esitò. Dentro? Meglio che all'aperto, specialmente di notte. Una gran brutta cosa la notte. Troppo movimento sotto i cespugli. Per niente rassicurante. Aprì la porta ed entrò. Davanti a lui, come uno specchio di acqua scura stava il tappeto. Al di là, sull'altro lato, distinse la sagoma della lampada.

Quattro passi per raggiungere la lampada. Sollevò il piede. Si fermò. Cosa aveva detto il ragno? Aspetta. Aspettò, ascoltando. Silenzio. Prese l'accendino e lo accese.

Un tappeto di formiche ondeggiò verso di lui gonfiandosi come un fiume in piena. L'uomo balzò fuori nella veranda. Le formiche avanzarono nella semioscurità

avventandosi, precipitandosi, graffiando il pavimento.

L'uomo saltò giù dalla veranda e corse lungo il fianco della casa. Quando le formiche cominciarono a invadere come la piena di un fiume il porticato, stava già

ruotando rapidamente la manopola del rubinetto dell'acqua e raccogliendo la canna per annaffiare.

Il getto dell'acqua sollevò le formiche e le sparpagliò facendole schizzare via. L'uomo strinse il foro di uscita della canna, socchiudendo gli occhi in

mezzo agli spruzzi. Avanzò, facendo ruotare il getto impetuoso da una parte all'altra.

— Che Dio vi maledica — disse a denti stretti. — Stavate aspettando dentro... Era spaventato. Dentro... non era mai capitato prima! Nella notte un sudore freddo gli ricoprì il viso. Dentro... Non erano mai arrivate dentro prima di allora. Forse una o due falene, e mosche, naturalmente. Ma erano insetti svolazzanti, rumorosi e innocui...

Un tappeto di formiche!

Le investì selvaggiamente con il getto finché non ruppero le file e sparirono nel prato, nei cespugli e sotto la casa.

Si sedette sul viale, con la canna dell'acqua in mano, tremando da capo a piedi. Lo avevano fatto apposta. Non era un'irruzione alla spicciolata, dettata dalla collera e dal risentimento; era un attacco progettato e calcolato. Lo avevano aspettato. Un passo in più e...

Grazie a Dio il ragno lo aveva avvertito.

Chiuse subito l'acqua della canna e si alzò in piedi. Nessun suono; ovunque silenzio. Improvvisamente ci fu un fruscio tra i cespugli. Uno scarafaggio? Qualcosa di nero corse via rapidamente... lo schiacciò col piede. Probabilmente era un messaggero, una veloce staffetta. Entrò guardingo nella casa buia, trovando la strada alla luce dell'accendino.

Più tardi si sedette alla sua scrivania, tenendo accanto a sé una pistola per la verniciatura a spruzzo in acciaio pesante e rame. Ne sfiorò la superficie umida con le dita.

Erano le sette in punto. Dietro di lui la radio trasmetteva a basso volume. Si sporse per spostare la lampada da tavolo in modo che illuminasse il pavimento vicino alla scrivania.

Si accese una sigaretta, prese della carta da scrivere, la sua penna stilografica e indugiò pensieroso.

20

Così, volevano proprio lui e lo volevano talmente da architettare dei piani per averlo. Una lugubre disperazione irruppe dentro di lui come un torrente. Cosa poteva fare? Da chi poteva rifugiarsi? O a chi poteva dirlo? Serrò rabbiosamente i pugni, stando seduto sulla sedia dritto come un fuso.

Il ragno si calò vicino a lui sul piano della scrivania.

— Scusami. Spero che tu non ti sia spaventato, come nella poesia. L'uomo sgranò gli occhi. — Sei lo stesso? Quello che stava all'angolo? Quello che mi ha avvertito?

— No. Quello era un altro. Un Ragno Filatore. Io sono, per la precisione, un Ragno Morsicatore. Guarda le mie mascelle. — Aprì e chiuse la bocca. — Io le mordo, le formiche.

L’uomo sorrise. — Fortunato te.

— Certo. Sai quanti ce ne sono di noi in... diciamo... un acro di terreno? Indovina.

— Un migliaio.

— No. Due milioni e mezzo. Di tutti i tipi. Morsicatori come me, o Filatori, o Pungitori.

— Pungitori?

— Sono i migliori. Vediamo un po’. — Il ragno si mise a pensare. — Per esempio la vedova nera, come la chiamate voi. È molto utile. — Fece una pausa. — C’è solo una cosa che non va.

— Cosa?

— Abbiamo i nostri problemi. Gli dèi.

— Gli Dei!

— Le formiche, come le chiamate voi, i padroni del mondo. Sfortunatamente sono al di là della nostra portata. Hanno un sapore orribile... ti fanno ammalare. Dobbiamo lasciarle agli uccelli.

L’uomo si alzò in piedi. — Uccelli? Sono loro che...

— Be’, abbiamo un accordo. È andata avanti così per secoli. Ti racconterò la storia. Ci è rimasto ancora un po’ di tempo. — Il cuore dell’uomo ebbe un balzo. —

Ancora del tempo? Cosa vuoi dire?

— Niente. Più tardi avremo qualche piccola noia, credo. Lascia che ti racconti quello che accadde tanto tempo fa. Penso che tu non ne sappia niente.

— Continua. Ti ascolto. — Si alzò e cominciò a passeggiare avanti e indietro.

— *Loro* governavano la terra abbastanza bene, circa due milioni di anni fa. Vedi, gli uomini arrivarono da un altro pianeta. Quale? Non lo so. Atterrarono e videro che la terra era molto ben coltivata dalle formiche. Ci fu una guerra.

— Così siamo noi gli invasori — mormorò l’uomo.

— Certo. La guerra ridusse entrambi i contendenti, voi e loro, allo stato barbarico. Voi dimenticaste l’arte della guerra e loro degenerarono in gruppi sociali chiusi, formiche, termiti...

— Capisco.

— Gli ultimi di voi che erano al corrente dell’intera storia ci reclutarono. Fummo allevati... — Sogghignò a modo suo il ragno — ... fummo allevati da qualche parte per questo scopo che, nonostante tutto, è degno di apprezzamento. Le teniamo sotto controllo molto bene. Sai come ci chiamano? I Mangiatori. È spiacevole, non trovi?

21

— Altri due ragni si lasciarono scivolare giù sul filo delle loro ragnatele e atterrarono sulla scrivania. I tre ragni si consultarono segretamente tra loro.

— È una faccenda più seria di quanto pensassi — disse il Ragno Morsicatore con disinvoltura. — Non ero a conoscenza di tutto il complesso dei dati. Il Ragno Pungitore qui presente...

La vedova nera raggiunse il bordo della scrivania. — Gigante — disse con voce metallica — vorrei parlarti.

— Parla pure — disse l’uomo.

— Avremo qualche guaio qui. Si stanno muovendo, stanno venendo qui e sono in tante. Abbiamo pensato che sia meglio stare qui con te per un po’ e prendere in mano la situazione.

— Capisco — annuì l’uomo. Si inumidì con la lingua e si passò le dita tremanti tra i capelli. — Pensate che... voglio dire, quali sono le probabilità...

— Probabilità? — Il Ragno Pungitore ondeggiò pensoso. — Be’, lavoriamo in questo campo da molto tempo, quasi un milione di anni. Penso che le abbiamo in pugno, nonostante tutti gli ostacoli. I nostri accordi con gli uccelli, e naturalmente con i rospi...

— Penso che possiamo fare qualcosa per salvarti — interloquì allegramente il Ragno Morsicatore. — In realtà noi non vediamo l’ora di affrontare casi come questo. Da sotto le assi del pavimento giunse un suono stridente e indistinto, il rumore di una moltitudine di minuscole chele e ali che vibravano debolmente, in sordina. L’uomo lo sentì e si curvò tutto su se stesso.

— Siete proprio sicuri? Pensate di potercela fare? — Si asciugò il sudore intorno alle labbra e impugnò la pistola per verniciatura a spruzzo, rimanendo sempre in ascolto.

Il suono stava crescendo, si stava dilatando sotto di loro, sotto il pavimento, sotto i loro piedi. Fuori dalla casa le fronde dei cespugli stormivano e alcune falene volarono contro la finestra. Il suono divenne sempre più forte, sopra e sotto, da tutte le parti, un mormorio rabbioso e

determinato. L uomo guardò da una parte e dall'altra.

— Siete sicuri di potercela fare? — mormorò. — Potete veramente salvarmi?

— Oh — disse imbarazzato il Ragno Pungitore. — Non volevo dire questo. Intendevo la specie, la razza... non tu come individuo.

L'uomo rimase a bocca aperta e i tre ragni si allontanarono imbarazzati. Altre falene cozzarono contro la finestra. Sotto di lui il pavimento tremò e si sollevò.

— Capisco — disse l'uomo. — Mi dispiace di avervi frainteso.

22

*L'orsacchiotto del professore*

di Theodore Sturgeon

Titolo originale: *The Professor's Teddy Bear* (1988)5

Traduzione di Antonio Verdelli

— Dormi! — disse il mostro.

Parlava al suo orecchio, con le piccole labbra stranamente contorte entro le pieghe della carne, perché la sua bocca era piena di sangue.

— Non voglio dormire ora. Sto sognando — disse Geremia. — Quando dormo, tutti i miei sogni se ne vanno... oppure sono dei falsi sogni, e invece, adesso, sto vivendo un sogno reale.

— Che cosa stai sognando, ora? — domandò il mostro.

— Sto sognando che sono cresciuto...

— Sì, più di due metri e molto grasso! — rispose il mostro, scettico.

— Sei uno sciocco. Sarò alto circa un metro e ottanta, un po' stempiato, e porterò

occhiali dalle lenti molto spesse. Darò lezioni sul destino dell'umanità e sulla metempsicosi di Platone.

— Che cos'è una metempsicosi? — domandò il mostro interessato.. Geremia aveva quattro anni, e poteva permettersi di essere paziente, e quindi spiegò: — Una metempsicosi è una cosa che accade quando una persona si sposta da una casa all'altra.

— Come quando tuo papà è venuto qui da Monroe Street?

— Press'a poco. Ma non questo tipo di casa, con la ghiaia, i muri, e tutto il resto. Questo tipo di casa! — e si batté il petto.

— Ah! — disse il mostro, e si arrampicò fino a rannicchiarsi sulla gola di Geremia, più che mai simile a un giocattolo.

— Ora? — chiese implorante.

— Non ora — rispose con uno scatto Geremia. — Mi farà dormire, e io voglio... vedere ancora una volta il mio sogno. Ecco, vedi c’è una ragazza che non ascolta la mia lezione. Pensa ai suoi capelli.

— Che cosa sa dei suoi capelli? — domandò il mostro.

— Che sono castani e brillanti, ma lei li vorrebbe d’oro.

— Perché?

— Qualcuno le ha detto che a Bert piacciono così.

— Avanti, falle i capelli d’oro, allora!

— Non posso! Che cosa direbbero gli altri ragazzi?

5 Malgrado l'edizione cartacea riporti il 1988 come data, il racconto in realtà appare sul numero di marzo 1948 di *Weird Tales*, ed appare in Italia nel 1964 ne *I romanzi del Cosmo* n. 150. ( *N.d.R.* )



— Che cosa importa?

— Forse niente. Potrei farle davvero i capelli d'oro?

— Chi è lei? — ribatté il mostro.

— È una ragazza che nascerà qui fra circa vent'anni.

Il mostro si accomodò meglio sul collo del bambino.

— Se ella deve nascere qui, allora, certamente, puoi cambiarle i capelli. Sbrigati, fallo, e andiamo a dormire.

Geremia rise, soddisfatto.

— Cos'è accaduto? — domandò il mostro incuriosito.

— Glieli ho cambiati. La ragazza dietro di lei ha squittito come un topo preso in trappola, poi è saltata su. È una grande aula, sai, con i banchi a gradinata, lontani dalla cattedra. Il piede della ragazza è scivolato su un gradino... — Egli scoppiò a ridere allegramente.

— Be', che c'è, ora?

. — Si è rotta il collo, ed è morta.

— Che stupido sogno! — protestò sbuffando il mostro. — Ora, cambia nuovamente i capelli all'altra ragazza. Tanto nessun altro se n'è accorto, vero?

— Nessun altro l'ha vista. Ecco, ho cambiato un'altra volta... e lei non sa neanche che, per un momento, ha avuto i capelli d'oro.

— Che bellezza! Finisce così il tuo sogno?

— Penso di sì — disse Geremia con rammarico. — A ogni modo, la lezione termina, e i ragazzi si affollano attorno a quella con il collo rotto. Tutti hanno delle goccioline di sudore sotto il naso, e le ragazze stanno tentando di mettersi i pugni in bocca. Tu puoi andare avanti.

Il mostro fece un grugnito di gioia, e premette con forza la bocca contro il collo di Geremia, che chiuse gli occhi.

La porta si aprì.

— Geremia, caro! — disse Mammina. Aveva un viso dolce ma stanco, e occhi sorridenti. — Ho sentito che ridevi.

Geremia aprì lentamente gli occhi, e le sue lunghissime ciglia sembrarono piume ondeggianti al vento. Sorrise, mettendo in mostra tre dentini candidi.

— Raccontavo una storia a “Pelo”, Mammina — rispose con voce sonnacchiosa.

— Gli piaceva tanto.

— Caro — mormorò la mamma. Si avvicinò, e gli rimboccò le coperte fino al mento. Egli tirò su le mani e si tenne il mostro stretto al collo.

— Pelo sta dormendo? — domandò Mammina con voce. sommessa.

— No — disse Geremia. — Si sta affamando.

— Che cosa vuoi dire?

— Quando io mangio, la... la fame se ne va. Per lui è diverso. Ella lo guardò con tanto amore cercando di capire. — Sei uno strano bambino —

sospirò. — Hai le guance più rosee che ci siano al mondo!

— Certo che le ho!

— Ma... che strana risata! — ella disse impallidendo.

— Non ero io, era Pelo. Pensa che ti piaccia scherzare.



Mammina rimase china sul lettino, e guardò il figlio, corrugando la fronte, come tentando di capire la stranezza di quella risposta. Infine, si inumidì le labbra, e diede un buffetto affettuoso al bambino, dicendo: — Buonanotte, piccolino.

— Buona notte, Mammina! — E chiuse gli occhi.

Mammina uscì. Per la centesima volta lo aveva baciato e gli aveva detto: — Tu sei così buono con il tuo orsacchiotto, Geremia!

Bene, lo era davvero se se ne andava dritto a letto quando era l’ora dell’orsacchiotto, come se fosse proprio il momento di andare a dormire. Mammina certo non capiva perché, forse neppure Geremia. Soltanto l’orso lo sapeva!

Geremia si aprì il pigiamino sul petto, e tirò fuori Pelo.

— Hai fame, credo! — disse.

— Sì, lasciami mangiare.

Geremia si rizzò a sedere sul letto, e abbracciò l’orsacchiotto.

— Continuo a pensare a quella ragazza — disse.

— Quale ragazza?

— La ragazza alla quale ho cambiato i capelli.

— Forse perché è la prima volta che hai cambiato una persona. — Non è vero. Non ti ricordi di quell’uomo che cadde nel buco sotto la strada?

— Tu gli hai buttato giù il cappello, che è stato soffiato. via, poi glielo hai cacciato sotto i piedi, così ha inciampato, ed è... ruzzolato dentro.

— Bene, e ti ricordi di quella bambina che ho spinto contro l'autocarro?

— Tu non l'hai toccata — disse il mostro obiettivamente. — Stava schettinando... hai rotto qualcosa in una delle ruote, in modo che questa non potesse più girare. Così, la bambina è caduta distesa davanti all'autocarro.

Geremia restò un attimo pensoso.

— Perché non avevo mai toccato una persona, prima d'ora?

— Non so. Forse sarà perché quella ragazza nascerà in questa casa.

— Forse — disse Geremia poco convinto.

— Ho fame — disse il mostro, scivolando sullo stomaco di Geremia.

— Sì, d'accordo. La prossima lezione?

— Sì — rispose Pelo avidamente. — Ora, sogna pure... le grandi cose che tu stavi insegnando... ecco ciò che desidero. Non importa la gente che c'è là... non importa a te che insegni... importa soltanto ciò che dici!

— Io... — Geremia si interruppe finché Pelo non lo sollecitò a proseguire.

— Oh, mi rincresce per quello sfortunato incidente di ieri, ma... insomma, i nostri studi devono proseguire!

— Avanti, allora! — mugolò il mostro.

— Ma sì, ma sì — disse Geremia con impazienza. — Eccoci. Veniamo ora ai Gimnosofisti, la cui scuola ascetica non è mai stata ricordata obiettivamente nel suo estremismo. Questi strani signori consideravano il vestire e anche il cibarsi come detrimenti alla purezza del pensiero. I greci stessi li chiamavano Hylobici... un termine che i nostri studenti più eruditi classificheranno come analogo al sanscrito *Vana-Prasthas*. È evidente che essi esercitarono una profonda influenza su Diogene Laerzio, il fondatore del puro scetticismo...

25

Così egli continuò con voce monotona. Pelo, rannicchiato su di lui, muoveva le orecchie come se stesse masticando e, talvolta, quando erano stimolate da qualche particolare frammento di "esoterica", queste sembravano vibrare. Dopo quasi un'ora, la voce di Geremia si affievolì, ed egli rimase silenzioso.

— Che cosa c'è — protestò Pelo, irritato.

— Quella ragazza... Continuo a pensare a quella ragazza, mentre parlo.

— Bene, smetti di farlo. Io non ho finito.

— Non c'è più nulla, Pelo. Io continuo a pensare a quella ragazza, tanto che non riesco più a fare lezione. Ora sto assegnando i compiti. La lezione è finita. Pelo, con la bocca quasi piena di sangue, sospirò: — Non è stato

molto! Ma se questo è tutto... pazienza. Puoi dormire adesso, se vuoi.

— Voglio star sveglio per un p0'.

Il mostro si sgonfiò le guance: la pressione interna non era grande... Scivolò giù

dal corpo di Geremia, e si raggomitolò in una massa confusa. Lo strano sangue si muoveva ininterrottamente fluendo nel cervello di Geremia. Con gli occhi spalancati e fissi, egli osservava se stesso quale sarebbe divenuto... un professore di filosofia, dall'aspetto insignificante, con un principio di calvizie. Egli sedeva nell'aula, e osservava gli studenti che si precipitavano giù per i gradini, chiedendosi quale strano impulso lo spingesse a guardare quella ragazza... la signorina... signorina...Ah! — Signorina Patchell!

Rimase attonito stupito di se stesso: non aveva avuto certamente intenzione di gridare quel nome!

Si torse le mani, impacciato, cercando di riprendere l'aspetto rigido e contegnoso che la sua dignità gli imponeva.

La ragazza scese lentamente i gradini con gli occhi spalancati per la meraviglia e lo sbalordimento.

— Sì, professore?

— Io... — si fermò, e si schiarì la gola. — So che questa è l'ultima lezione della giornata, e lei, senza dubbio, è attesa da qualcuno. Io non la tratterrò a lungo... e, se lo farò — aggiunse, ed era veramente scosso per la sua audacia — lei potrà vedere Bert domani.

— Bert? Oh! — Ella arrossì. — Io non sapevo che lei sapeva... ma, come poteva saperlo, lei?

Egli alzò le spalle e continuò: — Signorina Patchell, lei perdonerà le stranezze di un vecchio... sì, un uomo dì mezza età... spero. C'è qualcosa che la riguarda... qualcosa che...

— Sì?

Cautela e un pochino di timore apparivano negli occhi della fanciulla. Ella guardò

in su, e poi diede un'occhiata fuggevole nell'aula ormai vuota. L'uomo picchiò un pugno sulla cattedra, e proruppe,: — Io *non* permetterò che questa situazione prosegua per un altro istante senza che sia chiarita, Signorina Patchell, lei sta cominciando ad avere paura di me, e sbaglia!

— Ma io... io penso... che farei meglio... — ella disse timidamente, e cominciò a indietreggiare.

— *Si sieda* — tuonò. Era la prima volta in tutta la sua vita che aveva urlato così

con qualcuno, e lo sbigottimento della ragazza non era meno grande di quello di lui. La ragazza fece un salto indietro, e piombò su un sedile della prima fila, dando l'impressione di essere molto più piccola di quanto era in realtà... soltanto i suoi occhi erano enormi.

Il professore scosse il capo, irritato. Si alzò, discese dalla predella, si accostò a lei, sedendosi nel banco vicino.

— Ora, stia calma, e mi ascolti.

L'ombra di un sorriso gli increspò le labbra, ed egli disse: — In verità, non so che cosa dire. Ascolti, e sia paziente. Non potrebbe essere più importante... L'uomo sedette per un po', assorto, come seguendo vaghi pensieri nella mente. Udì, o gli parve di udire, il rapido, forte pulsare del cuore della fanciulla spaventata.

— Signorina Patchell — egli disse rivolgendosi a lei in tono gentile — non ho mai consultato i suoi documenti, finché... ah... ieri, lei è apparsa completamente diversa dal solito... un vero rebus da risolvere. Non ho consultato i registri per informarmi su di lei. Sono quasi certo che questa è la prima volta che le parlo.

— È vero, professore — ella disse sommessamente.

— Molto bene, dunque. — Egli si umettò le labbra. — Lei ha ventitré anni. La casa nella quale è nata era una costruzione a due piani, piuttosto vecchia, con una grande finestra a vetri che dava sulle scale. La piccola stanza da letto, anzi la camera dei bambini, si trovava direttamente sopra la cucina, e si poteva udire distintamente l'acciottolio dei piatti proveniente dal di sotto, quando il resto della casa era silenzioso. L'indirizzo era 90/1 Bucyrusa Road.

— Come... oh, sì! Ma come lo ha saputo? — Egli scosse il capo, poi, disperato, se lo afferrò tra le mani. — Non so, non so! Vivevo anch'io in quella casa, da bambino. Non so come ho saputo che anche per lei è stato così. Vi sono cose qui dentro... — e si batté la fronte. — Pensavo che forse lei avrebbe potuto aiutarmi. Ella lo fissò: era un uomo che sembrava invecchiato precocemente, dall'aspetto stanco. Gli mise una mano sul braccio, e disse con calore: — Vorrei proprio poterlo fare!

— Grazie, figliola.

— Forse, se mi dicesse qualcosa di più...

— Forse... ma qualcosa di questo è... brutto. Tutto è nebuloso, come

accaduto tanto tempo fa, e le cose recenti le ricordo in... due modi. Un ricordo è limpido e preciso, e uno è come vecchio e confuso. Nella stessa maniera nebulosa ricordo quello che sta accadendo ora... e quello che *accadrà!*

— Non capisco.

— Quella ragazza, quella signorina Symes che è morta qui ieri... La ragazza lo interruppe: — Stava seduta proprio dietro di me.

— Lo so! Sapevo ciò che stava per accaderle... lo sapevo confusamente, come un vecchio ricordo: ecco ciò che voglio dire. Non so quello che avrei potuto fare per impedirlo, anzi, non credo che avrei potuto fare qualcosa. Eppure, nel mio subcosciente, ho la sensazione che sia colpa mia, che ella sia scivolata e caduta a causa di qualcosa che io ho fatto.

— Oh, no!

27

Egli le toccò il braccio, in segno di muta gratitudine per il tono di simpatia rivoltogli, e fece una smorfia amara.

— Mi è accaduto anche prima — le disse — tante e tante volte... da bambino, come da giovane, io fui perseguitato da strani accidenti. Conducevo una vita tranquilla: non ero molto robusto, e i libri erano il mio passatempo, piuttosto che il baseball. Tuttavia, fui testimonio a una dozzina e più di morti violente, improvvise: incidenti automobilistici, annegamenti, cadute, e una o due... — la sua voce ebbe un tremito — cose di cui non voglio parlare. Ci furono anche incidenti di minore entità

come... ossa rotte, mutilazioni, coltellate. E, ogni volta, in un certo senso, era colpa mia, come per quanto è accaduto ieri... io... io...

— Ma no! — ella esclamò. — Ma no, per piacere! Lei non era vicino a Elena Symes nel momento della disgrazia.

— Ma io non ero mai vicino ad alcuno di loro! Ciò non ha avuto alcuna importanza, e non mi ha mai liberato dal peso della mia colpa. Signorina Patchell...

— Caterina.

— Caterina, vi sono molto grato! Esistono persone, chiamate dagli agenti di assicurazione “inclini agli incidenti”. La maggior parte di costoro è coinvolta in incidenti per la personale negligenza o per qualche fenomeno psicologico che spinge detti individui a sfidare il mondo o a richiamare attenzione su di sé compiendo del male. Alcuni, invece, sono soltanto presenti alle disgrazie, senza essere coinvolti del tutto. Sono dei “catalizzatori

della morte”... mi scusi per la frase altisonante. Io sono, apparentemente, una di queste persone.

— Ma allora come poteva sentirsi colpevole?

— Era qualcosa... — S’interruppe di colpo, e la fissò. La fanciulla aveva un visino gentile, e i suoi occhi mostravano grande compassione. Egli alzò le spalle.

— Ho detto troppo — disse. — La cosa è troppo fantastica, e mi metterei nei guai.

— Non ci sarà alcun guaio da parte mia, se lo dirà a me! — Ella esclamò con subitanea decisione.

La ringraziò con un sorriso melanconico, e disse: — Questi orrori... le ferite, le morti... erano veramente fenomeni strani una volta, tanto tempo fa, quando ero un ragazzo, un bambino. Qualcosa mi insegnava allora che l’agonia e la morte degli altri dovevano essere provocate e come... guidate. Ricordo, anzi, quasi ricordo, quando cessò. C’era un... un giocattolo, un... un...

Geremia batté le palpebre. Stava ancora fissando la sottile crepa nel soffitto tanto fortemente che gli occhi gli dolevano.

— Che cosa fai? — domandò il mostro.

— Sto sognando una cosa reale. Sono cresciuto, siedo in una grande aula vuota, parlo alla ragazza con i capelli lucidi, castani. Si chiama Caterina.

— Di che cosa parli?

— Oh... di tutti i miei curiosi sogni. Soltanto che...

— Be’?

— Non sono così strani.

Egli rabbrividì. Il mostro si lanciò su di lui e si artigliò al suo petto.

— È ora di dormire. E io voglio...



— No! — disse Geremia, e si portò le mani alla gola. — Ne ho abbastanza, ora. Aspetta finché abbia visto qualcosa di più di questo sogno reale.

— Che cosa vuoi vedere?

— Oh, non lo so. C’è qualcosa che...

— Vediamo che cosa c’è di strano — disse il mostro. — È la ragazza che tu puoi cambiare, vero?

— Sì.

— Avanti, allora; dalle un corpo da elefante, falle crescere la barba,

chiudile le narici... avanti, puoi fare qualsiasi cosa!

— Non voglio farlo.

— Avanti, avanti! Non ti accorgi che è solo uno scherzo...

— Un giocattolo... — disse il professore. — Niente più che un giocattolo. Poteva parlare, credo. Se fossi capace di ricordare più chiaramente!

— Non si sforzi a questo modo. Forse la spiegazione verrà da sola — disse Caterina.

— Forse!

— Era... qualcosa... — Il professore ebbe un sobbalzo. — Qualcosa di morbido e non molto largo. Non ricordo...

— Era liscio?

— No. Aveva dei capelli, anzi del pelo. PELO! Sto cominciando a rammentare. Aspetti, ora. Una cosa come un orsacchiotto, e parlava. Esso... ma sì, di certo, *era vivo!*

— Un cucciolo, allora: non un giocattolo.

— Oh, no! — disse il professore, e rabbrividì. — Era in tutto e per tutto un giocattolo... tale mia madre lo credeva. Esso mi faceva... fare dei sogni reali. Ero solito vedere me come sarei stato più tardi, quando fossi cresciuto. E prima, oh!

Penso che fu proprio allora che cominciai a vedere tutte quelle disgrazie. Proprio allora!

— Calma — disse Caterina — me lo dica con calma.

Egli si rilassò.

— Pelo! Pelo! Il demone... il mostro! Io so che cosa faceva quel dannato. In qualche modo mi faceva vedere me stesso cresciuto... mi faceva ripetere ciò che avrei insegnato... e mangiava la mia conoscenza. Sì, sì, mangiava la conoscenza! Aveva qualche strana affinità con me per qualcosa che io gli davo. *Ed esso cambiava la conoscenza in sangue*, come una pianta trasforma la luce solare e l'acqua in cellulosa.

— Io non capisco — ella ripeté.

— Non capisci? — proseguì Geremia dandole del tu. — E come potresti? Come lo posso io stesso? Tuttavia, io so che è stato tutto per qualcosa che ha fatto lui... che ha fatto a me... perché io riuscivo già a quattro anni a tenere le mie più belle lezioni di filosofia. Le parole di esse, i concetti venivano dall'"io" di allora, e davo tutto ciò al mostro, che si cibava della conoscenza e la "aromatizzava" facendomi sognare la... realtà. Tra tante cose assurde, una volta, mi fece sognare di un uomo che, inciampando nel suo cappello, cadeva

in un tombino. E quando avevo dieci anni mi trovai proprio vicino al tombino, ad assistere al fatto. Questo è il sistema che Pelo



usava sempre. Tutte le disgrazie terribili delle quali sono stato testimone le ho sempre percepite in modo vago prima che accadessero. Che cosa devo fare?

— E per quello che riguarda me? — chiese lei.

— Te? C'è qualcosa, sì, che ti riguarda... se soltanto potessi ricordarlo! Qualcosa che è accaduto a quel giocattolo, a quella bestia. Eri nello stesso ambiente in cui ero stato io insieme con quel diavolo. In qualche modo, tu sei vulnerabile per il mostro, e... Caterina, Caterina, penso che qualcosa ti è stato fatto che... Egli si interruppe, gli occhi spalancati per l'orrore. La ragazza sedeva accanto a lui, cercando di aiutarlo, provando pietà, e la sua espressione non era mutata. Ma... tutto il resto era mutato! Il suo volto si era orribilmente raggrinzito, gli occhi si erano allungati, le sue orecchie continuavano a crescere fin tanto che sembrarono quelle di un asino, di un coniglio, e poi, orrende, lunghe e pelose come le zampe di un ragno. I suoi denti si erano trasformati in zanne, le braccia si erano rattrappite in scheletrici moncherini, e tutto il corpo si era, invece, ingrossato. Puzzava come carne putrefatta. Sudici artigli scaturivano dalle sue lucide scarpe... E tutto ciò accadeva mentre ella... esso... guardava con pietà e simpatia il professore. Il professore... Geremia si alzò, e allontanò il mostro.

— No, non è uno scherzo!

Il mostro si rizzò a sedere, e lo guardò con la sua dolce, blanda espressione di orsacchiotto.

— Sta' calmo — disse. — Falla diventare tutta schiumosa come una bolla di sapone, mettile delle vespe nello stomaco... e poi cacciala via...

Geremia si premette le mani sulle orecchie, e tenne gli occhi chiusi, stringendoli fortemente. Il mostro continuò a parlare. Geremia scoppiò in lacrime, saltò giù dal lettino, e scagliato il mostro sul pavimento, lo prese a calci. Esso grugnì.

— Questo sì che è uno scherzo! — gridò piangendo il bambino. — Ah! Ah! — rise istericamente piantando entrambi i piedi nello stomaco del mostro, schiacciandolo. Il mostro si contorse, Geremia afferrò la massa informe e la scagliò attraverso la stanza, contro l'orologio sul tavolino. Orologio e mostro piombarono sul pavimento in una tempesta di vetro, metallo e sangue.

Geremia saltò sulla massa, mischiando il sangue dei suoi piedi con il sangue del mostro: lo stesso strano sangue che il mostro aveva pompato nel suo collo...

Mammina impallidì per lo spavento quando corse nella stanza, e lo vide. Ella urlò, e il bambino rise come impazzito. Il dottore gli medicò i piedini feriti, e gli somministrò dei tranquillanti, finché egli si addormentò.

Dopo quell'incidente, Geremia non fu, mai molto robusto. Lo salvarono, per fargli vivere la sua vita e vedere realizzarsi tutto ciò che aveva sognato... per assistere al compimento dei suoi strani sogni. Per morire, infine, in un'aula, con gli occhi spalancati per l'orrore che gli raggelava il cuore, mentre una ragazza, terrorizzata, correva piangendo a cercare aiuto.

## 30

## *Mordono*

di Anthony Boucher

Titolo originale: *They Bite* (1943)

Traduzione di Maria Grazia Griffini

Non c'era sentiero, ma solo roccia scoscesa. Pochi metri di roccia frastagliata, interrotta qua e là da ciuffi di salvia che crescevano stenti sul terreno arido. Poi ancora protuberanze, sporgenze dentellate di pietra nuda, dalla quale talora sporgevano infidi cespugli spinosi, striminziti, che non offrivano alcun appiglio. Bisognava fare affidamento soltanto sui propri muscoli e sul proprio senso dell'equilibrio.

La salvia era di un monotono color verde, e altrettanto monotono era il colore bruno della roccia. L'unico colore vivo era, qua e là, quello delle coste rosee di un cactus.'

Hugh Tallant si inerpicò fino all'ultima cima. Aveva una forma curiosa, somigliava a una fortezza di lillipuziani, una Gibilterra di pigmei. Tallant si accomodò sulle mura merlate di quella fortezza e afferrò il binocolo. La vallata deserta si stendeva ai suoi piedi: il piccolo gruppo di edifici che costituiva l'oasi, il misero ciuffo di palme che dava nome alla cittadina e riparo alla tenda e alla capanna che Tallant si stava costruendo, l'autostrada dal tracciato diritto che finiva nel nulla, le strade brunite dall'uso che delimitavano gli erigendi quartieri di un ottimistico progetto.

Ma Tallant non mirò nulla di tutto questo. Il suo binocolo era puntato, oltre l'oasi e la cittadina, sul lago asciutto. Distingueva benissimo gli alianti, e gli uomini in uniforme che vi si affaccendavano intorno li individuava con la stessa chiarezza e precisione come se fossero formiche sotto una lente

d’ingrandimento. La scuola di volo a vela sembrava più attiva del solito. Un aliante, nuovo per Tallant, sembrava attirasse particolarmente l’attenzione delle formiche. Vi si avvicinavano, lo esaminavano e poi si voltavano a fare confronti con gli altri alianti più vecchi. Soltanto con l’angolo dell’occhio sinistro Tallant trascurava il nuovo aliante. In quell’angolo si rifletteva l’immagine di qualcosa di piccolo, sottile e bruno di colore, come il terreno. Troppo grosso per essere un coniglio, e troppo piccolo per essere un uomo. Aveva attraversato rapidamente il campo visivo, e Tallant — subito dopo —

aveva trovato difficile dedicarsi di nuovo agli alianti.

Abbassò il binocolo e si guardò intorno, deciso. La cima dominava la cresta rocciosa, sottile e piatta. Nulla si muoveva. Nulla spiccava tra la salvia e la roccia, tranne la rosea fioritura di un cactus. Sollevò di nuovo il binocolo e riprese le sue osservazioni. Allorché ebbe terminato, ne annotò accuratamente i risultati su un taccuino nero.

31

La sua mano era ancora bianca: d’inverno, il deserto è freddo e spesso senza sole. Ma era una mano salda, e bene addestrata, come i suoi occhi, capace di riportare esattamente sulla carta le misure e le dimensioni che quelli avevano accuratamente registrato.

Una volta sola la sua mano esitò, ed egli fu costretto a cancellare e a rifare, creando in tal modo una macchia che gli dispiacque. La cosa sottile e bruna era passata di nuovo nell’angolo estremo del suo campo visivo. Avrebbe giurato che puntava verso l’estremità orientale, dove si ergeva una cresta rocciosa simile alla spina dorsale di uno stegosauro.

Solo quando ebbe terminato le annotazioni, concesse uno sfogo alla propria curiosità, e anche allora con una punta di cinico rimprovero verso se stesso. Era fisicamente esausto — uno stato insolito per lui — sia per quella scalata quotidiana, sia per il lavoro di sgombero del terreno per la sua capanna. I muscoli dell’occhio giocano a volte strani scherzi. Non era possibile che ci fosse qualcosa dietro la spina dorsale dello stegosauro.

Non c’era nulla, infatti. Nulla di vivo, in movimento. Soltanto la carcassa lacerata e spennacchiata di un uccello, che qualche animaletto carnivoro doveva aver straziata, senza finirla.

Ma a metà del fianco della collina — collina secondo la terminologia occidentale, ché dovunque, di là dalle Rocky Mountains, sarebbe stata invece considerata una montagna di dimensioni notevoli — Tallant di nuovo ebbe l’impressione di vedere qualcuno che si muoveva.

Questa volta però non era uno scherzo dei suoi occhi stanchi. Non era una figura piccola, e nemmeno sottile o bruna. Era alta, massiccia, e portava una giacca da boscaiolo chiassosa, rossa e nera. Gridò: — Tallant! — con voce vigorosa e allegra. Tallant gli si avvicinò. — Salve! — disse. Poi tacque; ma subito aggiunse: —

Temo che sia in vantaggio. Non la conosco.

L'uomo diede una gran risata. — Non mi conosce? Be', dieci anni direi che sono un mucchio di tempo, e il deserto della California non è la stessa cosa dei campi di riso della Cina. Come vanno gli affari? Sempre alle prese con i Segreti della Vendita?

Tallant fece il disperato tentativo di non reagire al colpo, tuttavia s'irrigidì. —

Chiedo scusa. La sua tenuta da esploratore mi ha ingannato. Lieto di rivederla, Morgan.

Gli occhi dell'uomo s'erano rimpiccioliti. — Oh, solo un piccolo scherzo. —

Sorrise. — 'Naturalmente lei non ha alcun motivo veramente serio per dedicarsi a queste ascensioni nei dintorni di una scuola di volo a vela, vero? E il binocolo che adopera le serve solo per osservare gli uccellini.

— Sono qui per motivi di salute. — La voce di Tallant suonò falsa anche a lui stesso.

— Certo, certo. È sempre stato in giro per motivi di salute. E ora che ci penso, in questi ultimi tempi anche la mia salute non è più buona come nel passato. Mi sono costruito una capanna nei dintorni, in un posto solitario, e di quando in quando mi dedico a qualche ricerca mineraria. Sa che le dico, Tallant? Ho la sensazione che proprio oggi abbia trovato un buon filone.

— Sciocchezze, vecchio mio. Come vede...

32

— Certo non mi va di raccontare ai militari che vanno laggiù al campo di volo le vecchie storie che conosco sulla Cina e sugli uomini che vi ho conosciuto. Non piacerebbero affatto, quelle storie. Ma se mi capitasse di bere qualche bicchiere in più

e di diventare un po' loquace...

— Sa che le dico? — lo interruppe Tallant, brusco. — Il sole sta per tramontare, e la mia tenda è troppo fredda per le visite serali. Perché non fa un salto da me domani mattina? Potremo parlare dei vecchi tempi. Le piace sempre il rum?

— Certo. Ma è diventato un po' costoso, sa...

— Me ne procurerò un po'. Troverà facilmente la mia tenda. È laggiù vicino all'oasi. E... e forse potremo anche parlare un po' delle sue ricerche. Tallant stringeva le labbra, quando iniziò la discesa.

Il barista aprì una bottiglia di birra e la depose sul banco tra i circoli umidi. —

Venti cents — disse, poi aggiunse, ripensandoci: — Vuole un bicchiere? A volte i turisti lo vogliono.

Tallant gettò un'occhiata agli altri clienti seduti al banco — un vecchio dagli occhi iniettati e la barba incolta, un sergente d'aviazione che beveva con aria infelice una Coca-Cola (l'ora per la vendita di alcoolici alla truppa era passata da un pezzo) e un giovanotto, che indossava un impermeabile lungo e sporco, la pipa in bocca e una barba scura cresciuta da poco — e non vide bicchieri. — Credo che non farò il turista

— decise.

Era la prima volta che Tallant capitava al Bar-Giochi del Deserto. Era bene farsi vedere in giro di quando in quando, altrimenti la gente avrebbe cominciato a chiedersi: "Chi è quell'uomo che vive solo all'oasi? Perché non lo si vede mai?". Il bar era tranquillo, quella sera. C'erano solo i quattro uomini seduti al banco, due militari che giocavano al biliardo e una mezza dozzina di indigeni intorno alla tavola rotonda del poker, tutti intenti a spellare un imprenditore edile che sembrava più

attento alla birra che stava bevendo che alle carte che aveva davanti.

— È di passaggio? — domandò il barista, socievole.

Tallant scosse il capo. — Sono venuto a stabilirmi qui. Quando mi hanno congedato per via dei polmoni, ho deciso di far qualcosa. Mi hanno parlato tanto bene del vostro clima, che ho pensato valeva la pena tentare.

— Certamente — asserì il barista. — Prima che aprissero quella scuola di volo a vela, qui nel deserto ci venivano solo per ragioni di salute. Anch'io avevo la sinusite, e mi guardi adesso. È l'aria.

Tallant, che respirava quell'aria impregnata dell'odore stantio delle sigarette e del lezzo della birra inacidita, non sorrise. — lo mi aspetto miracoli.

— Li avrà. Dove si è stabilito?

— Da quella parte. L'agente di vendita l'ha chiamato "il posto dei Carker". Tallant avvertì il silenzio d'attesa che si era creato e aggrottò le sopracciglia. Il giovanotto con la barba lo guardava imbambolato, il vecchio

lo fissava invece con un barlume di pietà negli occhi iniettati e umidi. Per un attimo, Tallant sentì un brivido, che non dipendeva affatto dal freddo della notte nel deserto.

33

Il vecchio attaccò la birra a rapidi sorsi, poi corrugò la fronte come fosse sul punto di dire qualcosa. Infine si asciugò le labbra screpolate e chiese: — Non intende stabilirsi nella casa di 88 mattoni, vero?

— No. Ormai è in rovina. Più facile costruire una capanna che tentare di rimettere a posto la casa. Per ora ho una tenda.

— Allora va bene. Ma cerchi di non andare a frugare nella casa.

— Non credo che mi interessi. Ma, del resto, perché no? Un’altra birra?

Il vecchio scosse il capo, riluttante, e scivolò giù dallo sgabello e fece per andarsene. — No, grazie. Veramente non so se...

— Sicuro?

— Sicuro. Grazie lo stesso. — Si voltò e si avviò all’uscita. Tallant sorrise. — Perché mai dovrei star lontano da quella casa? — gli gridò

dietro.

Per tutta risposta il vecchio emise un brontolio.

— Come ha detto?

— Mordono — disse il vecchio, e uscì rabbrividendo nella notte.

Il barista era ritornato al suo posto. — Sono contento che non abbia accettato la birra che gli ha offerto — disse. — La sera, a quest’ora, devo sempre smettere di servirgli da bere. Una volta tanto, ha avuto il buon senso di andarsene. Tallant spinse avanti la bottiglia vuota. — Spero di non averlo spaventato.

— Spaventato? Be’, signore, credo proprio che sia quello che ha fatto. Il vecchio non ha voluto una birra che provenisse, per così dire, dal posto dei Carker. Sa, a volte questi vecchi stabiliti qui da tempo sono strani.

Tallant ghignò: — Spiriti?

— Non direi. Non ne ho mai sentito parlare. — Asciugò il banco con uno straccio, quasi che insieme alle macchie di birra volesse cancellare anche quell’argomento. Il sergente di aviazione spinse avanti la bottiglia di Coca-Cola, si frugò in tasca alla ricerca di qualche moneta e si diresse verso il flipper. Il giovanotto con la barba prese posto sullo sgabello che il soldato aveva lasciato libero. — Spero che il vecchio Jake non l’abbia turbata — disse.

Tallant rise. — Immagino che ogni città abbia la sua casa abbandonata

con una tradizione terrificante. Ma qui le cose mi sembrano un poco diverse. Non ci sono spiriti, ma mordono. Ne sa qualcosa, lei?

— Più o meno — rispose il giovanotto, assorto. — Più o meno. Tanto quanto basta a...

Tallant s'incuriosì. — Beva una birra con me e mi racconti quello che sa. Il sergente d'aviazione lanciò una bestemmia contro la macchina elettrica. Il giovanotto succhiò la birra attraverso la barba. — Sa — cominciò poi — il deserto è così vasto, eppure non ci si sente soli. Non ci ha mai fatto caso? C'è il vuoto assoluto, non si vede nulla, eppure c'è sempre qualcosa che si muove, ma che non si distingue. Qualcosa di sottile, bruno; ma ad aguzzare la vista non è mai dove lo si cerca. Ci ha mai fatto caso?

— Gli occhi stanchi... — cominciò Tallant.

34

— Certo, certo. Ognuno ha la propria spiegazione. Non c'è tribù indiana che non sappia fornirne una. Poi nel ventesimo secolo sono arrivati i bianchi, e il fatto è stato spiegato con la stanchezza del nervo oculare. Ma nel secolo diciannovesimo le cose erano un po' diverse, e c'erano i Carker.

— C'è forse una leggenda locale?

— Chiamiamola così. Ma in un angolo della mente si raccolgono i fatti, così come passano rapide in un angolo degli occhi quelle cose sottili e brune. Però le inquadri nella realtà: non le sembreranno più tanto spaventose. Questo è quel che si chiama l'Inizio della Leggenda. La Fantasia Popolare in Azione. Metta insieme i Carker e quelle cose che non riesce a distinguere perfettamente: vedrà che mordono. Tallant cominciò a domandarsi da quanto tempo la birra avesse gorgogliato giù per quella barba.

— Chi erano i Carker — chiese, con garbo.

— Mai sentito parlare di Sawney Bean, Scozia, regno di Giacomo I o forse VI? E, in tempi più vicini a noi, dei Bender, Kansas City, 1870 o giù di lì? No? Non ha mai sentito nominare Procuste? O Polifemo?... Sono orchi, sa; e non appartengono alla leggenda ma alla realtà. La locanda dove su dieci ospiti solo nove ripartivano; il rifugio in montagna che riparava i viandanti dalla neve e che li custodiva per tutto l'inverno, finché in primavera, allo sciogliersi delle nevi, si ritrovavano le loro ossa; le strade deserte percorse da molti solo a metà, in Europa come qui da noi, prima che le comunicazioni fossero sicure e frequenti come adesso. Erano affari che rendevano. Ma non interessava soltanto il guadagno. Certo, i Bender si arricchirono, ma non perché mettessero la stessa cura d'un macellaio ebreo nell'uccidere le loro

vittime. Sawney Bean se la prese tanto a cuore da non badare più al guadagno ma solo ad accumulare provviste di carne per l’inverno. E pensi alle occasioni che offre un’oasi.

— Così questi Carker erano, come lei dice, degli orchi?

— I Carker, orchi... forse erano dei Bender. Sa, nessuno mai vide i Bender da vivi, dopo che la gente trovò quei corpi macellati in quello strano modo. C’è chi dice che si siano spinti fin qui, dove non c’erano città verso il 1880, ma solo un paio di famiglie indiane, superstiti di una tribù stabilitasi nell’oasi. Gli indiani scomparvero poco dopo l’arrivo dei Carker. Non c’è da meravigliarsene: il bianco, sotto certi aspetti, è una specie di super-orco. Nessuno se ne preoccupò, del resto. Ma destava meraviglia il fatto che tanti viaggiatori non superassero mai questa zona del deserto. Di solito i viaggiatori si fermavano dai Carker e, non si sa come, non andavano più

oltre. A volte si trovavano i loro carri, a quindici miglia nel deserto o poco più. Qualche volta si trovavano anche le ossa, bianche. Talvolta con tracce di denti, dicono.

— E non è stato fatto mai nulla contro i Carker?

— Oh, sì. Noi non avevamo un re Giacomo VI – o forse era Giacomo I – che venisse sul suo cavallo bianco a mettere ordine. Un paio di volte c’è stato qualche distaccamento di soldati, che li hanno spazzati via.

— Un paio di volte? Per molte famiglie, una volta sola sarebbe stata sufficiente. —

Tallant sorrise.

— Già, eppure è così. I Carker vennero eliminati ben due volte, perché una volta sola non era bastata. Tuttavia, i viaggiatori continuavano a scomparire e si



ritrovavano sempre quelle ossa stranamente mordicchiate. Così, i soldati tornarono e li spazzarono via di nuovo. Poi vi rinunciarono, e la gente cominciò a tenersi alla larga dall’oasi. Il giro era lungo e faticoso, ma almeno... Tallant rise. — Dunque, secondo voi, i Carker erano immortali?

— Non so. Certo, non morivano molto facilmente. Forse, se erano veramente dei Bender — e a me piace pensare che lo fossero — qui nel deserto appresero qualcosa di più sulla loro strana costituzione. Forse sommarono quello che essi sapevano con quello che gli indiani sapevano, o forse colui al quale essi sacrificavano li comprendeva meglio nel deserto che non a Kansas City.

— E che ne è stato di loro, oltre al fatto che si vedono con l'angolo dell'occhio?

— Sono passati quarant'anni dal giorno in cui la storia dei Carker parve conclusa. E alla gente non piace parlar molto di ciò che apprese qui nei primi anni. Solo, si tiene lontano dalla vecchia casa dei Carker. Corrono anche strane storie. Quella del prete, per esempio, che il pomeriggio di un sabato afoso era seduto nel confessionale, allorché sentì avvicinarsi qualcuno. Pensò che si trattasse di un fedele venuto a confessarsi e rimase in attesa: poi sollevò la tendina, temendo d'essersi sbagliato. Lì

fuori c'era qualcosa che lo morse. Adesso, alla mano destra, gli son rimaste tre dita. Fa uno strano effetto, quando impartisce la benedizione.

Tallant spinse verso il barista le due bottiglie vuote. — Questa storia, giovanotto, merita un'altra birra. Che ne pensa lei, barista? L'amico è sempre così burlone, o è

un'improvvisazione in mio onore?

Il barista tirò fuori le bottiglie piene con aria solenne. — Per conto mio, non le avrei raccontato questa storia, ma anche lui è un forestiero, e forse la pensa diversamente da noi di qui. Per lui e solo una favola.

— Fa comodo pensarla così — rispose il giovanotto con la barba, e afferrò con decisione la bottiglia di birra.

— Dal momento che ha già sentito raccontare tutte queste cose — disse il barista

— può anche ascoltare quest'altra... È stato l'inverno passato, quando ci fu quell'ondata di freddo. Ne avrebbe sentite di belle, allora... i lupi che entravano nelle capanne degli esploratori solo per scaldarsi un poco. Insomma, gli affari non andavano gran che bene. Non abbiamo la licenza per gli alcoolici forti, e quando fa così freddo nessuno ha voglia di bere birra. I ragazzi però venivano lo stesso per via di quella grossa stufa a petrolio.

«Bene, una sera ce n'era qui un gruppo, e c'era anche il vecchio Jake, quello con cui ha parlato poco fa, col suo cane Jigger. A un tratto mi par di sentire entrare qualcuno. La porta scricchiola appena appena. Ma non vedo nessuno. I ragazzi continuano a giocare a poker e noi stiamo parlando come adesso, quando all'improvviso sento uno strano rumore, uno schianto, laggiù nell'angolo, dietro il juke-box e vicino alla stufa. Mi avvicino per vedere che cosa succede, ma prima che me ne renda conto quel "qualcosa" è già scomparso. Era piccolo, sottile e completamente senza vestiti. Faceva un freddo dannato, quell'inverno.»

— E quel rumore, cos’era? — Tallant si sentì in dovere di chiedere.

— Lo schianto? Oh, un osso. Deve aver strangolato Jigger senza fare il più piccolo rumore. Si trattava di un cane piccolo. Poi ne mangiò quasi tutta la carne e avrebbe fatto in tempo a finire se il rumore di quell’osso, spezzato per succhiarne il midollo,



non lo avesse tradito. Può ancora vedere le macchie di sangue, laggiù. Non siamo ancora riusciti a farle scomparire.

Il racconto del barista era stato accolto da un profondo silenzio. Poi a un tratto il chiasso riprese. Il sergente al flipper gettò un grido di soddisfazione e prese a urlare tutto eccitato che voleva i suoi soldi. L’imprenditore edile abbandonò con gesto drammatico il tavolo del poker, facendo cadere la sedia, e annunciò con aria lugubre che quei ragazzi giocavano con regole proprie...

L’atmosfera di “terrore dei Carker” svanì. Tallant, fischiettando, si avvicinò al juke-box e vi inserì un nichelino. Poi gettò uno sguardo distratto al pavimento. Sì, effettivamente c’era una macchia.

Sorrise con allegria e cominciò quasi a sentire una certa gratitudine per i Carker. Sarebbero stati loro a risolvere e nel modo migliore il problema che lo assillava. Quella notte Tallant sognò di essere diventato un personaggio potente. Del resto, era un sogno abbastanza consueto per lui. Era governatore di un nuovo stato della federazione americana sorto in seguito alla guerra. Diceva a questo e a quello:

«Vieni!» e «Va’!», e l’uno e l’altro andavano e venivano, e ai suoi servi: «Fate questo», e quelli eseguivano.

Poi gli era apparso il giovanotto con la barba e l’impermeabile sporco che pareva il manto di un antico profeta. Gli diceva: «Si crede molto in alto, vero? Sulla cresta dell’onda... l’Onda del Futuro, diciamo. Ma c’è un abisso dietro quest’onda, che lei non può vedere e che appartiene al Passato, al Presente e anche al Futuro. C’è del male negli uomini ancor più nero che il suo, e infinitamente più antico». E nell’ombra del giovanotto c’era qualcosa, qualcosa di sottile, piccolo e bruno. Il sogno fatto non lasciò tracce in Tallant, la mattina dopo. Né gli diede fastidio il pensiero del prossimo incontro con Morgan. Si preparò uova fritte e pancetta e mangiò soddisfatto. Il vento era cessato e il sole era abbastanza caldo da poter egli mettersi a lavorare a torso nudo sul terreno dove avrebbe costruito la sua capanna. Quando levava in alto il coltello per poi lasciarlo cadere con forza sulle radici degli arbusti da estirpare, la lama brillava al sole.

Il viso di Morgan era rosso e sudato, quando arrivò.

— È più fresco laggiù, all’ombra della casa — suggerì Tallant. — Andiamoci, staremo meglio. — E, in quell’ombra così piacevole, egli alzò ancora una volta il coltello e, calandolo con forza sul viso rosso e sudato di Morgan, lo spaccò in due. Era stato semplice. Costava meno fatica che estirpare un ciuffo di salvia, ed era sicuro. Morgan viveva in una capanna lontana dai sentieri, “in capo al mondo”, e spesso era via, impegnato nelle ricerche di filoni metalliferi. Nessuno avrebbe notato la sua mancanza per mesi, e inoltre nessuno avrebbe potuto trovare una connessione tra lui e Tallant. E certo nessuno a Oasi sarebbe andato a cercarlo nella casa dei Carker.

Il corpo era pesante, e il sangue caldo gocciolava sulla pelle nuda di Tallant. Finalmente, con un senso di sollievo, Tallant lasciò cadere quello che da vivo era stato Morgan sul pavimento della casa. Non c’era pavimento di legno o mattoni, ma soltanto terra battuta. Dura, ma non tanto da non poterci scavare una fossa. Nessuno sarebbe venuto a ficcare il naso fin lì e la fossa sarebbe passata inosservata. Di lì a



qualche anno, poi, le ossa, se scoperte, sarebbero state prese per quelle di una delle vittime dei Carker.

Qualcosa non andava nell’angolo dell’occhio di Tallant. Deliberatamente, egli si costrinse a dare un’occhiata all’interno della casa.

Il poco mobilio era massiccio, costruito e rifinito rozzamente, senza neanche un tentativo di lisciare e levigare il legno là dove erano stati dati i colpi di accetta. Le varie parti dei mobili erano tenute insieme da grossi chiodi di legno o da legacci di fibra vegetale, ormai marciti. Nel camino c’era ancora un mucchio di cenere, e, tra questa, i cocci polverosi di una pentola.

C’era poi un masso di pietra, profondamente incavato, ricoperto di macchie di qualcosa che avrebbe potuto essere ruggine, se la pietra arrugginisse. Dietro, scorse una figuretta piccola, fatta rozzamente di bastoncini e di argilla. Sembrava un uomo, ma aveva anche qualcosa della lucertola, e gli ricordò stranamente quelle cose curiose che attraversavano da qualche tempo il suo campo visivo.

Incuriosito, per vedere meglio, Tallant avanzò fino a quell’angolo della stanza che l’unica finestra, priva di vetri, illuminava debolmente. Una volta lì, non poté

trattenersi dall’emettere un’esclamazione di stupore. Per un attimo rimase

fermo, irrigidito dall’orrore. Poi sorrise, e poco mancò che non si mettesse a ridere forte. Quello spiegava tutto. Qualche altro curioso come lui l’aveva visto, ed ecco che era sorta quella strana leggenda. Certo i Carker avevano imparato qualcosa dagli indiani, ma non si trattava d’altro che di una speciale arte di imbalsamazione. Davanti a lui c’era una mummia perfetta. E bisognava dedurne che l’arte indiana conosceva il segreto di imbalsamare i corpi riducendoli di dimensioni, o quella era la salma mummificata di un ragazzo di dieci anni. Non aveva carne, ma soltanto pelle e ossa tenute insieme dai tendini, tirati come corde sottili. Le palpebre erano chiuse, le orbite profondamente incavate. Il naso era anch’esso incavato e pressoché inesistente. Le labbra sottili s’erano ritirate sui denti lunghi e bianchissimi, che acquistavano maggior risalto contro la pelle bruna.

Quella mummia poteva costituire un piccolo tesoro. Tallant stava già calcolando come ricavarne una sommetta tutt’altro che disprezzabile da qualche antropologo interessato a simili scoperte — il delitto talora può offrire occasioni redditizie —

allorché notò che il petto della mummia si alzava e si abbassava impercettibilmente. Quel Carker non era morto, stava dormendo.

Tallant non si fermò neppure un attimo a riflettere: non era il momento di trattenersi a considerare se ciò che aveva visto potesse o no esistere in un mondo ordinato e ben regolato; né era il momento di pensare a dare una tomba al corpo di Morgan. Bisognava soltanto afferrare il coltello e andarsene il più in fretta possibile. Ma sulla soglia si arrestò. Un altro “qualcosa” — femmina, questa volta — stava arrivando attraverso il deserto, diretto alla casa e chiaramente visibile. Tallant ebbe un involontario gesto di indecisione. E senza accorgersene urtò con la lama del coltello contro il muro. Dietro di sé udì un movimento; il piccolo essere s’era svegliato.

Allora Tallant si voltò, levando il coltello. Innanzi tutto doveva liberarsi di questo, poi avrebbe affrontato la femmina. Nella sua mente, ormai, non c’era più posto per il terrore, ma solo per l’azione.

38

La piccola figura bruna gli si lanciò contro. Tallant si scostò di poco e si rimise in posizione di difesa, attento al prossimo attacco. La piccola figura si slanciò ancora in avanti. Tallant indietreggiò di un passo, il coltello nella mano alzata, e inciampò sul cadavere di Morgan.

Vi cadde sopra e, prima che potesse tentare di rimettersi in equilibrio; la piccola cosa magra e bruna gli fu addosso. I denti bianchi e acuti gli trafissero

il palmo della mano sinistra.

Un colpo rapido di coltello e il piccolo, secco corpo bruno cadde al suolo decapitato. Non ne uscì sangue.

Ma la presa dei denti non diminuì. Un dolore acuto percorse tutto il braccio sinistro di Tallant, un dolore lancinante e intollerabile, come non ci si sarebbe aspettati da un morso. Come se un veleno...

Tallant lasciò cadere il coltello e tentò di aprire la morsa di quei denti con l’altra mano, forte, bianca. Ma la morsa non si allentò, i denti rimasero chiusi. Allora egli sedette, la schiena appoggiata al muro, e si mise quella testa staccata dal corpo fra le ginocchia. Poi tirò. La carne della mano si lacerò, e il sangue gocciolò in piccole pozze grumose sul pavimento sudicio. La morsa rimase chiusa. Il mondo intero, per Tallant, era ormai circoscritto a quella mano e a quella testa. Niente altro, al di fuori, aveva importanza. Doveva liberarsene. Si portò il braccio dolorante contro il viso e con i denti tentò di maciullare la testa bruna. La pelle e le ossa di questa si sbriciolarono e dissolsero in una polvere che si mescolò a quella del deserto, ma i denti rimasero infissi saldamente nella mano. Tallant si lacerò le labbra contro le punte taglienti, bianche, terribili e sentì in bocca il sapore del sangue e quello, indefinibile, di qualcos’altro.

Barcollando, si rizzò in piedi. Sapeva quel che gli restava da fare. Più tardi avrebbe potuto usare un laccio emostatico, far cauterizzare la ferita, andare da un medico e raccontargli una storia qualsiasi — per esempio, che era stato morso da una di quelle grosse lucertole velenose, che ancora esistevano nel deserto — ma ora sapeva cosa doveva fare.

Alzò il coltello e menò un altro colpo, fortissimo.

La sua mano bianca giaceva a terra, con ancora infissi i denti di quel piccolo viso bruno. Si appoggiò al muro, incapace di muoversi. Il moncherino pendeva dritto sulla strana pietra incavata, e il sangue, insieme con la forza vitale, ne sgorgava gocciando proprio di fronte a quella strana figuretta fatta di bastoncini e argilla. Sulla soglia era comparsa la femmina, e il sole illuminava in pieno il piccolo corpo, sottile e bruno. Non si muoveva. E Tallant comprese che aspettava solo che la pietra concava fosse piena di sangue.

39

*Dopo la caduta di King Kong*

di Philip José Farmer

Titolo originale: *After King Kong Fell* (1973)

Traduzione di Andrea Terzi

La prima metà del film era tetra, grigia e alquanto noiosa. Il signor Howller non ci faceva caso. Dopo tutto, era realismo. Quei tempi erano stati tetri e grigi. Inoltre, dietro la noia c'era la promessa di qualcosa di enorme, terrificante. L'incedere lento e i misurati movimenti ritualistici degli attori davano la sensazione dell'opera degli dèi. Senza fretta, ma con assoluta padronanza, gli dèi stavano guidando gli eventi verso la crisi ultima.

Il signor Howller aveva sentito, all'età di quindici anni, questa immanenza, e la sentiva tuttora mentre guardava, raggiunti i cinquantadue anni, la trasmissione televisiva. Certo, quando aveva visto il film nel 1933, già sapeva quel che sarebbe successo.. Non aveva vissuto alcuni degli eventi non più tardi di due anni prima?

Il vecchio mercantile, il *Wanderer*, stava puntando alla cieca e attraverso la nebbia, verso il rombo di risacca dei tamburi dei nativi. E poi, la pubblicità. Il signor Howller si alzò, andò in corridoio, e chiamò verso il basso, con voce abbastanza alta perché

Jill lo sentisse dal portico sulla facciata. Lui pensò: "Gli spot pubblicitari possono essere una benedizione. Ci danno tempo e modo per andare in bagno o in cucina, per fumarci una sigaretta e decidere se continuare con quel canale o passare a un altro". E perché la vita reale non potrebbe avere i suoi spot?

Non sarebbe gratificante se la realtà si bloccasse a metà strada, mentre il Principe dei Venditori-Imbonitori facesse la Sua Offerta del Secolo? Lauto che sta per schiantarsi contro di te, la pallottola che sta per bucarti il cervello, la prima cellula cancerogena che inizia a propagarsi, il principale che si attacca al telefono per convocarti e annunciarti che sei licenziato, lo spermatozoo che sta per schizzare verso l'ovulo, l'ultima imprecazione che sta per essere scagliata contro l'essere, un tempo e forse ancora, amato, l'ultimo sorso d'alcol che ti liquida il già tormentato vaso sanguigno, la decisione che dovrebbe portarti a un esito immancabilmente fallimentare?

Se solo si potesse uscirne, paralizzare l'evento, esattamente come lo spot interrompe gli eventi del film! Pensiamoci, parliamone, e poi, tornati davanti al televisore, giriamo su un altro canale...

Ma le nuove immagini hanno problemi tecnici, e quelle successive riguardano un'intervista, il cui ospite è l'arcangelo Gabriele in persona, il quale, dietro insistenze dell'intervistatore, accetta di dar fiato alla sua tromba, e... Jill arrivò, si sedette e cominciò a sgranocchiare il croccante e a sorbire la limonata che lui le aveva preparata. Jill aveva sei anni e mezzo, era proprio

bella, ma d'altra



parte quale nipotina non è bella? Jill era anche imbronciata avendo appena litigato con la sua amica del cuore, Amy, la quale l'aveva piantata in asso, con la minaccia di non voler mai più vedere Jill. Alla nipote il signor Howller fece presente che la cosa era già successa altre volte e che Amy era sempre tornata l'indomani se non prima. Per distrarla dal corruccio, il signor Howller riassunse in breve quanto era successo nel film. Jill ascoltò senza entusiasmo, ma divenne abbastanza eccitata non appena il film ricominciò. E quando Kong andò brancicando oltre l'orlo dell'abisso per impadronirsi di John Driscoll, interpretato da Bruce Cabot, la bimba si rifugiò sulle ginocchia del nonno. Uscì in un gridolino e si coprì gli occhi con le mani, quando Kong trasportò Ann Redman (interpretata da Fay Wray) nella giungla. Ma quando Kong giacque morto sulla Quinta Strada, Jill già parteggiava per lui, come milioni di persone avevano fatto prima di lei. Il signor Howller la coccolò, le diede un bacetto e le disse — Quando tua mamma aveva la tua stessa età la portai a vedere questo film. Alla fine, anche lei piangeva, come te. Jill tirò su col naso e lasciò che il nonno le asciugasse le lacrimucce col fazzoletto. Quando subentrò il cartone animato di Bip Bip, scese dalle ginocchia di Howller e riprese a sgranare il croccante. Dopo un po' disse: — Nonno, il coyote cade giù da una montagna, tanto giù che manco riesci a vederlo. Quando arriva in fondo, trema tutta la terra. Ma lui ritorna sempre nuovo come prima. Perché riesce a cadere da quell'altezza e non farsi male? Perché King Kong non può cadere e restare nuovo?

I nonni e la mamma le avevano spiegato molte volte la differenza tra un filmato in diretta e un cartone animato. Ma la distinzione, per quante volte l'avessero chiarita, sembrava non aver fatto presa. Chissà perché, negli anni di teledipendenza, Jill aveva conservato l'idea fissa che i personaggi in "diretta" soffrissero realmente crucci, dolori fisici e la morte. Gli unici show che la piccola sopportava di vedere erano quelli che gli adulti definivano "animati". La faccenda preoccupava il signor Howller più di quanto volesse ammettere davanti alla moglie e alla figlia. Jill era una bimba molto sveglia, ma le troppe ore davanti alla Tv, in età ancora troppo verde, non le avevano arrecato qualche danno irreparabile? E se, di lì a qualche anno, ella fosse riuscita a vedere e definire la distinzione tra realtà e irrealtà sullo schermo, ma nel profondo fosse rimasta la bimba tuttora incapace di distinguere?

— Tu sai che Bip Bip e il coyote sono una sequenza di disegni che si

muovono. La gente fa i disegni, e con essi può far tutto. Quindi il coyote viene disegnato sempre da capo, e nel successivo cartone ricompare con tutte le sue ferite guarite, pronto un’altra volta a comportasi da somaro.

— Da somaro? Ma è un coyote, lui!

— Un momento...

Il signor Howller ammutolì. Jill stava ghignando.

— O.K., mi stai prendendo in giro.

— Ma King Kong è vero oppure disegnato?

— Disegnato. Come il cartone di Walt Disney che ti ho portata a vedere la settimana scorsa.

— Allora *King Kong* non è mai successo?

— Oh sì, è esistito veramente, ma questo è un film che hanno fatto su King Kong dopo che era finito ciò che era successo realmente. Quindi non è esattamente ciò che



avvenne in realtà, e le parti di Ann Redman, di Cari Denham e di tutti gli altri sono state interpretate da attori di professione. Tranne King Kong. Lui era un modello in scala, come quelli delle scatole di montaggio.

Jill tacque, riflettendo, poi chiese: — Vuoi dire che c’era stato veramente un King Kong? Come lo sai, nonno?

— Lo so perché ero lì a New York quando King Kong scatenò quell’apocalisse. Ero nel teatro quando lui ruppe la gabbia e uscì fuori, ed ero tra la gente che accorse attorno al corpo di King Kong dopo che lui cadde giù dall’Empire State Building. Avevo tredici anni allora, sei più quelli che hai tu adesso. Ero assieme ai miei genitori, in visita a mia zia Thea. La zia era assai bella, con capelli color oro come quelli di Fay Wray, di Ann Redman, voglio dire. Aveva sposato un uomo ricchissimo, e avevano un grande appartamento, su in mezzo alle nuvole. Proprio nell’Empire State Building.

— Su in mezzo alle nuvole. Doveva essere divertente, nonno!

«Lo sarebbe stato, sì» pensò Howller, senza tutta la tensione che incombeva in quell’appartamento. Zio Nate e zia Thea avrebbero dovuto essere felici: disporre di tanta ricchezza e vivere in un posto così splendido. Ma felici non erano. Nessuno diceva niente al giovane Tim Howller, ma lui intuiva la collera repressa, sentiva l’asprezza delle voci, e vedeva le labbra strette dalla rabbia. Gli zii avevano problemi che dovevano essere seri, tali da preoccupare i genitori di Tim. Ma tutti fingevano che ogni cosa filasse liscia come l’olio, quando Tim era nei paraggi. Il giovane Howller era stato pronto

e ben disposto ad accettare quella finzione. Non voleva neanche supporre che qualcuno potesse avercela con la sua alta, bionda, e bellissima zia. Che egli amava appassionatamente, per la quale spasimava di giorno, per essere poi visitato, di notte, da fantasie tali da farlo vergognare al risveglio. Ma non a lungo. Zia Thea era mille volte più desiderabile di Fay Wray, o di Claudette Colbert o di Elissa Landi. Ma quella sera, mentre tutta la famiglia, inclusi gli zii, era pronta per andare a vedere la prima de *L'Ottava Meraviglia del Mondo,* vale a dire King Kong in carne e ossa, il giovane Howller era riuscito a ignorare il tarlo, quale che fosse, che rodeva gli adulti. I quali sembravano, per l'occasione, di luna buona. Zio Nate, incurante delle deboli proteste degli Howller, aveva acquistato per il nipotino una poltrona di platea. Il cui biglietto costava venti dollari, una bella cifra per i giorni della Grande Crisi, sufficiente per sostenere per un mese una famiglia. Ognuno si era messo in tiro, e zia Thea appariva troppo bella per essere vera. Il giovane Howller si sentiva eccitato al punto da temere che il cuore gli salisse in gola e si affacciasse a prendere aria. Da giorni i giornali erano pieni di storie su King Kong, più che altro illazioni, dato che Cari Denham non si sbottonava troppo. E lui, Tim Howller, sarebbe stato uno dei pochi fortunati ad assistere per primo allo spettacolo del mostro.

«Ragazzi aspettate che rientri in classe e vi racconti, a voi di Peoria, Illinois! Te li vedi strabuzzare gli occhi e restare a bocca aperta al resoconto!»

Ma la sua felicità era troppo bella per durare. Zia Thea accusò di colpo un maligno mal di testa, per cui non se la sentiva assolutamente di muoversi. Poi lei e zio Nate andarono in camera da letto, e anche dal salotto, con l'intercapedine di tre stanze e un atrio, il giovane Tira poté sentire le loro voci tutt'altro che placide. Dopo un po', zio



Nate riapparve, preceduto da tonfi di porte richiuse con violenza. Era rosso in viso e ingrugnito, ma per nulla disposto a sciogliere la riunione. Tutti e quattro, a disagio e in silenzio, salirono sul taxi e approdarono al teatro in Times Square. Una volta entrati, comunque, anche zio Nate dimenticò, o almeno parve dimenticare, la baruffa coniugale. C'era il grande palcoscenico, col suo torreggiante sipario argenteo attraverso il quale filtravano vibrante eccitazione e imminente delizioso pericolo. E

anche il caldo, irsuto odore scimmiesco che alitava per tutto il teatro.

— King Kong si liberò proprio come nel film? — volle sapere Jill. Il

signor Howller trasalì. — Cosa? Ah, sì. Proprio come nel film.

— Era spaventato, nonno? Scappasti via come tutti gli altri? Lui esitò. L'immagine del nonno che Ali si era fatta era permeata di eroismo. Per la bimba, era un gigante dalla forza erculea e dall'ardimento perfetto, il suo difensore e campione. Fino ad allora, egli era riuscito a configurarsi a livello di tale immagine, soprattutto perché le domande e le pretese della nipotina non arrivavano oltre un certo punto. Col tempo, Jill avrebbe scoperto da sola le crepe e la segatura che incrinavano l'idolo. Ma adesso era troppo piccola per essere delusa.

— No, non scappai — le rispose. — Rimasi lì ad aspettare che il teatro si vuotasse dalla folla.

Il che corrispondeva a verità. L'omone seduto sulla poltrona davanti a Tim era balzato in piedi, urlando, mentre King Kong aveva cominciato a sradicare e strappare le sbarre della gabbia. L'uomo aveva scavalcato, con un volteggio, lo schienale della propria poltrona, colpendo col ginocchio la mascella del giovane Howller. E così, il giovane Howller si era afflosciato sul pavimento, privo di sensi, tra le poltrone, mentre la folla urlava, si precipitava verso l'uscita, calpestando i deboli e i tapini finiti per terra.

In seguito, il giovane Howller non doveva dolersi di essere stato messo fuori combattimento. La circostanza gli offriva un'ottima scusa per non essersi mantenuto freddo, per non essersi comportato eroicamente durante l'emergenza. Sapeva che, se fosse stato cosciente, avrebbe perso la testa come ogni altro, avrebbe piantato in asso i genitori, pensando solo a salvarsi. Naturalmente, i genitori lo avevano abbandonato sul posto, anche se avevano poi sostenuto di essere stati travolti dalla ressa in fuga. Questo poteva essere vero; forse papà e mamma avevano effettivamente tentato di restargli vicino. Ma a lui era rimasto un forte dubbio al riguardo, e per anni li aveva un po' snobbati per il loro supposto tradimento. Con l'avanzare degli anni, si era reso conto che personalmente si sarebbe comportato nello stesso modo, e aveva capito che il proprio disprezzo per loro era in realtà un segreto disprezzo per se stesso. Aveva ripreso i sensi con la mascella dolorante e un potente mal di testa. La polizia e quelli delle ambulanze erano arrivati e cominciavano a occuparsi dei feriti e a portare via i morti. Il giovane Howller aveva raggiunto l'atrio, barcollando, e, non vedendovi i genitori, era uscito all'aperto. I marciapiedi e le vie erano intasati di uomini, donne e bambini, a piedi o in automobile, in fuga verso nord. Lui non aveva idea di dove King Kong fosse andato a finire. Avrebbe dovuto immaginarlo, visto che la folla

atterrita stava abbandonando la zona centrale di Manhattan. Ma lui era riuscito a pensare soltanto a due cose. Dov’erano i suoi genitori? Zia Thea era salva? E c’era anche una terza cosa di cui angosciarsi. Aveva



scoperto che, quando aveva visto lo scimmione irrompere fuori dalla gabbia, si era bagnato i pantaloni.

Date le circostanze, il particolare non avrebbe dovuto turbarlo troppo. Di sicuro, nessuno aveva tempo e voglia di accorgersene. Ma lui era un tredicenne assai sensibile e timido: l’impellenza di tornare asciutto di mutande e pantaloni sembrava anche più importante del ritrovamento dei suoi genitori. A mente fredda, la logica avrebbe suggerito di andare comunque verso sud. Ma il giovane Howller sapeva, nel profondo dell’intimo, che, se i pantaloni non gli si fossero asciugati, mai avrebbe osato tornare all’Empire State Building.

Era impossibile opporsi al flusso delle migliaia di persone che dilagava come torrente di lava su per la Broadway. Si spinse verso est, lungo la 43ma Strada fino a imboccare la Quinta Strada, dove puntò a sud. Anche lì c’era una folla da risalire contro corrente, ma meno densa che non sulla Broadway. Riuscì a farsi strada, anche a costo di scendere dal marciapiede e rischiare di essere travolto dalle auto. Auto che, per fortuna, non erano in grado di procedere a più di cinque chilometri all’ora.

— Molta gente a bordo delle macchine si spazientiva di non poter andare più

veloce e — disse a Jill — abbandonava l’auto e proseguiva a piedi.

— Chissà che rumore, nonno!

— Rumore? Non avevo mai sentito un fracasso del genere. Credo che chiunque lì a Manhattan, tranne quelli nascosti sotto il letto, stesse gridando o parlando o piangendo. E che ogni autista a Manhattan andasse pestando sul clacson della propria auto. E poi, c’erano le sirene dei pompieri e della polizia e delle ambulanze. Sì, rumore ce n’era, eccome!

Più volte aveva tentato di fermare un fuggitivo per sapere che stava succedendo. Ma ogni volta che gli era riuscito di bloccare qualcuno per un paio di secondi, le sue domande o le possibili risposte si erano perse nel fracasso generale. Intanto, come avrebbe scoperto più tardi, la radio aveva diramato la notizia. Kong si era gettato all’inseguimento di John Driscoll e Ann Redman fuori dal teatro e lungo la strada fino al loro albergo. I due avevano raggiunto la camera di Driscoll, dove pensavano di essere in salvo.

Ma Kong si era arrampicato, usando le finestre come scalini, era entrato nella camera, aveva messo fuori combattimento Driscoll, si era impadronito di Ann, proseguendo poi nella fuga con l'inestimabile preda. Si era diretto, come Carl Denham giustamente ipotizzava, verso l'edificio più alto dell'isola. Sull'isola natia, King Kong viveva sulla sommità più elevata, la Montagna del Teschio, dove era il vero monarca di tutto ciò che lo sguardo abbracciava da quell'altezza. Qui, egli avrebbe scalato fin in cima l'Empire State Building, la Montagna del Teschio di Manhattan.

Tim Howller questo lo ignorava, ma era riuscito a desumere che Kong dalla Quinta Strada aveva proseguito sulla 38ª e oltre. Su quel percorso, infatti, erano ferme una dozzina di auto col tetto appiattito dal pugno dello scimmione, o rovesciate sul fianco o capovolte. Sul marciapiede, Tim aveva visto tre cadaveri coperti da lenzuola, e aveva sentito un poliziotto dire a un giornalista che Kong, nel suo procedere verso sud, aveva scalato diversi edifici, infrangendone le finestre, abbrancando la gente nelle stanze e scagliandola giù in strada.

44

— Ma tu hai detto che King Kong si portava dietro Ann Redman, tenendosela nella piega del braccio, nonno — rilevò Jill. — Lui aveva solo un braccio libero per arrampicarsi, nonno, quindi... come faceva a non cadere quando allungava dentro le finestre quell'unico braccio libero per afferrare quelle povere persone?

— Osservazione molto acuta, pulcino mio — rispose Howller, usando la voce di W.C. Field, che di solito la mandava in estasi. — Ma le braccia di Kong erano lunghe abbastanza da imprigionare Ann Redman con lo stesso braccio che gli serviva per la scalata, mentre con l'altro pescava la gente acquattata nelle stanze. E, per prevenire la tua prossima domanda, anche se non ci hai pensato, lui le automobili poteva rovesciarle usando una sola mano.

— Ma... Ma perché avrebbe dovuto perder tempo per prendersela con le auto e la gente, se voleva arrivare in cima all'Empire State Building?

— Non so il perché la *gente* faccia, spesso, quello che fa — rispose Howller. —

Figurati se posso sapere perché una scimmia faccia le cose che fa!

Quando Kong fu a un isolato dall'Empire State Building, un aeroplano si schiantò

in mezzo alla strada, a due isolati dietro di lui, e cominciò a bruciare

furiosamente. Tim Howller rimase a guardarlo qualche minuto, poi alzò gli occhi e vide le luci verdi e rosse di altri cinque velivoli, e le loro sagome argentee scivolare dentro e fuori i fasci dei riflettori.

— Cinque aeroplani, nonno? Ma il film...

— Sì, lo so. Il film ne faceva vedere quattordici o quindici. Ma il libro dice che ce n'erano sei, all'inizio, e il libro è molto più preciso. Il film mostra anche che l'episodio finale di King Kong avviene alla luce del giorno. Ma non era così, era ancora notte.

L'aereo dell'Aeronautica Militare doveva essere andato a più di 4(X) chilometri all'ora mentre piombava sulla scimmia gigante ritta in cima alla torre panoramica. Kong si era deposto tra i piedi Ann Redman, per potersi sostenere alla torre con una mano e con l'altra acchiappare al volo gli aerei. Uno dei quali gli si era accostato troppo, e lo scimmione lo aveva ghermito per la carlinga, squarciandola. Dato l'impatto, la mano di Kong avrebbe dovuto essere tranciata, per lo meno, avrebbe dovuto perdere la presa sulla torre, fargli perdere l'equilibrio. Ma Kong non aveva perso la presa, il che diceva qualcosa dell'enorme forza di quel corpo colossale. E

diceva anche qualcosa della relativa fragilità del biplano. Il giovane Howller, dopo aver osservato gli sforzi dei pompieri per spegnere l'incendio, era tornato a rivolgere gli occhi verso l'Empire State Building. Ma ormai era già tutto finito. Finito per King Kong, per lo meno. Fu, negli anni successivi, uno dei più grandi rimpianti del signor Howller non aver visto il mostruoso corpo nero cadere tra il guizzare dei raggi dei riflettori: oscurità, poi il lampo della massa nera che attraversava il fascio luminoso del riflettore più alto, altro attimo di buio, l'incandescenza al passaggio attraverso lo squarcio lucente del successivo riflettore, e ancora la fulminea parentesi buia, il lampo a fendere l'ultimo fascio luminoso. Punto, linea, punto, linea, venne poi da pensare al signor Howller. Un codice inconsciamente trasmesso dalla grande scimmia e inconsciamente ricevuto dai testimoni alla caduta. O da coloro che ne avrebbero sentito parlare e ci avrebbero pensato. Oppure era lui



che andava troppo oltre nell'immaginarlo? Non era sempre andato alla ricerca di codici? E, una volta trovatili, era stato incapace di decifrarli?

Dall'età di tredici anni aveva tentato di stabilire un parallelo tra le grandi cadute dell'uomo nei miti e nelle leggende per scoprirvi una qualche sorta di intelligenza. Il crollo della Torre di Babele, la caduta di Lucifero, di Vulcano, di Icaro e, infine, quella di King Kong. Ma non era pari al compito, non

aveva il genio per percepire ciò

che quelle cadute significassero, non poteva setacciarne – per usare un termine di elettronica – il “rumore”. Tutto quello cui poteva arrivare erano i detti proverbiali: Chi troppo in alto sale... Più grandi sono, più cadendo fan frastuono.

— Che hai detto, nonno?

— Stavo pensando ad alta voce, se questo puoi chiamarlo pensare. Il giovane Howller era stato uno dei primi ad accorrere sulla scena, assicurandosi un posto in prima fila tra i numerosi convenuti. Non che avesse del tutto dimenticato i genitori o zia Thea, ma il pericolo era finito, ed egli non riusciva ad abbandonare il luogo ove il dramma si era concluso, a dispetto dell’ansia di ritrovare i cari assenti. E

aveva persino dimenticato i propri pantaloni bagnati. Il corpo era a una decina di metri, non di più, discosto da lui. Giaceva di schiena sul marciapiede, esattamente come nel film. Ma Kong, da morto, non risultava tanto enorme o maestoso quanto era apparso nel film. Era sciorinato più come una pelliccia da scimmia sul pavimento che un morto; e sangue, budella e relativo contenuto, sparsi tutto intorno. Dopo un po’, apparve Carl Denham, l’uomo responsabile della cattura e del trasporto di Kong a New York. Come nel film, Denham pronunciò la classica frase, sostando vicino al cadavere: — Era la Bellezza. Come sempre, la Bellezza ha ucciso la Bestia.

Però, secondo il libro, Denham l’aveva detto sporgendosi dal parapetto della torre panoramica per scrutare Kong inerte sul marciapiede. Il suo pubblico, in quel momento, era stato un sergente di polizia. Ma, da showman qual era, aveva ripetuto la frase quando era sceso in strada e i giornalisti potevano sentirlo. Il giovane Howller, essendo a una certa distanza, non aveva udito il necrologio di Denham. Tanto più che, nello stesso momento, qualcuno lo toccò sulla spalla, dicendogli: «Ehi, ragazzo, lì dietro c’è gente che cerca di richiamare la tua attenzione».

Il giovane Howller volò tra le braccia della mamma, e pianse per un minuto. Suo padre sbucò alle spalle della mamma, gli sfiorò la fronte, quasi a benedirlo, lo afferrò

per le spalle cui dette una scrollata per accertarne l’incolumità. Riacquistata la parola, Tim Howller chiese alla mamma che era loro successo. Per quanto potevano ricordare, erano stati spinti dalla folla fuori dal teatro, nonostante ogni tentativo per non staccarsi da lui. Erano poi fuggiti su per la Broadway, una volta sulla strada, perché era apparso King Kong. In

seguito erano riusciti a tornare nel teatro, non vi avevano trovato Tim, e a piedi erano andati fino all’Empire State Building.

— E zio Nate — domandò Tim.

Zio Nate, disse la mamma, li aveva raggiunti sulla Quinta Strada, e proprio in quel momento stava cercando di superare il cordone della polizia per entrare nel palazzo a rintracciare zia Thea.

46

— Lei deve essere in salvo! — proruppe il giovane Howller. — La scimmia si è

arrampicata sì lungo la facciata ove è posto il suo alloggio, ma la zia poteva facilmente evitarla, il suo appartamento è tanto grande!

— Be’, sì — aveva ammesso suo padre. — Ma se era a letto col mal di testa, si trovava proprio rasente la finestra. Ma non preoccupiamoci. Se fosse rimasta ferita, l’avremmo già saputo. E magari non era neanche in casa.

Il giovane Tim gli aveva chiesto che intendesse dire con quell’ultima frase, ma il padre si era limitato a stringersi nelle spalle.

Rimasero tutti e tre in prima linea tra la folla, in attesa che zio Nate portasse notizie di zia Thea, benché non nutrissero nessuna vera ansia per la sorte della congiunta, visto anche l’interesse a conoscere la sorte del defunto King Kong. Arrivò

il sindaco Jimmy Walker, il quale conferì con i funzionari. Poi giunse il governatore in persona, Franklin Delano Roosevelt, con grande strepito di sirene e di motociclisti. Un minuto più tardi, venne avanti e si fermò una grossa berlina nera, con i lampeggiatori rossi e la sirena spiegata. In piedi sul predellino, un gigante dai capelli color bronzo e strani occhi dalle pagliuzze dorate. Balzò a terra e si diresse a grandi falcate a unirsi al sindaco, al governatore e al capo della polizia, con i quali scambiò

brevi parole. Tim domandò a un uomo che gli stava a fianco chi fosse quel gigante, ma l’altro confessò di ignorarlo, anche perché non era di New York. Finito il breve colloquio, il gigante girò sui tacchi e puntò dritto verso la folla, che gli si aprì davanti, come il Mar Rosso all’incedere di Mosè. E il gigante non ebbe alcun problema nel superare il cordone della polizia. Tim si rivolse all’uomo che stava subito a destra di papà e mamma, chiedendogli se sapeva il nome del gigante dagli occhi dorati. Quest’uomo, alto e smilzo, aveva al fianco una splendida donna in abito da sera e pelliccia di visone. Egli volse la testa sentendosi — interpellato da Tim, offrendo un profilo da falco e occhi che ardevano di una tal luce da far pensare al ragazzo di aver

rivolto la parola a un esaltato. Quegli occhi dicevano anche che il loro proprietario era uomo che poneva le domande, non che fornisse risposte. Tim quindi non ripeté il quesito, e un attimo dopo l'uomo disse, con una voce che pur essendo un sussurro arrivava lontano: — Andiamocene, Margo. Ho del lavoro da sbrigare. — E la coppia si mescolò alla folla, sparendo.

Howller disse a Jill dei due uomini, e la bimba domandò: — Chi erano, e che facevano, nonno?

— Francamente, non lo so. Mi sono chiesto spesso... be', lasciamo perdere. Chiunque fossero non c'entravano con quello che era successo a King Kong. Ma una cosa ti posso dire di New York: stai pur sicura che da quelle parti ci vedi strani tipi, un sacco di strani tipi.

Il giovane Howller si era aspettato che il macello sul marciapiede sarebbe stato rapidamente fatto sparire. Infatti, il dipartimento di igiene aveva mandato un grosso autocarro con una potente gru, e un bel numero di uomini con tubi di gomma, pale e scope. Ma una dozzina di persone, come minimo, bloccò le operazioni di bonifica quasi prima che cominciassero. Carl Denham non voleva che alcuno toccasse il cadavere, tranne l'imbalsamatore che aveva mandato a chiamare. Se non poteva esibire un King Kong vivo, almeno ne avrebbe messo in mostra uno morto. Un colonnello del campo di aviazione Roosevelt reclamava il corpo, senza poter dare



motivazioni sul perché l'Aeronautica Militare lo volesse. Non solo non poteva, ma si rifiutava di dare spiegazioni. Solo un'ora dopo una telefonata dalla Casa Bianca lo costrinse a rivelare il vero motivo. Un generale voleva la pelle per farne un trofeo, visto che Kong era l'unica scimmia abbattuta in un combattimento aereo. Apparve un avvocato dei proprietari dell'Empire State Building, con un'istanza di presa di possesso del cadavere. I suoi clienti volevano il risarcimento dei danni causati all'edificio.

Anche un rappresentante dell'Ufficio Strade e Viabilità pretendeva il corpo di Kong, per poterlo vendere a parziale rimborso del danno che la scimmia aveva arrecato alla Sopraelevata della Sesta Strada.

Il proprietario del teatro da cui Kong si era involato arrivò col suo avvocato, per anticipare che avrebbe chiamato in giudizio Denham per ottenere un importo che coprisse le somme che a sua volta avrebbe dovuto a chi, inevitabilmente, gli avesse fatto causa.

La polizia rivendicava il sequestro del corpo quale prova in giudizio per plurimo omicidio colposo e negligenza criminale nel processo che sarebbe

stato intentato a carico di Denham e del proprietario del teatro.

L’imputazione di omicidio colposo fu in seguito derubricata, ma Denham scontò

un anno di prigione prima di esser posto in libertà provvisoria. All’atto del rilascio, fu ucciso da un fanatico religioso, un nativo che la seconda spedizione all’isola di Kong aveva portato negli Stati Uniti. Il giustiziere era, infatti, lo stregone dell’isola. Aveva ucciso Denham perché Denham aveva rapito e condotto alla morte il suo dio, Kong. Il console a New York di Sua Maestà si fece vivo con documenti comprovanti che l’isola di Kong era in acque britanniche. Quindi, Denham non aveva avuto alcun diritto ad asportare alcunché dall’isola senza previa autorizzazione del governo di Sua Maestà.

Denham si era pertanto trovato in un mare di guai. Ma la mazzata finale e peggiore doveva arrivargli l’indomani. Gli avrebbero consegnato la notifica che Ann Redman intendeva citarlo. La donna esigeva un risarcimento dell’ordine di dieci milioni di dollari per violenze fisiche e ferite riportate durante l’impresa della scimmia, più il collasso nervoso che ne era conseguito. Sfortunatamente per l’attrice, Denham era andato in prigione senza un soldo in tasca, e lei dovette rinunciare a perseguirlo. Quindi, il pubblico non scoprì mai esattamente quali fossero state le “violenze fisiche e le ferite”, il che non impedì che si facessero infinite congetture. Ann Redman aveva anche citato John Driscoll, ma con diversa motivazione. Ella lamentava la rottura di promessa matrimoniale. Driscoll, intervistato dai giornalisti, rilasciò la famosa dichiarazione che la querelante avrebbe dovuto chiamare in giudizio Kong, non lui. Il che convinse la maggioranza della gente che quanto si sospettava era realmente avvenuto. Come esattamente, era difficile da spiegare, ma il pubblico mai era stato carente di sapientoni in grado non solo di tentare il difficile, ma addirittura di non indietreggiare anche davanti all’impossibile.

In effetti, a parere di Howller, l’impresa non era al di là del possibile. Prendiamo un gorilla maschio e adulto, alto un, metro e ottanta e pesante un quintale e mezzo. Secondo l’elvetico direttore di giardino zoologico, Ernst Lang, l’animale avrebbe esibito una piena erezione lunga solo cinque centimetri. Come tale misura fosse nota



al professor Lang era un mistero. Era entrato nella gabbia durante l’accoppiamento, misurando il fallo? Persino il timido e condiscendente

gorilla sarebbe stato ben poco disposto a sottomettersi a quel tipo di misurazione nel corso di quella sua particolare attività. Fosse come fosse, il professor Lang diceva così, e così doveva essere. Forse aveva usato un telescopio. A ogni buon conto, finché qualcuno non entrava nella gabbia ed estraeva un regolo calcolatore durante l'atto, la parola del professor Lang era da prendere per buona.

Mediante estrapolazione matematica, usando la legge del cubo al quadrato, un gorilla alto sei metri avrebbe avuto un'erezione fallica di circa cinquantatré

centimetri.. Quale fosse il relativo diametro era tutto da desumere, essendo di importanza vitale, per Ann Redman per lo meno. A parte quello che ogni altra creatura considerasse possibile o meno, Kong doveva aver concluso che mai l'avrebbe saputo se non provandoci. Con successo più o meno accettabile, lo sapevano soltanto lui e la vittima, in quanto il tentativo sarebbe stato consumato prima che Driscoll e Denham avessero raggiunto la torre panoramica, e prima che i raggi dei riflettori avessero inquadrato la scena.

Ma Ann Redman doveva aver detto la verità al proprio amante, John Driscoll, il quale si era rivelato, dopo tutto, uomo non troppo comprensivo.

— A che stai pensando, nonno?

Howller guardò il video. Bip Bip e il coyote erano stati sostituiti dalla Pantera Rosa, la quale stava attraversando traversie dolorose non meno di quelle del coyote.

— A niente — rispose. — Sto guardando assieme a te la Pantera Rosa.

— Ma non mi hai detto che successe a King Kong — insisté la nipotina.

— Oh, be'... Restammo lì fino all'alba, e poi le alte sfere raggiunsero alla fine una specie di compromesso. Il cadavere non poteva esser lasciato sul posto ancora per tanto tempo, se non altro perché bloccava il traffico. Bloccare il traffico voleva dire sospendere l'attività industriale e commerciale, e un sacco di gente ci avrebbe rimesso un sacco di quattrini. Quindi il corpo di Kong fu portato via dal Dipartimento di Polizia, mediante impiego della gru dell'Ufficio d'Igiene. Fu poi messo in cella frigorifera in attesa di definire chi fosse il legittimo proprietario delle spoglie mortali.

— Povero Kong!

— No — disse Howller. — Non povero Kong. Lui era morto, era ormai fuori dalle beghe e da tutto.

— Andò in cielo?

— Come può capitare ci vada chiunque.

— Però lui aveva ucciso un sacco di gente, e si era portato via quella bella signorina. Non era stato cattivo?

— No, non era cattivo. Era un animale, e non sapeva la differenza tra il bene e il male. Comunque, anche se fosse stato un essere umano avrebbe fatto quello che qualsiasi essere umano avrebbe fatto.

— Come sarebbe a dire, nonno?

— Be’, se. tu fossi stata catturata da gente alta solo trenta centimetri e portata in un posto lontano e messa in una gabbia, non avresti tentato di scappare? E se quella gente avesse cercato di riportarti in gabbia o si fosse spaventata al punto di volerti uccidere, non avresti reagito schiacciandola?



— Certo. L’avrei schiacciata sotto i piedi, nonno.

— E con tanto di giustificazione, anche. E King Kong era giustificato. Si stava soltanto comportando secondo i dettami del suo istinto.

— Cosa?

— Era un animale, e quindi non può essere biasimato nonostante tutto quello che combinò. Non era cattivo. Cattivo era tutto quello che succedeva attorno a lui.

— Spiega.

— Lui fece emergere tutto il male e il bene che c’è nella gente. Ma soprattutto il male, c’era da pensare. E il signor Howller convinse Jill a dimenticare King Kong e a concentrarsi sulla Pantera Rosa. E, guardando anch’egli lo schermo, si accorse che le immagini erano velate dalle lacrime. “Lacrime” pensò

“lacrime anche dopo quarantadue anni”. Ecco quello che per lui aveva significato la caduta di Kong.

La gru aveva sollevato il cadavere. E sotto il corpo di Kong c’erano altri due cadaveri, appiattiti. La scimmia doveva averli lasciati cadere sul marciapiede durante il volo dalla torre, schiantandosi poi sopra di essi. Ma come spiegare la nudità dei corpi dell’uomo e della donna?

I capelli della donna erano lunghi e, in una piccola zona non coperta di sangue, di colore biondo. E parte di quel volto femminile era ancora riconoscibile. Il giovane Tim questo lo aveva ignorato finché zio Nate non era tornato dopo aver ricercato zia Thea. Zio Nate aveva emesso un lungo ululato che era sembrato accompagnare la sua stessa caduta dalla cima dell’Empire State Building. Zio Nate non era precipitato da lassù, ma lo

schianto c’era stato.

Un attimo dopo, anche il giovane Tim stava urlando. Ma mentre l’urlo di zio Nate era di un uomo tradito e, forse, di un uomo appagato dalla vendetta, il gemito di Tim era quello del tradito e dello straziato per la morte di chi egli aveva amato appassionatamente con l’amore di un tredicenne, di colei che il tredicenne in lui ancora amava.

— Nonno, ci sono altri King Kong?

— No — disse il signor Howller. Rispondere di sì, lo avrebbe obbligato a tentare di spiegare qualcosa che la bambina non avrebbe capito. Cresciuta, Jill avrebbe saputo che ogni alba vedeva la morte del vecchio Kong e la nascita del nuovo.

50

*Al largo di Phillipsport*

di P. Schuyler Miller

Titolo originale: *The Thing on Outer Shoal* (1947)[6]

Traduzione di Adalberto Chiesa

La prima scossa fu registrata verso le nove e mezzo, durante l’intervallo del concerto della domenica sera, che Martha non perde mai. Stavamo parlando, e io ero in piedi su una sedia; intento a caricare la pendola come faccio sempre a quell’ora. Mi sembrò a un tratto che la sedia sotto di me cominciasse a ondeggiare, e poi la pendola uscì dalla nicchia e mi cadde addosso facendomi ruzzolare rumorosamente a terra.

Devo essere rimasto lì stordito per un intero minuto prima che Martha arrivasse fino a me, e ricordo che mi pareva di essere in cima all’albero di una nave sballottata in alto mare. Il pavimento mi sfuggiva sotto ai piedi e poi ritornava a posto, come la fanghiglia trascinata dall’onda a colmare la buca dove si è posato il piede. Martha mi aveva preso per un braccio, e stavo già per rialzarmi quando venne la seconda scossa. Cademmo tutti e due, uno sull’altro. Era quella terribile scossa che fece tanti disastri lungo tutta la costa. Da noi non fu così rovinosa anche perché

eravamo abbastanza in alto, e la tromba d’aria che seguì non arrivò fino a noi. In ogni modo fu diversa dalla prima, più rumorosa e terrificante: sembrava che una nave si fosse sfasciata contro gli scogli. La casa vibrò tutta, i piatti rotolarono giù dai piani della credenza e la batteria da cucina di Martha fece un bel mucchio sul pavimento cadendo fragorosamente. Il gatto balzò nella stanza come se fosse isterico e salì a precipizio gli scalini del solaio. Poi ci fu un’ultima oscillazione che mi portò quasi via lo stomaco, e

finalmente fu finita.

Io mi ero già trovato in mezzo a dei terremoti, in Cile per esempio, e una volta in Giappone, quando ero ancora un ragazzino, e perciò pensai che ci sarebbero state altre scosse. Cercai di aprire la finestra, ma l’oscillazione della casa l’aveva bloccata e così, aperta la porta principale, uscii di lì, seguito da Martha. Eravamo avvolti dalla nebbia. Per due o tre giorni era rimasta al largo, ma adesso che era venuta sembrava intenzionata a fermarsi per un po’. Non si poteva vedere a un braccio di distanza, ma io speravo che nell’insenatura del promontorio dove eravamo noi saremmo stati abbastanza riparati per qualsiasi evenienza. Udimmo un boato, e subito dopo sentimmo anche l’odore forte e penetrante della melma putrida che era stata sollevata dalle profondità del mare, dove tutto è morto e

6 Malgrado l’edizione cartacea riporti il 1949 come data, il racconto in realtà appare sul numero di settembre 1947 di *Astounding SF*, ed appare in Italia nel 1963 ne *Urania* n. 314. ( *N.d.R.* )



immobile da migliaia di anni. Era simile al sibilare del vento, molto lontano, ma si stava avvicinando, e l’odore era davvero soffocante.

Potemmo sentire la campana della boa di Wilbur’s Shoal suonare come un’indemoniata. Doveva essere andata alla deriva. L’ondata poi investì la costa, e tutto il promontorio tremò. Uno spruzzo gigantesco ci colpì mentre eravamo davanti alla porta di casa e poco dopo ce ne fu un altro, meno forte, e poi più nulla, tranne il puzzo che avremmo dovuto tenerci per un bel po’ di tempo.

Tornammo dentro, perché, come dissi allora a Martha, qualunque cosa dovesse ancora capitare, la nostra solida casa di pietra era abbastanza sicura, sia contro una tempesta di vento che per una inondazione. In tutto lo Stato del Maine non ce ne sono molte di costruzioni così solide.

Immaginavo che le prime notizie sarebbero giunte alla base della polizia costiera e così accesi la radio. Come previsto, stavano già parlandone. Non fu un ascolto piacevole. A parte la scossa sismica, che era la più rovinosa capitata in questa parte del paese, la tromba d’aria aveva fatto un sacco di danni su tutta la costa. Giù fino al Massachusetts le spiagge erano state spazzate via, ma siccome non eravamo più in piena stagione, il numero dei morti non era stato così alto come si sarebbe potuto temere.

Dopo un po’ cominciarono a collegare le varie notizie ricevute. La prima scossa era partita da una località abbastanza al largo nell’oceano, trenta o quaranta chilometri dalla costa, e a nord rispetto alla nostra posizione. Ma la seconda, la più

forte, era cominciata proprio a Phillipsport volgendosi verso l’interno. È da quando ero bambino che vado a pescare laggiù, e così riuscii a individuare molto bene il posto. C’è una zona di mare molto profonda, che, per quanto ne so io, non è mai stata scandagliata, tra Corner’s Bank e l’isolotto di Outer Shoal, e da quel che sentivo doveva proprio essere quello l’epicentro della scossa.

La nebbia durò tre giorni. La nebbia non mi dà alcun fastidio, e neppure a Martha, cosi il mattino seguente andammo giù in città, ma lì non si sapeva ancora niente che non avessimo già sentito per radio. L’aereo della polizia

costiera stava aspettando che la nebbia si alzasse per levarsi in volo, e c'erano già uomini pronti a fare nuovi scandagli nel caso ci fossero state delle eruzioni sul fondo del mare. Su in Alaska ci sono dei posti dove intere montagne sono spuntate dal mare in una notte e poi sono di nuovo sparite.

L'odore di pesce putrefatto e di alghe marine penetrava dappertutto, ed era più acre di un barilotto di esche di aragosta. Ci eravamo già quasi abituati prima che la nebbia svanisse.

Intanto la scossa e i marosi avevano fatto salire il fondo dell'Oceano per un raggio di molte miglia, e ci volle un po' di tempo prima che si assestasse. Verso il pomeriggio di mercoledì si cominciò a vedere qualcosa, davanti al nostro promontorio il mare era lattiginoso e dopo il tramonto diventò quasi fosforescente. Sugli scogli c'erano enormi ammassi di rottami di navi affondate, boe, alghe, conchiglie, pesci morti, pentole per aragoste, e un mucchio di altre cose. C'erano aragoste enormi come mai s'erano viste nello Stato del Maine dai tempi di mio nonno Phillips. C'era una passera che avrà pesato tre o quattro quintali e tutti i tipi di pesce che abitano il mare. Mercoledì il puzzo era così forte che non



resistevamo più, e Martha mi fece andare fuori con un forcone a seppellire tutta l'immondizia che potevo.

La notte di mercoledì fu chiarissima, venne fuori la luna piena e sentii due o tre volte l'aereo della polizia costiera che si alzava in volo. Il giovedì mattina, al levar del sole, mi alzai e uscii. Non c'era molto da vedere. Il mare all'orizzonte era come di gesso, reso torbido da tutto quel che era venuto su dal fondo, e costellato da piccole macchie nere di detriti.

Riesumai il cannocchiale di mio nonno Waters e andai sul tetto, ma non mi servì

molto, la boa s'era staccata dall'isolotto di Wilbur's Shoal, come avevo pensato, e così pure i segnali che indicavano il canale. Sentii dire in città che uno di essi era finito sulla Veranda della vecchia casa di Butler, cinque miglia abbondanti dal porto Al largo, verso Outer Shoal, c'era una specie di nuvola bianca e la guardai per un pezzo prima di rendermi conto che erano gabbiani, milioni di gabbiani che volavano bassi e si buttavano in picchiata sull'isolotto, come se seguissero un branco di sgombri. Poi sentii il ronzio di un apparecchio e riuscii anche a vederlo sulla costa verso sud. Aveva lo stemma della polizia costiera. Presto sentii l'aereo della nostra città che si alzava rumorosamente dall'acqua, e lo vidi avvicinarsi all'altro. Dovettero

vedere anche loro i gabbiani perché girarono intorno all'isolotto, rimasero a lungo là

sopra, girando e rigirando come due grossi uccelli, e ogni tanto uno si abbassava in picchiata per veder meglio. Dopo un po' presero la via del ritorno. Io chiamai Martha e presi il cappello per andare giù in città a sentire che cosa avevano trovato. Be', mezza città era già alla base della polizia costiera quando arrivai là. Il pilota di uno degli aerei era un ragazzo di Phillipsport, Jim Anders, il figlio di Henry. Quando mi vide arrivare mi gridò qualcosa.

C'erano quattro o cinque persone, con cui ero stato in mare molte volte da giovane, che discutevano animatamente intorno agli aeroplani, e si grattavano furiosamente la testa come galline in cerca di granoturco. Fred Hibbard mi salutò per primo.

— Porca miseria — mi gridò. — Vieni un po' qui! Questi uomini hanno un dubbio che nessuno riesce a risolvere. Diglielo un po', Jim.

Jim mi sorrise Aveva cominciato a ingrassare da quando era entrato nella polizia costiera. — Salve, capitano Waters — disse. — Forse ne sa più lei di questi vecchi lupi di mare. Loro dicono che quel che abbiamo visto sull'isolotto di Outer Shoal non è vero.

Tom Buck è il nostro pilota di servizio. — Lei era sul tetto quanto sono passato sopra — intervenne. — È probabile che abbia visto anche lei i gabbiani sull'isolotto. Pensando che una nave fosse colata a picco e si fosse sfasciata, ci siamo diretti subito là... Ma non si tratta di una nave. Non sappiamo bene che cosa sia. Il vecchio colonnello Phillips deve avere già novant'anni, ed è lo zio di mio padre, ma è anche il vecchio più testardo e più pazzo di tutta Phillipsport. Quando parla cigola come un cancello arrugginito, e la dentiera gli va così male che sembra l'abbia ordinata per corrispondenza, ma non è tranquillo finché non dice la sua.

— Maledetti pescatori d'acqua dolce! — disse con una vocetta stridula. — Sono furbo io! A me non me la fanno mica! Mi ricordo che già due volte da quando sono qui c'è stata una balena arenata sull'isolotto, e se guardate bene negli archivi della città troverete notizia anche di altre. I cavalloni hanno portato tutto a galla!



— E lei, cosa ne dice? — chiesi a Jim.

Jim Anders si grattò la testa. Ha dei capelli stopposi come i suoi vecchi. I suoi erano svedesi che erano naufragati su questa costa, e si erano sistemati

qua ancora ai tempi di mio padre. Tutti quanti marinai abilissimi. — Be' — ammise. — Potrebbe anche essere così, ma sarebbe certamente la balena più strana che ho mai visto.

— Non abbiamo visto bene — spiegò Tom Buck. — I gabbiani ci si sono sistemati sopra come le mosche su una nassa per aragoste e non siamo riusciti a farli volar via. Ma è enorme, più grande di qualsiasi balena su cui ho posato gli occhi, e ha una forma buffa, poi... è bianca.

— Che cosa vi ho detto? — Il colonnello Phillips stava pavoneggiandosi come un tacchino. — t — una balena bianca. Vista molte volte!

— Le balene che si sono viste da queste parti non sono così grosse, colonnello —

gli disse Buck. — E poi non hanno quella forma.

— Puh! Mai sentito parlare di Moby Dick e di Killer Ned? Ci sono balene bianche come ogni altro animale, e sono quasi tutte di stazza gigantesca e pericolosissime. Allora non c'è più niente da dire, no? C'è possibilità di tirarla a riva?

— Non abbiamo visto — rispose Jim. — Non è il caso di abbassarsi troppo con l'aereo con tutto quel materiale galleggiante intorno alla secca, la scossa ha portato su tutti i relitti che si trovavano da questa parte delle Azzorre. Dovremo lavorare per giornate intere nel tentativo di localizzarli. Ma se voialtri vecchi lupi resistete al tanfo, magari potrete guadagnarvi un po' di denaro per comprarvi il tabacco. L'olio di balena è pagato bene.

Mi sembrò subito che l'idea andasse a genio, e non soltanto ai vecchi. Io, per mio conto, pensai subito di non lasciarmi sfuggire l'occasione. Magari saremo ultrasessantenni, ma siamo rimasti in pochi di quelli che navigarono sulle baleniere e poi in queste occasioni sappiamo che cosa fare e come bisogna farlo. Quando entrai nel negozio c'erano con me Henry Anders, Fred Hibbard, Welsh Peters, e un paio d'altri. Altri due o tre li trovammo nel retrobottega di Clem Potter. Intanto vidi che i più giovani stavano dirigendosi verso il garage di Tony Spillani, dall'altra parte della strada.

Ci sarebbe stata una gara, dunque, e solo al pensarci mi sentivo il sangue ribollire. I giovani probabilmente sarebbero rimasti là fino alla sera e poi si sarebbero messi in mare.

Non potevamo certo metterci in mare davanti a loro perché ci avrebbero subito raggiunti e superati, e noi volevamo invece assolutamente arrivare per primi. Ma improvvisamente a ciascuno di noi venne in mente il colonnello. Lui l'aveva previsto. Se ne stava seduto là dietro sulla poltrona di Clem con

uno sciocco sorrisino di superiorità, aspettando che gli chiedessimo qualcosa. Ma non aspettò a lungo.

— Vi siete ricordati di me, eh? — chiese. — Vi siete ricordati che ho tirato fuori tre baleniere dalla vecchia “Minnie P” giù nel mio cantiere, con i motori e le eliche, tutto quanto in perfetto ordine. Che ho i barili e le catene e tutto quello che occorre dall’altra parte del capo dove nessuno può vedere che cosa combinate. Li volete, eh?

E va bene, un terzo del guadagno, se vi va.

54

Il vecchio strozzino aveva il coltello dalla parte del manico, ma a nessuno di noi importava molto. A dire il vero non era l’olio che si cercava. Noi volevamo scoprire quella cosa che era stata sbattuta su Outer Shoal e soprattutto battere quei giovani tanto sicuri di sé e che ci giudicavano troppo vecchi per competere con loro. Era un’impresa avventurosa, di quelle che si pensava appartenessero a un’epoca ormai passata. Il vecchio si seccò un po’ quando lo tirammo su in fretta e furia. Allora sbuffò e ci porse le chiavi del suo cantiere.

Ma di colpo gli venne un’idea e schiamazzò come una gallina. Con il bastone toccò il gomito a Clem.

— Ve li metto a posto io quegli spaccamontagne — disse solennemente. Lo so io che cosa stanno combinando. L’uomo del garage ha una bella scialuppa nuova, e mi sa che useranno proprio quella barca lì. E poi forse anche quelle di Peters e di Crandall. Datemi solo due chili di zucchero... no, facciamo cinque chili, e al tramonto, senza farmi vedere, andrò sul molo. Voi intanto andrete a fare una bella mangiata di more a casa mia. Ma non ditelo alle vostre donne!

Il vecchio pirata. A nessuno di noi sarebbe mai venuto in mente di mettere dello zucchero nella loro benzina.

Quando uscimmo dal negozio, i giovani erano ancora in garage che parlottavano tra loro. Ci dividemmo: il colonnello con i pacchi di zucchero nelle tasche del giaccone andò verso il molo, e noialtri ci spargemmo con l’ordine di ritrovarci dopo mangiato al cantiere del colonnello. Là avremmo passato il pomeriggio. Era davvero un vecchio diavolo. Le tre baleniere erano a posto come quando le aveva costruite, e i motori giravano alla perfezione, come orologi. Non c’era una sola macchia di. ruggine sulle catene e la fune era nuova, proprio nuova fiammante, ma senza la rigidità del cordame mai usato. Belle barche davvero, tutte in ordine. La mia casa isolata ci avrebbe

nascosto finché non fossimo stati due miglia al largo. Per il resto ci avrebbe pensato il colonnello con il suo zucchero. Mettemmo in mare due delle tre imbarcazioni: io presi il timone della prima e il colonnello quello della seconda. Potevamo arrivare alla balena e magari tagliarne un po’ di grasso prima che si facesse buio. Era tutto quello che volevamo noi, tranne forse il colonnello, e i giovani potevano tenersi il resto con le nostre benedizioni: ci bastava che rimanessero male per essere stati preceduti.

Per non insospettirci si erano messi a giocare a baseball, ma dovevano aver messo qualcuno di guardia, o magari la moglie di qualcuno di noi si era lasciata sfuggire qualche parola. Non eravamo ancora arrivati a mezzo miglio di distanza dal capo che la scialuppa prese il mare, ed eccoli che arrivavano. Erano su tre barconi e ci stavano tagliando la strada per arrivare primi.

Potevo vedere il ghigno sul viso di Fred Hibbard che manovrava maldestramente il motore e lo faceva tossire come se fosse rotto. Che i giovani facessero pure i furbi fino che erano in tempo.

Ci superarono fischiandoci dietro e gridando come selvaggi, ma dopo un po’ li superammo noi e loro erano là fermi che armeggiavano con i loro motori. I loro barconi erano disposti in fila per la lunghezza di un miglio circa, e le loro facce stavano diventando verdi. Intanto noi eravamo arrivati in vista dell’isolotto. Il puzzo e i gridi dei gabbiani ci arrivarono molto prima di quando potemmo vedere la lingua



di terra. Dal puzzo non mi sembrava davvero una balena. C’era però quell’odore di abissi marini che la scossa aveva portato su, e cominciarono a venirmi in mente le storie che avevo sentito sui serpenti di mare e altre cose del genere. Ci dovevano essere tutti i gabbiani del Maine, sopra quello scoglio. Il mare era diventato bianco, e le onde portavano su e giù una specie di olio lucente che si era sparso tutto intorno a quella cosa sulla secca. Erano troppo stipati per poter volare e coprivano la cosa galleggiante tanto che questa era diventata un’enorme e puzzolente montagna di penne bianche, lunga venti metri e quasi simile a un giardino. Dal barcone non potevamo ancora veder bene.

La mia imbarcazione era la prima e girammo intorno per venire dal lato del mare aperto, controvento. I gabbiani non si alzarono finché il barcone non toccò quasi la secca, e, quando lo fecero, io guardai gli altri uomini e loro mi guardarono. Le loro facce avevano un colore insolito e immagino che la mia fosse uguale perché... si trattava di un uomo.

I gabbiani c’erano stati sopra per più di un giorno, ma si poteva vedere bene che era un uomo.

Era lungo una ventina di metri dalla testa ai piedi, le spalle erano larghe cinque metri abbondanti, ed era un uomo.

C’era uno spesso strato di grasso sotto la pelle grigiastra. Enormi branchie bluastre si allargavano al posto del collo. E appena i barconi vi finirono contro, una mano venne a galla vicino al punto dove mi trovavo, tutta raggrinzita per l’acqua, e palmata fino alla punta delle dita.

Era un uomo.

Una nuvola aveva coperto il sole, e il vento mi dava un senso di gelo. Il puzzo di quella cosa mi soffocava, e i gridi degli uccelli che volteggiavano sopra le nostre teste mi facevano impazzire. Girai il motore e ci allontanammo di qualche metro. I gabbiani erano stati là sopra. Lungo tutto il tronco del corpo avevano aperto con i loro becchi dei buchi molto larghi e frastagliati attraverso la pelle e il grasso, e la rossa carne cruda fino al bianco delle costole. Giaceva a testa in giù sull’isolotto, e la schiena, dov’era rimasta la pelle, era di un color grigio chiaro e opaco, simile alla pancia di un pescecane. In piedi sarebbe sembrato un po’ tozzo, suppongo, perché

sembrava troppo largo per la sua lunghezza con enormi braccia muscolose e lunghe, fatte apposta per il nuoto, e con due lunghe gambe robuste, e i piedi palmati. La faccia era sommersa, ma non aveva orecchie, a meno che i gabbiani non le avessero strappate via. La testa era rotonda e coperta di capelli filamentosi come uno stoppaccio di canapa sporca.

Era un gigante degli abissi marini, di quelle regioni che nessun uomo ha mai visto né udito, ma che si ritrovano nei racconti dei marinai. La scossa sismica l’aveva gettato fuori mandandolo a morire qua sull’Outer Shoal. I segni della profondità da cui veniva erano evidenti nel modo con cui la Natura l’aveva messo in condizione di resistere laggiù in fondo a migliaia di braccia di profondità, e nelle enormi cicatrici rotonde che aveva sulla schiena e sui fianchi. Io conoscevo quei segni come li conoscevano quelli che erano con me, li avevamo visti spesso sui corpi delle balene, li aveva fatti il mostro marino, la gigantesca seppia bianca che vive nelle glaciali profondità del fondo dell’oceano dove arriva soltanto qualche balena.

56

Poi sentii il colonnello gridare. S’era arrampicato sul corpo senza vita e stava là in piedi sulle spalle nodose guardando giù verso di noi. Si vide un altro uomo accanto a lui, era il dottor Higbee, e tutti e due si erano chinati per

esaminare meglio la cosa su cui stavano. Il colonnello si raddrizzò di scatto come se fosse stato tirato da una fune e lo sentii strillare.

C'eravamo portati dove l'acqua sprofonda come i fianchi di una montagna intorno a Outer Shoal. Eravamo tutti lì che guardavamo i due sulla schiena della carcassa quando a una trentina di metri di distanza emerse dall'acqua una faccia. La ricoprivano lunghe matasse di capelli grigiastri, e dietro a essi brillavano due enormi sporgenti occhi neri. In mezzo, al posto del naso c'era una macchia bianca che doveva essere carne. La bocca si apriva in mezzo alla faccia, proprio sotto agli occhi dalla luce sinistra ed era piena di piccole aguzze spine a forma di denti. Più sotto cominciavano le branchie, un violaceo collare di carne che si apriva e chiudeva a intervalli regolari. Emerse, e la bocca si aprì per succhiare l'aria. Vidi che non aveva la lingua. Trovò da appoggiarsi sul lato digradante dell'isolotto dove l'acqua era meno profonda, a un barcone di distanza da dove eravamo noi, prima che trovassi il coraggio di muovermi. Poi afferrai la leva dell'acceleratore e fummo subito fuori della sua vista. Ma non ci degnò nemmeno di uno sguardo. L'acqua gli arrivava alle ascelle mentre stava appoggiato e le enormi mani palmate galleggiavano intorno. Si arrampicò più in alto... Era la compagna dell'uomo del mare che veniva dalle profondità per cercarlo!

I due uomini che erano sulla carcassa si precipitarono dall'altra parte per raggiungere il loro barcone. Il colonnello ci riuscì, ma Highee scivolò e finì in mare con un tonfo. Ora la creatura era inginocchiata accanto al compagno. Mi chiesi come faceva a tenere quel corpo immenso fuori dell'acqua, ma aveva una muscolatura incredibile. I suoi grandi occhi spalancati fissavano quella cosa inerte, e con una mano palmata la prese per una spalla, voltandola. Finalmente vide l'altro barcone. Si erano fermati per raccogliere il dottore, e lottavano disperatamente per rimetterlo in moto. Il colonnello, a prua, si dimenava e imprecava come un matto. La donna del mare si buttò in avanti verso la barca, inciampando nel cadavere del compagno. L'ondata che sollevò buttandosi in mare per poco non fece affondare il barcone, ma riuscirono a raddrizzarlo e finalmente sentimmo il motore mettersi in moto. Crepitò

per qualche secondo, poi si fermò.

Henry Anders era stato fiociniere sulla baleniera di mio padre, e adesso era l'uomo di prua sul mio barcone. Si alzò in piedi e mentre ci avvicinavamo alla carcassa tirò

fuori il coltello che serviva per tagliare il grasso. Non era un'arma adatta

a colpire, ma lo scagliò lo stesso come se fosse una lancia. Colpì alla spalla la donna del mare, e il coltello penetrò profondamente nella carne, tanto che potemmo vederne scorrere il sangue rossastro. La donna del mare si fermò immergendo le spalle, e puntò verso di noi.

Proprio accanto all'imbarcazione del colonnello, e quasi a portata della mano dell'essere che nuotava nell'acqua, il mare si fece improvvisamente bianco e liscio. Un enorme tentacolo attorcigliato frustò l'aria e l'acqua emergendo di scatto. Come un fulmine strinse la prua del barcone passando a pochi centimetri dal colonnello. Passò un secondo e l'intero corpo del mostro emerse adagio dalle onde, con due



diabolici buchi d'inchiostro al posto degli occhi, una grande e adunca unghia bianca, e tutt'intorno un fascio di tentacoli del biancore dei cadaveri. Era il mostro marino!

Emanava un tanfo nauseante e la donna del mare lo sentì. Sembrò rannicchiarsi nell'acqua. Si fissarono l'un l'altro per un minuto e intanto vidi lo smisurato braccio del mostro abbandonare il barcone. Era molto cauto, ma non c'era alcuna traccia di paura in nessuno dei due. Poi, come una saetta, la donna del mare si avventò, i tentacoli del mostro però si attorcigliarono come funi intorno al suo corpo, penetrando nella carne.

La forza di lei era terrificante. Le dita palmate scavavano nella carne gommosa del mostro; i muscoli delle braccia e della schiena si gonfiavano mentre la creatura torceva tra le mani il corpo del mostro come se fosse uno straccio. Ma il mostro non lasciava la presa; i tentacoli succhiavano e laceravano la sua pelle coriacea. Uno era serrato intorno al corpo, e la punta di un tentacolo stava per posarsi sulle branchie che si sollevavano ritmicamente.

Lei aveva le gambe, divaricate e la schiena piegata; i muscoli, sotto la protezione di grasso, formavano lunghi cordoni sulla schiena mentre la creatura conficcava le dita nella carne della gigantesca seppia, e la lacerava togliendole ogni vigore. Le dita palmate si chiusero sugli occhi fissi del mostro e sull'unghia aperta, e strinsero finché

i tentacoli che schioccavano come fruste non si fermarono inerti. Stette ferma, sprofondata nell'acqua diventata rossa, a contemplare il corpo morto nelle sue mani. Infine lo lasciò cadere e i suoi occhi sporgenti si posarono ora su un barcone ora sull'altro. Improvvisamente si gettò e l'acqua si chiuse sulla sua testa. Fummo presi dal panico. Avremo fatto dieci lunghezze prima

che ci raggiungesse. All’altezza del mio gomito la curva della sua spalla si alzò contro il barcone. La sua mano si abbatté sulla prua, e la tirò sott’acqua, buttandoci in mare dall’altra parte. Appena risalii alla superficie per respirare, sentii il legno frantumarsi nel suo pugno. Lo lasciò andare e si guardò intorno, cercandoci.

Non mi ero ancora accorto dell’aeroplano. Eravamo troppo vicini perché Jim Anders potesse usare la sua pistola, ma si buttò in candela davanti al viso della donna del mare che si ritirò di scatto, la sua testa si alzò per seguire il volo, e quando Jim si buttò di nuovo in picchiata, cominciò a muoversi faticosamente verso l’isolotto dov’era la carcassa del compagno morto.

Jim Anders ebbe un’idea. I colpi della sua pistola coprirono per qualche attimo il rumore dell’aereo che picchiava: tutti gli aerei della polizia costiera portavano armi a bordo dopo quello che era successo al largo di Nantucket. Spruzzi di carne si levarono intorno ai punti in cui i proiettili avevano colpito la forma molle e senza vita della seppia. La donna del mare ora nuotava freneticamente, allontanandosi da noi. Trovò di nuovo il suo appoggio e si levò, in piedi con le braccia rivolte all’aereo che stava per attaccarla. Per la terza volta Jim Anders si lanciò in picchiata e questa volta la colpì a morte.

Ma la creatura ebbe ancora la forza sufficiente per immergersi di nuovo nella profondità da cui era venuta.

Qualche volta mi pare di vederla nuotare tristemente nella tranquillità sepolcrale degli abissi marini, finché non si spenga anche l’ultima energia, e andare a riposare nell’oscurità eterna dove è nata. È stato un peccato che sia capitato così.



Noi ne uscimmo sani e salvi. Nessuno, neppure il colonnello con la sua pressione, dovette stare a letto per più di una settimana. Naturalmente dovemmo tenere la bocca ben chiusa con le nostre donne.

I ragazzi sulle scialuppe erano rimasti impietriti dal terrore; avevano visto tutta la scena ma non poterono muovere un dito per aiutarci. Il colonnello aveva fatto davvero un bel lavoro con la loro benzina!

Non ne parliamo quasi mai qui a Phillipsport. Tutti in città lo sanno, non è certo un segreto, ma non ci piace parlarne. Parlarne infatti non è roba da uomini. È successo veramente, però, di questo non c’è dubbio. Ne ho la prova. Le fotografie che Tom Buck ha preso prima che riducessero in pezzi quello strano essere lasciando che il mare se ne impadronisse di nuovo, non riuscirono bene. I gabbiani erano ritornati e non si poteva vedere molto oltre

alla forma generale di quel corpo immenso. Però, io posseggo l'unica prova esistente a mia conoscenza. L'ho avuta dal dottor Higbee l'inverno scorso, prima che morisse. Il dottore, quando lui e il colonnello erano saliti su quella carcassa, aveva fatto in tempo a tagliar via un grosso pezzo di pelle e di grasso e una piccola parte della carne di sotto. Li aveva tenuti con sé, persino nell'acqua, e li aveva poi messi nell'alcool quando era tornato a casa.

I pezzi di pelle che aveva preso mostrano una delle grandi cicatrici lasciate dal mostro marino.

Forse, giù a qualche miglio di profondità, dove arrivano solo le balene, gli esseri si divorano a vicenda.

Il dottore diceva che si trattava di pelle umana, che il sangue che vi circolava dentro era umano, con la stessa quantità di sale che ha oggi l'acqua di mare. Mi fece vedere un libro in cui si cercava di stabilire quando i nostri primi antenati si erano trascinati fuori dal mare, milioni di anni fa, misurando la quantità di sale che c'è nel nostro sangue ora e cercando di stabilire la quantità di sale che aveva l'acqua del mare una volta.

«Supponi che qualcuno di quegli esseri che diventarono poi uomini sia rimasto in mare quando i nostri primi antenati sono venuti sulla terra ferma» diceva il dottore.

«Immagina che abbiano continuato a vivere nel mare evolvendosi allo stesso modo degli esseri che abitano sulla terrà, diventando abbastanza grossi e forti da resistere alla pressione e al freddo degli abissi marini. Possono benissimo essere diventati come quelli che abbiamo visto» diceva il dottore.

Però pensava che non potessero essercene molti. Non c'era abbastanza da mangiare, solo seppie, balene, e le cose che affondano ogni tanto. Ci fu un giornalista di Boston, un anno o due fa, che, non si sa come, aveva sentito questa storia e venne qui per farcela sputar fuori. Passò quasi una settimana qui, se ben ricordo, a parlare con l'uno e con l'altro. Da come gliela raccontarono, doveva essere stato un serpente di mare finito sull'isolotto. Be', dopo un po' andò a interrogare il colonnello. Io non ho mai sentito una storia più strampalata di quella che il colonnello raccontò a quel poveretto! Faceva schiantare dalle risate. Credo che il giovanotto abbia pensato che fossero tutte scemenze, come infatti erano in gran parte, e si sia convinto che la voce che gli era arrivata non avesse alcun fondamento. Da allora comunque non ci hanno più seccato, per lo meno fino a oggi.

di Ray Bradbury

Titolo originale: *The Fog Horn* (1988)7

Traduzione di Laura Grimaldi

Là fuori, nell'acqua fredda, lontano dalla terra, aspettavamo tutte le sere l'arrivo della nebbia, e la nebbia arrivava, e noi alimentavamo il meccanismo d'ottone, accendendo il faro antinebbia nella torre di pietra.

Sentendoci come due uccelli nel cielo grigio, il signor McDunn e io mandavamo la luce a scrutare il buio esterno, rossa, poi bianca, poi di nuovo rossa, alla ricerca delle navi. E se le navi non vedevano la nostra luce, c'era sempre la nostra Voce, il grande urlo profondo della nostra Sirena per la Nebbia che vibrava fra gli stracci di foschia, facendo fuggire spaventati i gabbiani, simili a un mazzo di carte sparpagliate, e ribollire le onde alte e schiumose.

— È una vita solitaria, ma ormai ci sei abituato, vero? — chiese McDunn.

— Sì — risposi. — Lei è un gran parlatore, grazie al Cielo.

— Be', domani tocca a te andare a terra — disse lui, sorridendo. — Tocca a te far ballare le signore e bere gin.

— A che cosa pensa, McDunn, quando la lascio qui solo?

— Ai misteri del mare. — McDunn accese la pipa. Erano le sette e un quarto di una fredda sera di novembre, il riscaldamento era acceso, il faro sciabolava in duecento direzioni, la Sirena per la Nebbia riecheggiava nell'alta gola della torre. Lungo la costa non c'erano città per almeno centocinquanta chilometri; c'erano solo una strada che arrivava solitaria fino al mare attraverso la campagna morta, percorsa da poche macchine, una lingua di tre chilometri di acqua fredda fino alla nostra roccia, e poche navi.

— I misteri del mare — disse McDunn, pensieroso. — Sai che l'oceano è il più

grande fiocco di neve mai esistito? Rotola e si gonfia in mille forme e mille colori, uno diverso dall'altro. Strano. Una sera, anni fa, ero qui solo, quando tutti i pesci del mare sono venuti alla superficie, laggiù. Qualcosa li aveva spinti a nuotare fin qui e a restare nella baia, a tremare e a fissare la luce del faro che si faceva rossa, bianca, rossa, bianca, davanti a loro, e così io riuscivo a vedere i loro strani occhi. Ero raggelato. Erano come una grande coda di pavone che si muoveva là, fino a mezzanotte. Poi, senza un fiato, scivolarono via, e il milione che erano scomparve. Mi viene fatto di pensare che forse, in qualche strano modo, vennero per tutte quelle miglia per pregare. Strano. Ma immagina come deve apparire la torre ai pesci, alta

7 Malgrado l'edizione cartacea riporti il 1988 come data, il racconto in realtà appare il 23 giugno 1951 su *The Saturday Evening Post*, ed appare in Italia nel 1964. ( *N.d.R.* )



più di venti metri sull'acqua, con il Faro-di-Dio che brilla, e la torre che parla con la sua voce possente. Non sono più tornati, quei pesci, ma non credi che per un po'

possano aver pensato di essere alla Presenza di Dio?

Rabbrividii. Guardai il lungo prato grigio del mare che si stendeva in lontananza, perdendosi nel nulla.

— Oh, il mare è pieno — McDunn sbuffò nervosamente il fumo della pipa, battendo gli occhi. Era stato nervoso per tutto il giorno, ma senza spiegare il perché.

— Malgrado le nostre diavolerie e i cosiddetti sommergibili, passeranno diecimila secoli prima che metteremo piede sui veri fondali delle terre sommerse, nel regno magico che c'è là sotto, e che conosceremo il vero terrore. Pensa, laggiù è ancora l'anno 300.000 prima di Cristo. Mentre noi ce ne andavamo in parata con le nostre trombe, aggredendoci fra noi e uccidendoci, loro hanno vissuto nel mare a dodici miglia di profondità, al freddo, per un tempo antico come la coda di una cometa.

— Sì, è un mondo molto vecchio.

— Vieni. Ho una cosa speciale che mi riservavo di dirti.

Salimmo gli ottanta gradini, chiacchierando e prendendocela calma. In cima, McDunn spense la luce, nella stanza, in modo che non ci fossero riflessi sulla vetrata. Il grande occhio del faro ronzava, girando dolcemente nella sua occhiaia ben lubrificata. Il Faro per la Nebbia ululava regolare, ogni quindici secondi.

— Sembra una bestia, vero? — McDunn annuì a se stesso. — Una grossa bestia sola che piange nella notte. Seduta qui, al bordo di dieci miliardi di anni, a chiamare le Profondità per dire sono qui, sono qui, sono qui. E le Profondità *rispondono*. Sì, certo, rispondono. Sei arrivato tre mesi fa, Johnny, e ormai è ora che io ti prepari. In quest'epoca dell'anno — continuò McDunn, studiando il buio e la nebbia — viene qualcosa a far visita al faro.

— Il branco di pesci di cui parlava?

— No, qualcosa di diverso. Non te ne ho parlato prima perché potevi pensare che fossi pazzo. Ma ora non posso rimandare oltre, perché se il mio

calendario ha tenuto bene il conto dall’anno scorso, è stasera che verrà. Non scenderò in particolari, devi vederlo da solo. Sta’ seduto qui. Se vuoi, domani puoi fare le valigie, prendere il motoscafo, raggiungere la terraferma, salire sulla macchina che tieni al molo, sul capo, andartene in qualche cittadina della terraferma e tenere la luce accesa per tutte le notti a venire. Non ti farò domande, né ti biasimerò. È accaduto per tre anni, e questa è l’unica volta che c’è qualcuno con me per verificarlo. Aspetta e vedrai. Passò mezz’ora, e fra noi vi fu solo qualche bisbiglio. Quando cominciammo a stancarci di aspettare, McDunn cominciò col descrivermi alcune sue idee. Aveva delle teorie sulla Sirena per la Nebbia.

— Un giorno di molti anni fa arrivò un uomo che si fermò al suono dell’oceano su una fredda spiaggia senza sole e disse: «Abbiamo bisogno di una voce che gridi sull’acqua, per avvertire le navi. Ne farò una. Farò una voce come tutto il tempo e come tutta la nebbia che siano mai esistiti. Farò una voce che sia come un letto vuoto accanto agli uomini per tutta la notte, e come una casa deserta quando si apre la porta, e come gli alberi in autunno, privi di foglie. Un suono come gli uccelli che volano verso sud, come un urlo, e un rumore come il vento di novembre e il mare sulla dura spiaggia fredda. Farò un suono unico al mondo, tanto che non possa sfuggire a



nessuno, che chiunque lo senta non possa lasciarselo sfuggire dall’anima, e i cuori si sentiranno più caldi, ed esserci dentro sarà meglio che sentirlo dalle lontane città. Farò un suono e un meccanismo, e verranno chiamati Sirena per la Nebbia, e chiunque la sentirà conoscerà la tristezza dell’eternità e la brevità della vita». La Sirena per la Nebbia urlò.

— Ho inventato questa storia — disse piano McDunn — per cercare di spiegare perché questa cosa continua a tornare al faro tutti gli anni. La Sirena per la Nebbia la chiama, penso, e lei viene...

— Ma... — cominciai.

— Sttt! — disse McDunn. — Là! — Fece un cenno verso le Profondità. Qualcosa nuotava verso la torre del faro.

Come ho detto, era una notte fredda. L’alta torre era fredda, con la sua luce che andava e veniva, e la Sirena per la Nebbia che continuava a ululare attraverso la foschia che si addensava. Lo sguardo non si spingeva lontano né si poteva vedere chiaramente, ma laggiù c’era il mare profondo che si muoveva sulla terra notturna, piatto e tranquillo, color fango grigio, e c’eravamo noi due, soli nella torre. Là, dapprima lontano, c’era

un’increspatura, seguita da un’onda, da un ribollio, da un po’

di schiuma. E poi, dalla superficie del mare sbucò una testa, una grossa testa scura, con occhi immensi, e poi un collo. E poi... non un corpo... ma ancora collo, e ancora!

La testa si alzò più di dieci metri sull’acqua, sostenuta da un bel collo snello e scuro. Solo allora, sgocciolò fuori il corpo, simile a una piccola isola di corallo nero e conchiglie e crostacei. Vi fu un batter di coda. In tutto, dalla testa alla punta della coda, calcolai che il mostro doveva misurare una trentina di metri. Non so che cosa dissi. Dissi qualcosa.

— Buono, ragazzo, buono — sussurrò McDunn.

— È impossibile! — esclamai.

— No, Johnny, *noi* siamo impossibili. È com’era dieci milioni di anni fa. Non è

cambiato. Siamo noi e la terra a essere cambiati, a essere diventati impossibili. *Noi!*

L’animale nuotò lentamente, e con grande, oscura maestosità, si allontanò

nell’acqua gelida. La nebbia scese ad avvolgerlo, cancellando momentaneamente la sua forma. Uno degli occhi del mostro colse, trattenne e rifranse la nostra grande luce, rossa, bianca, rossa, bianca, come un disco tenuto in alto, che mandasse un messaggio in un codice primordiale. Era silenzioso come la nebbia attraverso la quale nuotava.

— È una specie di dinosauro! — Mi accoccolai, stringendo la ringhiera delle scale.

— Sì, uno della tribù.

— Ma sono estinti!

— No, si sono semplicemente nascosti nelle Profondità. Giù, giù, giù nel più

profondo delle Profondità. È una vera parola, Johnny, una parola che dice molto, molto: le Profondità. C’è tutto il freddo, tutta l’oscurità, tutta la vastità del mondo in una parola come questa.

— Che facciamo?

— Che facciamo? Abbiamo il nostro lavoro, non possiamo andarcene. E poi, qui siamo più al sicuro che a bordo di qualunque barca nel tentativo di arrivare a terra. Quell’animale è grande come un cacciatorpediniere, e altrettanto veloce.



— Ma qui, perché viene *qui*?

L’attimo dopo ebbi la risposta.

La Sirena per la Nebbia ululò.

E il mostro rispose.

Un urlo arrivò attraverso milioni d’anni d’acqua e di nebbia. Un urlo così solitario e disperato che mi riverberò nel cuore e nel cervello. Il mostro urlò verso la torre. La Sirena per la Nebbia ululò. Il mostro ruggì di nuovo. La Sirena per la Nebbia ululò. Il mostro aprì la grande bocca piena di denti, e il suono che ne uscì fu lo stesso suono della Sirena per la Nebbia. Solo e vasto e lontano. Il suono dell’isolamento, di un mare cieco, di una notte fredda, della distanza. Questo fu il suono.

— Ora — sussurrò McDunn — hai capito perché viene qui?

Annuii.

— Per tutto l’anno, Johnny, quel povero mostro resta là fuori, in mare, a un migliaio di miglia di distanza e forse a venti miglia di profondità, ad aspettare il momento. Magari quella creatura ha un milione d’anni. Pensa, aspettare un milione d’anni. Tu sapresti aspettare tanto? Forse è l’ultimo della sua specie. Sì, penso proprio che sia così. Comunque, sulla terra arrivano degli uomini che costruiscono questa torre, cinque anni fa. E mettono in azione la Sirena per la Nebbia, facendola ululare e ululare verso il punto dove tu sei sepolto nel sonno e nei ricordi marini di un mondo in cui esistevano migliaia di esseri come te; ma ora sei solo, solo in un mondo che non è fatto per te; un mondo in cui devi nasconderti.

«Il suono della Sirena per la Nebbia va e viene, va e viene, e tu ti muovi dai fondali fangosi delle Profondità e i tuoi occhi si aprono come l’obiettivo di una macchina fotografica e tu ti muovi, lento, lento, perché hai l’oceano sulle spalle, che ti pesa. Ma quella Sirena per la Nebbia arriva attraverso un migliaio di miglia d’acqua, debole e familiare, e la fornace nel tuo ventre si accende, e tu cominci ad alzarti, piano, piano. Ti nutri di grandi branchi di merluzzi e di avannotti, di mille e mille meduse, e ti alzi attraverso i mesi autunnali, attraverso settembre, quando comincia la nebbia, attraverso ottobre con altra nebbia e la sirena che continua a chiamarti, e poi, verso la fine di novembre, dopo esserti pressurizzato giorno per giorno, qualche metro in più

ogni ora, sei vicino alla superficie e ancora vivo. Devi muoverti lentamente. Se emergi all’improvviso, esplodi. E così ti ci vogliono tre mesi interi per emergere, e poi un certo numero di giorni per nuotare nell’acqua fredda fino al faro. Ed eccoti là, là fuori, nella notte, Johnny, il più grosso maledetto mostro del creato. E qui c’è il faro che ti chiama, con un collo

lungo come il tuo che si innalza sull’acqua, e un corpo come il tuo corpo e, ancor più importante, una voce come la tua voce. Capisci, ora, Jonny, capisci?»

La Sirena per la Nebbia ululò.

Il mostro rispose.

Vidi tutto, capii tutto... i milioni di anni d’attesa solitaria, attesa che qualcuno tornasse e non tornava mai. I milioni d’anni d’isolamento in fondo al mare, la follia del tempo laggiù, mentre i cieli si ripulivano degli uccelli-rettile, le paludi si prosciugavano sulle terre dei continenti, i bradipi si estinguevano e finivano i loro giorni nei pozzi di catrame, e gli uomini correvano come formiche bianche sulle colline.

63

La Sirena per la Nebbia ululò.

— L’anno scorso — disse McDunn — quella creatura ha nuotato in giro e in giro, continuamente, per tutta la notte. Senza venire troppo vicino. Perplessa, direi. Spaventata, forse. E un po’ arrabbiata, dopo essere venuta da tanto lontano. Ma il giorno dopo, inaspettatamente, la nebbia si è alzata, è uscito il sole, e il cielo era azzurro come in un quadro. E il mostro si è allontanato dal caldo e dal silenzio, e non è tornato. Secondo me, ci ha meditato sopra per un anno, studiando la cosa da tutti i lati.

Il mostro era lontano solo un centinaio di metri, ora, la Sirena per la Nebbia e il mostro urlavano fra loro. Quando furono colpiti dalla luce, gli occhi del mostro si trasformarono in fuoco e ghiaccio, fuoco e ghiaccio.

— Così è la vita — disse McDunn. — Qualcuno aspetta sempre qualcuno che non torna mai. Qualcuno che ami sempre qualcosa più di quanto questo qualcosa ami lui. E dopo un po’ hai voglia di distruggere questa cosa, qualunque essa sia, in modo che non ti faccia più soffrire.

Il mostro correva verso il faro.

La Sirena per la Nebbia ululò.

— Vediamo che cosa succede — disse McDunn.

Spense la Sirena per la Nebbia.

Il minuto di silenzio che seguì fu così intenso che potevamo sentire il battito dei nostri cuori, nella zona della torre racchiusa dalle vetrate, e potevamo sentire il lento fruscio lubrificato del faro che girava.

Il mostro si fermò, come pietrificato. I suoi grandi occhi simili a lanterne batterono. La bocca si aprì, emettendo una sorta di brontolio, come un vulcano. Il mostro girò la testa da questa e da quella parte, come per cercare il

rumore che ora si era perso lontano, nella nebbia. Fissò il faro. Brontolò di nuovo. I suoi occhi presero fuoco. Indietreggiò, battendo l'acqua, poi avanzò verso la torre, gli occhi pieni di irato tormento.

— McDunn! — gridai. — Accenda la sirena!

McDunn cercò a tastoni l'interruttore. Ma quando accese la sirena, il mostro si stava scagliando in avanti. Ebbi una visione veloce delle sue zampe gigantesche, della pelle squamosa che scintillava come una ragnatela fra le proiezioni simili a dita. Le zampe afferrarono la torre. L'enorme occhio della parte destra della testa brillò

davanti a me come un calderone nel quale potevo cadere, urlando. La torre tremò. La Sirena per la Nebbia ululò. Il mostro ululò. Strinse la torre e fracassò i vetri, che ricaddero su di noi.

McDunn mi afferrò per un braccio. — Scendiamo!

La torre ondeggiò, tremò e cominciò a cedere. La Sirena per la Nebbia e il mostro urlarono. Inciampammo e per poco non cademmo giù per le scale. — Svelto!

Raggiungemmo il fondo proprio mentre la torre si piegava su di noi. Sfrecciammo sotto le scale e ci rifugiammo nella piccola cantina di pietra. Vi furono migliaia di sussulti, mentre le pietre cadevano. La Sirena per la Nebbia s'interruppe bruscamente. Il mostro crollò sulla torre. La torre cadde. In ginocchio, vicini, McDunn e io ci abbracciammo stretti, mentre il nostro mondo esplodeva. Poi finì, e rimase solo il buio e lo sciabordio del mare sulle pietre nude.



Questo, e l'altro rumore.

— Ascolta — disse piano McDunn. — Ascolta.

Aspettammo un momento. Poi cominciai a sentire. Prima, un risucchio d'aria, e poi il lamento, la sorpresa, la solitudine del grande mostro, ripiegato sopra di noi, in alto, così che il pauroso tremito del suo corpo riempiva l'aria, uno spessore di pietra lontano dalla nostra cantina. Il mostro sospirò, urlò. La torre era scomparsa. Il faro era scomparso. La cosa che l'aveva chiamato attraverso milioni di anni era scomparsa. E il mostro apriva la bocca ed emetteva grandi suoni. I suoni di una Sirena per la Nebbia, ancora e ancora.

Le navi lontane, in mare, non trovando il faro, non vedendo niente, ma passando e ascoltando nel cuore di quella notte, dovettero pensare: «Eccolo, il suono solitario, la sirena della Baia, della Solitudine. Tutto bene. Abbiamo doppiato il capo». E continuò così per il resto della notte.

Il pomeriggio seguente, il sole era giallo e caldo, quando arrivarono i soccorsi a tirarci fuori dalla cantina di pietra.

— È crollata, ecco tutto — disse McDunn con voce grave. — Abbiamo subìto l'assalto delle ondate, ed è crollato. — Mi pizzicò il braccio. Non c'era niente da vedere. L'oceano era calmo, il cielo azzurro. L'unica cosa era il grande fetore di alghe proveniente dalla roba verde che copriva le pietre della torre caduta e i sassi della spiaggia. Le mosche ronzavano da tutte le parti. L'oceano si riversava vuoto sulla riva.

L'anno dopo costruirono un nuovo faro, ma ormai io avevo un lavoro in una cittadina, una moglie, e una casetta calda e accogliente che nelle sere d'autunno brillava giallastra, le porte chiuse, il camino che sbuffava fumo. In quanto a McDunn, era il padrone del nuovo faro, costruito su sue istruzioni in cemento armato. — Non si sa mai — disse.

Il nuovo faro fu pronto in novembre. Andai là una sera tardi e posteggiai la macchina. Rimasi ad ascoltare la nuova sirena che suonava oltre l'acqua grigia, una, due, tre, quattro volte, laggiù, da sola.

E il mostro?

Non tornò più.

— Se n'è andato — disse McDunn. — È tornato nelle Profondità. Ha imparato che a questo mondo non si può amare niente troppo a lungo. È sceso nel più profondo delle Profondità per aspettare un altro milione di anni. Ah, povera creatura! Aspettare là, e continuare ad aspettare, mentre l'uomo va e viene su questo piccolo pianeta miserevole. Aspettare e aspettare.

Rimasi seduto in macchina ad ascoltare. Non riuscivo a vedere il faro, né la luce sulla Baia della Solitudine. Sentivo solo la Sirena, la Sirena, la Sirena. Sembrava il richiamo del mostro.

Rimasi seduto a desiderare di trovare qualcosa da dire.

65

*Il dottor Zombie*

*e i suoi piccoli amici pelosi*

di Robert Sheckley

Titolo originale: *Can You Feel Anything When I do This?* (1988)8

Traduzione di Hilja Brinis

Penso d'essere quasi al sicuro, qui. Al momento, abito in un appartamentino a nord-est dello Zócalo, in una delle zone più vecchie di Città del Messico. Come straniero, la mia prima e inevitabile impressione è questa: che questo paese assomiglia tanto alla Spagna ma, in realtà, è tanto diverso.

A Madrid, le strade sono un dedalo che ti porta continuamente verso l’interno, verso i centri nascosti, con tediosi, ben custoditi segreti. L’occultamento di quanto vi è di più ovvio è

sicuramente un’eredità dei Mori. Le strade messicane, al contrario, sono un labirinto inverso, che porta all’esterno, verso le montagne, verso gli spazi aperti, verso rivelazioni che rimangono eternamente evasive. Niente è nascosto; ma niente, nel Messico, è comprensibile. È il sistema degli indiani, questo; degli indiani, del passato e del presente: una difesa basata sulla permeabilità; una difesa trasparente, come quella dell’anemone di mare.

Trovo questo stile profondo e intelligente. Mi uniformo a una perspicacia che ha le sue origini a Tenochtitlán o a Tlaxcala; non nascondo niente, e riesco così a nascondere tutto.

Quante volte ho invidiato il ladro che deve nascondere soltanto una manciata di refurtiva! Alcuni di noi sono meno fortunati: posseggono segreti che non stanno in una tasca, o in un armadio; segreti che un salotto non basta a contenere, che non possono essere sepolti nel giardinetto dietro casa. Gilles de Retz aveva bisogno di un cimitero privato e segreto, grande quasi come il Père La Chaise. I miei bisogni sono assai più modesti; ma non molto.

Non sono un tipo socievole. Sogno una casa in campagna, sugli aridi pendii di Ixtaccìhuatl, dove per miglia e miglia all’intorno non c’è altra abitazione umana. Ma sarebbe pura follia. La polizia parte dal principio che, se un uomo si isola, ha qualche cosa da nascondere; è un’equazione tanto vera quanto banale. Cari, cortesi, implacabili poliziotti messicani! Diffidano degli stranieri, e hanno ragione!

Avrebbero frugato con un pretesto la mia casa isolata, e la verità sarebbe venuta fuori: titoli sensazionali per almeno tre giorni, sui giornali.

8 Malgrado l'edizione cartacea riporti il 1988 come data, il racconto in realtà appare sul numero di agosto 1969 di *Playboy*, ed appare in Italia nel 1970 ne *Il Fantalibro* n. 5. ( *N.d.R.* )



Ho evitato tutto questo, o almeno l'ho procrastinato, abitando dove abito. Nemmeno García, il poliziotto più zelante di tutto il vicinato, riesce a convincersi che uso questo piccolo, permeabile alloggio per "esperimenti segreti ed empi, di natura orribile", come si mormora in giro.

La mia porta di solito è socchiusa. Quando i fornitori mi portano la spesa, dico loro di venire pure avanti. Non lo fanno mai, hanno un rispetto innato dell'intimità altrui. Ma glielo dico ugualmente.

Ho tre stanze disposte in fila. Si entra direttamente in cucina. Subito dopo c'è il salotto e, in fondo, la camera da letto. Ogni stanza ha una porta, nessuna delle quali chiudo mai completamente. Forse, spingo fin troppo in là questa mania del "tutto alla luce del sole". Infatti, se mai qualcuno arrivasse fino in fondo al mio appartamento, spingesse l'uscio della stanza da letto e gettasse un'occhiata là dentro, credo che mi suiciderei.

Per adesso, i miei visitatori non sono mai andati al di là della cucina. Credo che abbiano paura di me.

E perché no? Anch'io ho paura di me stesso.

Il mio lavoro mi costringe a un modo di vivere poco congeniale. Devo consumare tutti i miei pasti in casa. Sono un pessimo cuoco; perfino il ristorante più scalcinato dei dintorni serve piatti migliori dei miei. Perfino i venditori ambulanti, con i loro

"tacos" stracotti, danno dei punti ai miei intrugli indigesti. Come se non bastasse, sono costretto a inventare ragioni assurde per mangiare sempre in casa. Dico ai vicini che il medico non mi permette spezie di nessun genere, niente "chili", niente pomodori, niente sale... Come mai? Un particolarissimo disturbo di fegato. Come l'ho preso? Mangiando della carne guasta tanti anni fa, a Giacarta...

Tutte cose abbastanza facili a dirsi, penserete voi. Ma a me riesce difficile tenere a mente i particolari. Un bugiardo costretto a vivere in un odioso e innaturale stato di consistenza. La parte che recita diventa il suo castigo.

I miei vicini non hanno difficoltà ad accettare le mie spiegazioni contorte. Un po'

di incongruità appare loro qualcosa di molto naturale, ed essi si

considerano arbitri eccellenti della verità; laddove, in realtà, non fanno che avanzare giudizi su questioni di verosimiglianza.

Loro malgrado, tuttavia, i miei vicini avvertono che in me c'è qualcosa di mostruoso. Eduardo il macellaio mi disse una volta: — Lo sapeva, dottore, che gli zombie non possono mangiare sale? Forse lei è uno zombie.

Dove diavolo avrà sentito parlare di zombie? Al cinema, immagino, o avrà letto qualche romanzo a fumetti. Ho visto vecchiette segnarsi per scongiurare il malocchio, quando passo, e ho sentito bambini bisbigliare dietro le mie spalle: — Il dottor Zombie, il dottor Zombie.

Vecchiette e bambini! Sono i depositari di quel poco di saggezza che la nostra razza possiede. Sì, e anche il macellaio la sa piuttosto lunga, direi. Non sono né un dottore né uno zombie. Ciononostante, vecchiette e bambini hanno perfettamente ragione a mio riguardo. Fortunatamente, nessuno li ascolta.

67

Così, continuo a mangiare in cucina: agnello, capretto, maiale, coniglio, manzo, vitello, — pollo e, qualche volta, cacciagione. È il solo modo che ho per far arrivare le necessarie quantità di carne a casa mia, e dar da mangiare ai miei animali.

Qualcun altro ha cominciato ultimamente a sospettare di me. Purtroppo, si tratta di Diego Juan García, un poliziotto.

García è un bravo agente, tarchiato, con un faccione così, scrupolosissimo. Qui allo Zócalo, è considerato incorruttibile: un Catone azteco, ma di carattere più

pacioccone. A sentire l'ortolana, che deve essere innamorata di me, García è convinto che io sia un criminale di guerra nazista, sfuggito alla cattura. È un concetto sorprendente, errato di fatto ma, come intuizione, azzeccato. García è certo d'essere riuscito, chissà come, a imbroccare la verità. Avrebbe agito, a quest'ora, senza l'intercessione dei miei vicini. Il calzolaio, il macellaio, il lustrascarpe e, soprattutto, l'ortolana, sono tutti in mio favore. Sono borghesi razionalisti, credono nella loro personale proiezione dei mio carattere. Si divertono a prendere in giro García: «Come si vede, vero, che questo straniero è una brava persona, di cuore, uno studioso, una testa nelle nuvole?». Per quanto assurdo possa sembrare, anche loro si sbagliano, di fatto, ma la loro intuizione è giusta.

I miei inestimabili vicini mi danno del "Dottore", e, a volte, del "Professore". Sono titoli onorari che mi hanno concesso del tutto

spontaneamente, come tributo al mio aspetto. Non ho mai sollecitato un titolo, ma neppure lo respingo. “Señor Doctor” è

un’altra maschera dietro la quale posso nascondermi.

Ai loro occhi, suppongo, debbo sembrare uno studioso: fronte ampia e lucida, cernecchi grigi un po’ ispidi che m’incorniciano la calvizie, faccia quadrata, severa, rugosa. Già, e poi il mio accento europeo, il mio prezioso periodare spagnolo, la mia aria distratta... E poi i miei occhiali cerchiati in oro! Cos’altro potrei mai essere, se non uno scienziato? E tedesco, per giunta!

Il mio titolo richiede un’occupazione, e io affermo d’essere un professore universitario, temporaneamente in vacanza. Dico che sto scrivendo un libro sui toltechi, un libro in cui addurrò le prove di un legame culturale tra quella razza misteriosa e gli incas.

«Sì, signori, so già che il mio libro farà molto scalpore a Bonn e ad Heidelberg. Ci sono interessi togati che ne rimarranno offesi. Senza dubbio, qualcuno tenterà di farmi passare per pazzo. La mia teoria, vedete, potrebbe scuotere l’intero mondo degli studi precolombiani...»

Mi ero preparato la personalità di cui sopra prima ancora di venire nel Messico. Mi ero letto Stephens, Prescott, Vaillant, Alfonso Caso. Mi ero preso perfino il disturbo di copiarmi il primo terzo delle screditate teorie di Dreyer sulla diffusione della cultura, in cui l’autore postula uno scambio culturale tolteco-mayano. Questo mi aveva fornito un’opera di un’ottantina di fogli manoscritti, che avrei potuto spacciare per miei. Il manoscritto incompiuto rappresentava la mia scusa per vivere nel Messico. Chiunque avrebbe potuto gettare un’occhiata alle erudite carte sparpagliate sulla mia scrivania e constatare con i propri occhi che uomo ero.



Pensavo che potesse bastare; non avevo fatto i conti con il dinamismo inerente alla parte che interpretavo. Il señor Ortega, ovvero il mio droghiere, s’interessa anche lui di studi precolombiani, ed è spaventosamente erudito. Il señor Andrade, il barbiere, è

nato in un villaggio a poche miglia dalle rovine di Teotihuacàn. E il giovanissimo Jorge Silverio, il lustrascarpe la cui madre lavora in una “tortillerìa”, sogna di frequentare una grande università, e mi domanda molto umilmente se potrei usare l’ascendente che ho a Bonn...

Sono la vittima delle speranze dei miei vicini. Sono diventato il “loro” professore, non quello che intendevo io. A causa loro, devo passare ore interminabili al Museo Nazionale d’Antropologia, e sprecare intere giornate a

Teotihuacàn, a Tula, a Xochicalco. I miei vicini mi costringono a lavorare sodo alle mie dotte ricerche. E

sono diventato, alla lettera, quello che era mia intenzione sembrare: un esperto, in possesso di cognizioni vastissime, piuttosto strambo.

La parte si è impadronita di me, mi ha assorbito, trasformato; al punto che adesso credo sul serio nella probabilità di un nesso tra toltechi e incas: ne ho la prova inconfutabile e sto seriamente pensando di pubblicare le mie scoperte... Il che mi riesce faticoso, lo trovo assolutamente fuori luogo.

Ho passato un brutto momento, il mese scorso. La mia padrona di casa, señora Elvira Macias, mi fermò per la strada e mi pregò energicamente di sbarazzarmi del mio cane.

— Ma, señora, io non ho cani.

— Mi perdoni, señor, ma lei il cane l'ha. L'ho sentito uggiolare e grattare alla sua porta. Per principio, e del resto la pensava così anche il mio povero marito, proibisco formalmente che...

— Ma, cara señora, deve essersi sbagliata, glielo assicuro... Ed ecco arrivare García, inevitabile come la morte, che nell'uniforme cachi stirata di fresco, e tirando boccate da un "sigarillo", si fermò ad ascoltare la nostra conversazione.

— Ha sentito raschiare? Saranno state le termiti, señora, o gli scarafaggi. Lei scuoteva la testa. — Era un rumore di tutt'altro genere.

— Topi, allora. La casa, mi dispiace dirlo, è infestata dai topi.

— So benissimo che rumore fanno i topi — disse la señora Elvira, invincibilmente candida. — Ma quello era diverso; era il raschiare di un cane e veniva dal suo appartamento. E, come ho detto, non ho mai permesso ai miei inquilini di tenere animali.

García mi osservava e io vedevo riflessi nei suoi occhi i miei misfatti a Dachau, a Bergen-Belsen, a Theresienstadt. Avrei voluto dirgli che si sbagliava, che io ero una delle vittime, che avevo passato gli anni di guerra come prigioniero nel campo di concentramento di Tjilatjap, a Giava.

Ma sapevo che i fatti specifici non avevano nessuna importanza. I miei crimini contro l'umanità erano sufficientemente reali: il caso voleva che García captasse nefandezze dell'anno a venire, invece che dell'anno passato. Forse avrei confessato tutto, in quel momento, se la señora Elvira non si fosse rivolta a García dicendo: — Bene, che cosa pensate di fare, per questa storia? Il mio

inquilino tiene un cane nel suo appartamento, forse addirittura due, forse chissà

cos'altro, ancora. Che cosa pensate di fare?

García non parlava. La sua faccia immobile mi ricordava la maschera di pietra di Tlaloc, nel museo di Cholula. Quanto a me, la reazione fu di mantenere quella difesa trasparente con la quale nascondo i miei segreti. Strinsi i denti, dilatai le narici, mi sforzai di simulare il furore "español".

— Cani? — urlai. — Glielo farò vedere io, i cani! Venga su a perquisire il mio appartamento! Le darò cento pesos per ogni cane che troverà e duecento per ogni purosangue. Perché, magari, tengo in casa anche un cavallo, vero? Venga anche lei, García, e porti tutti i suoi colleghi. Chissà che non ci sia anche un maiale, eh? Porti dei testimoni, portate anche i cronisti dei giornali! Voglio che il mio serraglio venga descritto con cura.

— Si calmi — disse García, per niente turbato dalla mia collera.

— Mi calmerò solo dopo che avremo sistemato la faccenda dei cani! — gridai. —

Venite, señora, entri nelle mie stanze, guardi sotto il letto, in cerca delle sue allucinazioni. E quando sarà soddisfatta, mi userà la cortesia di rimborsarmi il rimanente del mio mese d'affitto e il mio mese di deposito, e io andrò ad abitare altrove, con i miei cani invisibili.

García mi guardava incuriosito. Immagino che, nella sua carriera, di bravate ne abbia viste parecchie. Pare che la spavalderia sia tipica di,un certo tipo di criminali.

— Vuole che diamo un'occhiata? — domandò alla señora Elvira. La padrona di casa mi lasciò di stucco. Incredibile ma vero, rispose: — Ma neanche per idea! Il signore ha dato la sua parola. — E se ne andò. Stavo per portare il bluff fino in fondo, insistendo perché García venisse a vedere con i suoi occhi, se non era del tutto convinto. Per fortuna, mi trattenni in tempo. García non si fa tanti riguardi. E neppure teme di fare la figura dell'idiota.

— Sono stanco — dissi. — Vado a buttarmi un po' sul letto. E la cosa finì lì.

Quella volta chiusi a chiave la porta d'ingresso. Avevo corso un brutto rischio. Mentre noi parlavamo, una di quelle povere e sciagurate creature aveva rosicchiato completamente il guinzaglio ed era morta sul pavimento della cucina. Me ne disfeci nel solito modo, dandola in pasto alle altre. Da quel momento, raddoppiai le mie precauzioni. Comprai una radio, per coprire quel po' di rumore che i miei animali facevano. Misi un bello strato di paglia

sotto le gabbie e mascherai il loro odore con del tabacco molto forte, perché pensavo che l'incenso avrebbe destato sospetto.

Ma è strano e grottesco che qualcuno dovesse sospettare proprio me di tenere dei cani. Sono i miei nemici implacabili, i cani. Sanno quello che succede nel mio alloggio. Si sono alleati con l'umanità. Sono animali rinnegati, proprio come io sono un rinnegato umano. Se i cani potessero parlare, si precipiterebbero al posto di polizia con i loro "denunciamientos".

Quando la battaglia contro l'umanità sarà finalmente cominciata, i cani dovranno resistere o soccombere, insieme ai loro padroni.

70

Una nota di cauto ottimismo: l'ultima figliata è stata piuttosto promettente. Di dodici, ne sono sopravvissuti quattro, e sono diventati forti, svegli, folti di pelo. Ma non sono feroci come io speravo. Quella parte della loro eredità genetica sembra essere andata perduta. Pare proprio che si siano affezionati a me: come cani! Ma sarà

possibile, senza dubbio, educarli in modo che non siano domestici.

Il genere umano ha delle terribili leggende su ibridi prodotti dall'incrocio tra specie diverse. Tra questi ci sono la chimera, il grifone e la sfinge, per nominarne solo qualcuno. A me sembra che questi incubi dell'antichità possano anche essere stati un

"ricordo del futuro": come la percezione di García dei miei crimini non ancora commessi.

Plinio e Diodoro ci tramandano la mostruosa progenie di cammello e struzzo, leone e aquila, drago e tigre. Cosa avrebbero pensato di un incrocio tra topo e lince?

Che cosa penserebbe, di questo prodigio, un biologo dei nostri tempi?

Gli scienziati d'oggi ne negheranno l'esistenza anche quando i miei animali araldici sciameranno nei paesi e nelle città. Nessun uomo ragionevole vorrà credere in una creatura delle dimensioni di un lupo, astuta e selvaggia come una lince e adattabile, prolifica come un topo. I razionalisti incorreggibili rifiuteranno di credere a questa belva indescrivibile e apocrifa perfino mentre quella starà dilaniando loro la gola.

E avranno quasi ragione di mostrarsi scettici. Un simile prodotto dell'incrocio delle razze era matematicamente impossibile... fino a che io non sono riuscito a realizzarlo, un anno fa.

La segretezza comincia a volte come una necessità e finisce per diventare un'abitudine. Perfino in questo memoriale, nel quale intendo registrare tutto,

mi accorgo di non avere annotato le ragioni per cui ho allevato dei mostri, né quel che intendo che facciano.

Il loro lavoro dovrebbe cominciare tra circa tre mesi, all’inizio di luglio. In quei giorni, i residenti locali faranno i primi commenti su un’orda di animali che avrà

cominciato a infestare le catapecchie dei dintorni dello Zócalo. Le descrizioni saranno vaghe, ma la gente avrà notato la dimensione di quegli animali, la loro ferocia e la loro capacità di mimetizzarsi. Le autorità saranno avvertite, i giornali ne parleranno. Da principio, si penserà probabilmente che siano lupi, o cani selvaggi, nonostante l’aspetto niente affatto canino di quegli animali. Verranno tentati i soliti metodi di sterminio, senza alcun successo. I misteriosi animali dilagheranno in tutta la capitale e poi nei ricchi sobborghi di Pedregal e di Coyoacàn. Si sarà scoperto, a questo punto, che sono onnivori, proprio come l’uomo. E si sospetterà, con ragione, che siano prolifici in modo impressionante. Forse soltanto in un secondo momento l’alto grado della loro intelligenza verrà

valutato a fondo.

Saranno chiamate a intervenire le forze armate, senza alcun costrutto. Le forze dell’aria sorvoleranno rombando la campagna; ma che cosa troveranno mai da bombardare? Creature del genere non presentano un bersaglio di massa da offrire agli armamenti convenzionali. Vivono dietro i muri, sotto i divani, dentro gli armadi: sempre e soltanto al di là dei confini del campo visivo.

71

Il veleno? Ma questi ibridi mangiano quello che possedete, non quello che gli offrite.

E poi, nel frattempo è arrivato l’agosto, la situazione è completamente sfuggita di mano. L’esercito viene simbolicamente scaglionato in tutta Città del Messico; ma le coorti di animali avranno preso possesso di Toluca,Ixtapan, Tepalcingo, Cuernavaca, e la loro presenza sarà stata segnalata a San Luis Potosì, a Oaxaca e a Veracruz. Gli scienziati terranno consiglio, verranno organizzati programmi su vasta scala, affluiranno esperti nel Messico da tutte le parti del mondo. Gli animali non tengono conferenze e non pubblicano manifesti: si limitano a dilagare senza posa, prolificando e diffondendosi a nord di Durango, a sud di Villahermosa.

Gli Stati Uniti chiudono le frontiere; altro gesto simbolico. Gli animali calano fino a Piedras Negras, varcano il Passo dell’Aquila senza permesso;

non autorizzati, appaiono a El Paso, Laredo, Brownsville.

Investono pianure e deserti come un tornado, allagano come una mareggiata le città. I piccoli amici a quattro zampe del dottor Zombie sono arrivati, e sono decisi a restare.

E l'umanità, finalmente, si rende conto che il problema non è quello di sterminare quelle creature. No, il problema è di impedire che quelle creature sterminino l'uomo. Il che si potrà fare, senza dubbio. Ma richiederà tutti gli sforzi e tutta l'ingegnosità

della razza umana.

Ecco quello che mi propongo di ottenere, allevando mostri. Vedete, bisogna pur fare qualcosa. Intendo fare in modo che i miei ibridi agiscano da contrappeso, da freno che trattenga la libera corsa del motore umano prima che questo travolga la terra e se stesso. Considero questa missione come un imperativo morale. È giusto che l'uomo si arroghi il diritto di sterminare qualsiasi specie gli piaccia? È giusto che tutto, nella creazione, debba servire ai suoi mal ponderati schemi, o venire distrutto? Non è forse vero che tutte le forme e i sistemi di vita hanno il diritto di esistere, un diritto assoluto, senza riserve? Sarà una misura estrema, ma l'umanità ne trarrà beneficio. Nessuno dovrà più preoccuparsi di bombe all'idrogeno, di guerra dei batteri, di inquinamento, di contaminazione e via discorrendo. Da un giorno all'altro, simili preoccupazioni saranno diventate... medievali. L'uomo tornerà a vivere secondo natura. Sarà ancora unico, ancora intelligente, ancora predatore; ma sarà nuovamente soggetto a controlli ed equilibri ai quali, in passato, era riuscito a sottrarsi.

La sua tanto valutata indipendenza gli rimarrà; sarà ancora libero di uccidere; perderà semplicemente la capacità di sterminare.

La polmonite è una grande livellatrice di aspirazioni. Ieri, l'ultimo dei miei animali ha sollevato la testa e mi ha guardato. I suoi grandi occhi chiari erano velati. Ha sollevato una zampa, ha teso gli artigli e m'ha graffiato leggermente un braccio. Ho gridato, allora, perché capivo che quella povera bestia l'aveva fatto soltanto per compiacermi, sapendo quanto desiderassi di vederla feroce, implacabile, un vero flagello contro l'umanità.

Lo sforzo l'ha stroncata. Quegli occhi meravigliosi si sono chiusi. È morta senza un sussulto, si può dire.



La polmonite, intendiamoci, non è una spiegazione sufficiente. A parte quella, mancava in sostanza la volontà di esistere. Nessuna specie ha più

avuto molta vitalità, da quando l'uomo ha spogliato la terra. I procioni resi schiavi giocano ancora nelle foreste spennacchiate delle Adirondack, i leoni resi schiavi annusano barattoli vuoti di birra nel Parco di Kruger. Come tutti gli altri, esistono soltanto grazie alla nostra sopportazione, come vagabondi accampati sulle nostre proprietà. E lo sanno. In tali circostanze, non possiamo aspettarci di trovare molta vivacità e slancio vitale tra i non-umani. Lo slancio vitale è retaggio dei vincitori.

La morte del mio ultimo animale è diventata la mia stessa fine. Sono troppo stanco e troppo scoraggiato per ricominciare. Rimpiango d'avere deluso il genere umano. Deploro d'aver deluso i leoni, gli struzzi, le balene, le tigri e le altre specie minacciate di estinzione. Soprattutto, mi duole d'aver deluso i passeri, i corvi, i topi, le iene: i parassiti della terra, le specie di scarto che esistono soltanto per essere sterminate dall'uomo. La mia comprensione più sincera è sempre andata ai diseredati, ai messi al bando, agli spregevoli, categorie nelle quali includo me stesso. Sono parassiti solo perché non servono all'uomo? Le forme e i sistemi di vita non hanno forse tutti il diritto di esistere, un diritto assoluto, senza riserve? Possibile che tutto, nella creazione, debba continuare a servire un'unica specie, o venire sistematicamente distrutto?

Ci sarà bene qualcun altro, al mondo, a pensarla come me. Chiedo a lui di riprendere la lotta, di diventare un guerrigliero contro il suo stesso genere, di opporsi agli altri individui come si opporrebbe a un incendio devastatore. Questo memoriale è stato scritto per quell'uomo ipotetico. Quanto a me, poco fa, García e un altro poliziotto sono entrati nel mio alloggio con il pretesto di un'ispezione sanitaria di "ordinaria amministrazione". Hanno trovato le carogne di diverse delle mie creature ibride, che ancora non avevo avuto modo di far sparire. Sono stato arrestato sotto l'accusa di crudeltà verso gli animali, nonché

d'avere gestito un macello senza la licenza.

Davanti alla corte, mi dichiarerò colpevole. Nonostante la loro falsità, debbo riconoscere che le accuse sono essenzialmente e innegabilmente esatte.

73

*Perdere la faccia*

di Lafcadio Hearn

Titolo originale: *Mujina* (1988)9

Traduzione di Attilio Brilli

Sulla via Akasaka, a Tokyo, c'è un pendio chiamato Kii-no-kuni-zaka che

vuol dire pendio della Provincia di Kii. Non so perché abbia questo nome. Da un lato il pendio dà su un vecchio fossato, assai largo e profondo, le cui sponde fanno da spalla ai giardini di un edificio. L’altro lato della strada accompagna le mura lunghissime e superbe di un palazzo imperiale. Al tempo in cui non c’erano ancora i lampioni a gas, la sera diventava un luogo deserto. I ritardatari preferivano sobbarcarsi dei giri viziosi, piuttosto che risalire da soli, dopo il tramonto, quel pendio. Questo avveniva a causa di un qualche Mujina che frequentava quel luogo. L’ultimo che lo vide fu un vecchio mercante del quartiere di Kyobashi morto un trenta anni fa. Ecco la storia quale lui la raccontò.

Una notte, a ora tarda, stava risalendo in fretta il Kii-no-kuni-zaka quando vide una donna rannicchiata accanto al fossato, che piangeva tutta sola. Temendo che volesse annegarsi, si fermò per porgerle aiuto e darle un po’ di conforto. Era una fanciulla dal corpicino esile e grazioso, vestita con eleganza e con i capelli acconciati secondo l’usanza delle buone famiglie.

— O-jochu — disse avvicinandosi — O-jochu, non pianga così!... Mi dica cosa le è successo e se posso fare qualcosa per lei, lo farò volentieri. — E l’avrebbe fatto davvero, perché era la bontà in persona. Ma la fanciulla continuava a piangere, nascondendo il volto nell’ampia manica. — O-jochu — disse di nuovo con fare gentile — sia buona, mi ascolti!... questo non è un luogo per una giovane signora, specie di notte! Non pianga, la prego! Mi dica come posso aiutarla! — Ella s’alzò

lentamente, voltandogli sempre la schiena, ma continuò a gemere e a singhiozzare, il volto celato nella manica. L’uomo le sfiorò appena la spalla implorando: — O-jochu!

O-jochu! O-jochu! Mi dia ascolto solo un momento! O-jochu! O-jochu!

Allora la fanciulla si volse, lasciò cadere la manica e si passò la mano sul volto... e l’uomo s’accorse che non aveva né occhi, né naso, né bocca... e gridando come un ossesso fuggì via.

Corse a perdifiato su per il pendio; dinanzi non aveva che vuoto e tenebra. Corse senza mai fermarsi e senza osare di guardare indietro. Alla fine scorse un lumicino, ma così lontano che sembrava il lucore di una lucciola: vi si diresse senza pensarci due volte. Era la lanterna di un venditore ambulante di *soba* che aveva piazzato il

9 Malgrado l'edizione cartacea riporti il 1988 come data, il racconto in realtà appare nel 1904: la presente è la prima apparizione italiana del racconto. ( *N.d.R.* )



banco sul ciglio della strada. Dopo quanto gli era successo, avrebbe dato il benvenuto a qualunque luce o a qualsiasi persona, e quindi si gettò ai piedi del venditore di *soba,*

gridando: — Ah! Ah!! *Aaah!!!*

— Koré! Koré! — esclamò con fare brusco il mercante di *soba*. — Che c'è? Che ti è successo? Ti ha lisciato il pelo qualcuno?

— No... non mi ha picchiato nessuno — rispose l'altro, ansimando — solo che... *aah! aaah!!!*

— Allora ti hanno messo paura, eh — fece sprezzante il mercante. — Chi è stato, i ladroni?

— Non i ladroni... non i ladroni — farfugliò il pover'uomo — ho visto... ho visto una donna accanto al fossato e mi ha mostrato... *Aah!* Non riesco nemmeno a dirtelo!

— Forse ti ha fatto vedere questo? — gridò il venditore di *soba*; e, mentre vi passava la mano, il suo volto diventò liscio come un uovo... in quel medesimo istante si spense la lanterna.



*Y come Yeti*

di William Sambrot

Titolo originale: *Creature of the Snows* (1960)10

Traduzione di Dida Paggi

Ed McKale si raddrizzò sotto il peso delle macchine fotografiche e di tutta l'attrezzatura, strizzando gli occhi per ripararli dalle raffiche di vento e scrutando con minuziosa attenzione l'infinita distesa di neve e di rocce levigate dal vento. Da due mesi scrutava il paesaggio con minuziosa attenzione, le macchine fotografiche sempre pronte.

Nulla. Nulla tranne i torreggianti massicci himalaiani, che svettavano per miglia e miglia in ogni direzione, che si allungavano immensi da orizzonte a orizzonte; ogni cima era sormontata da standardi sfrangiati di neve prodotti dal vento, che lasciavano una vivida scia nell'azzurro intenso del cielo. Un panorama di incredibile bellezza. Davanti a quello spettacolo, la mente di Ed andò automaticamente a problemi di messa a fuoco, di luci, di distanze, di

filtri colorati; poi, in modo altrettanto automatico, respinse quel tipo di pensieri. Si trovava lì, sulla cima del mondo, per fotografare qualcosa di infinitamente più interessante, se solo fosse riuscito a trovarlo.

La spedizione si fermò, e gli uomini si disposero in fila a intervalli lungo una cresta innevata, mentre a destra e a sinistra le ombre si allungavano su abissi terrificanti; Ed inspirò profondamente, cercando aria. Seimila metri sono già una bella altezza, ma intorno sorgevano picchi che si elevavano per quasi altri tremila metri sopra di lui.

Davanti a lui, gli Sherpa (ciascuno una splendida istantanea, con quei loro denti radi, il largo sorriso, il bruno volto segnato), piegati sotto un carico stupefacente per quelle altezze, si appoggiavano ai loro bastoni da portatori in attesa che il dottor Schenk decidesse cosa fare. Schenk, il capo della spedizione, stava ancora consultandosi con le guide, e gesticolava con le mani indicando verso il basso, mentre dalla bocca gli uscivano piccoli sbuffi di vapore a ogni respiro. Era evidente che Schenk si stava accingendo a rinunciare. Non aveva tutti i torti, Ed non poteva negarlo: aveva firmato un contratto per due mesi. Due mesi di esplorazioni nel vento e nella neve, di faticose arrampicate tra i crepacci, su per desolati picchi rocciosi spazzati dal vento che si allungavano interminabili verso il Tibet e le sconfinate solitudini di quelle terre. Due mesi alla ricerca di orme dove era

10 L’edizione cartacea è totalmente sbagliata! Riporta infatti come titolo *Island of Fear,* come anno il 1963 e come traduttore Dina Paggi... ( *N.d.R.* )



impossibile trovarne. Alla ricerca di odori, di indizi, di qualsiasi cosa permettesse di attestare la presenza di altre creature oltre a loro. Senza successo. Due mesi di nulla. Di un enorme, desolato nulla.

La spedizione tra stata un fallimento. L’impresa più idiota del secolo, come del resto Ed aveva capito fin dal preciso momento in cui, due mesi prima, seduto di fronte alla poltrona del grande capo, aveva avuto tra le mani quella foto sfocata, mentre il direttore della rivista di fotografia in persona gli illustrava la situazione. L’istantanea, gli stava spiegando il capo, era stata scattata sulle montagne himalaiane, a seimilatrecento metri di altezza, da un uomo che sorvolava la zona con un aliante.

— Un aliante — aveva ripetuto Ed senza sbilanciarsi, guardando la foto ingrandita e indistinta di una vasta distesa di neve e di sporgenze rocciose, piena di forti contrasti di ombre e di luci, una specie di pianoro di forma circolare con nel mezzo un gruppo di figure indistinte, minuscole, sperdute contro l’immensità dei pinnacoli di ghiaccio. Ed aveva guardato con maggiore attenzione. Quelle figure indistinte erano uomini? Se sì, cosa era successo ai loro vestiti?

— Un aliante — aveva confermato in tono deciso il direttore. Il pilota dell’aliante, spiegò, stava seguendo una corrente d’aria ascensionale in un tentativo impossibile, quello di sorvolare l’Everest su un aliante che era poco più che un giocattolo. L’aliante dalle ampie ali non era stato in grado di sorvolare l’Everest ma, volteggiando silenziosamente alla ricerca di correnti ascensionali, aveva superato un picco frastagliato e lì, a meno di tremila metri di distanza, il pilota aveva visto muoversi qualcosa là dove non ci sarebbe dovuto essere nulla. E scendendo più in basso aveva visto incredulo, disse asciutto il direttore «delle creature... creature che somigliavano in tutto e per tutto a un gruppo di uomini, donne e bambini che giocavano nudi nella neve... a un’altitudine di seimilacento metri». Il pilota aveva avuto la presenza di spirito di scattare un paio di fotografie prima che il gruppo scomparisse alla sua vista. Solo una delle foto era riuscita. Guardando l’istantanea con la superiorità del professionista, Ed aveva detto: — È

tutto terribilmente indistinto. Secondo me questo tizio ha rifilato un bidone.

— No — aveva risposto il capo — abbiamo controllato le sue informazioni. Quest'uomo ha volato davvero su quell'aliante. La foto l'abbiamo fatta controllare da esperti ed è risultata autentica. Queste sono creature nude, bipedi, che camminano erette. — Diede un buffetto irritato alla fotografia: — Non posso pubblicare questa roba. Voglio delle istantanee non sfocate, prese a distanza ravvicinata, della qualità che i nostri clienti si aspettano da noi.

Aveva acceso lentamente un sigaro. — Riportami qualche fotografia che io possa pubblicare, Ed, e la cifra sull'assegno puoi scriverla tu.

— Mi sta chiedendo di arrampicarmi sull'Everest — aveva detto Ed, attento a non far trasparire il sarcasmo dalla voce — per ritrovare questo altipiano qui — puntò il dito sulla foto sfocata — per fotografare queste, ehm, creature bipedi che camminano erette; è questo che mi chiede?

Il capo si schiarì la gola. — Non il Monte Everest, Ed. Si tratta del Gauri Sankar, una delle cime vicine al Monte Everest. Approssimativamente, a circa seimilanovecento metri d'altezza.

77

— Una bazzecola — commentò Ed.

Il direttore cominciava a dar segni di sofferenza. — In realtà non è neanche il Gauri Sankar. Solo una delle cime minori del massiccio del Gauri Sankar. Ben più in basso di seimilanovecento metri. Certamente niente che possa impensierire un fotografo del tuo calibro, ex paracadutista per giunta.

Ed trasalì e il direttore continuò: — Questo tizio, il pilota dell'aliante, non è riuscito a contrassegnare il luogo esatto, ma è stato in grado di procurarci una mappa della zona sufficientemente dettagliata, per una discreta sommetta. Abbiamo fatto controllare la mappa da membri del Club Alpino e in effetti collima con le loro carte della zona in questione. Alcune spedizioni del Club Alpino sono andate lì vicino, ma nessuna proprio in quel punto. Non è certo una passeggiata, ma è sempre meglio, quanto ad accessibilità, dell'Everest o del K2.

Diede un tiro al sigaro, con aria pensosa. — Quelli del Club Alpino dicono che abbiamo a disposizione solo due mesi di tempo buono, prima che arrivino gli inevitabili monsoni. Così, Ed, il tempo è un fattore essenziale. Ma due mesi per una cosa di questo genere possono essere sufficienti. Tutto sarà di prima qualità... avremo perfino in dotazione fucili a gas che sparano aghi ipodermici, o qualcosa di simile. Trasporteremo in aereo fino a Katmandu

tutto l’occorrente e lanceremo col paracadute tutto il possibile lungo la vostra rotta verso il campo base — indicò un punto sulla carta — a Namche, un villaggio Sherpa a tremilaseicento metri d’altezza. Sorrise amabilmente a Ed. — È a circa due settimane di cammino dal capolinea della ferrovia, giusto il tempo occorrente perché tu ti possa abituare al clima. Namche è piena di portatori esperti, tutti Sherpa. Abbiamo anche un paio di scalatori già

esperti in ascensioni himalaiane. E capo della spedizione sarà il dottor Schenk, il massimo esperto nel suo campo.

— E qual è il suo campo? — chiose Ed, depresso.

— La zoologia. Qualsiasi cosa siano questi affari nella foto, di certo sono animali, quindi sono di sua competenza. Ognuno sarà tenuto alla massima segretezza. Tu, Ed, sarai l’unico al quale sarà consentito scattare fotografie. Se queste cose sono quelle che credo, questo sarà il miglior colpo della tua carriera.

— E cosa crede che siano?

— Una specie sconosciuta di uomini, o di sotto uomini — aveva risposto il direttore, e Ed era rimasto prudentemente zitto. Due mesi avrebbero dato una risposta.

Invece no, due mesi non avevano permesso di scoprire nulla. Non si poteva negare che di voci ne corressero molte tra i Nepalesi, man mano che la spedizione procedeva. Storie raccontate a bassa voce sulla creatura bipede che camminava come un uomo. Un mostro che gli Sherpa chiamavano Yeti. Leggende. Strani incontri; suoni di tamburo che giungevano da cime inviolate, frammenti selvaggi di canti provenienti da picchi inaccessibili ai comuni mortali. E un fatto concreto: il divieto, da parte dei monaci buddisti, di attentare a qualsiasi vita sull’alto Himalaia. Quale vita? si chiedeva Ed.

Storie, leggende... ma niente altro.

Due mesi di questo. Partendo dalle pianure tropicali, erano saliti su verso la lussureggiante ed esotica foresta pluviale, dove il sole lotta per farsi strada tra alberi



immensi festonati di orchidee. Due mesi, salendo in mezzo alle basse e aride colline ai piedi delle montagne. Su, sempre più su, fino a raggiungere le prime consistenti distese di ghiaccio. E sempre più in alto, seguendo le indicazioni del pilota dell’aliante.

Cosa è che spinge un uomo, si chiese Ed, a sorvolare l’Everest su un aliante giocattolo?

Due mesi durante i quali Ed era arrivato a detestare di tutto cuore il dottor Schenk. Alto, triste, sempre odorante di formaldeide, Schenk classificava ogni cosa in termini di vertebrati e invertebrati.

Così ora Ed, fermo presso quella cresta innevata battuta dal vento con le ombre che cadevano di qua e di là negli abissi, guardava attraverso gli occhiali da neve incrostati di ghiaccio il dottor Schenk che parlava con le guide. Questi indicò con un gesto una balza più in alto, e i portatori Sherpa si mossero obbedienti a quella volta. Chiaramente, quello sarebbe stato l'ultimo campo. I due mesi erano già scaduti da qualche giorno; Schenk aveva tutto il diritto di porre fine alle ricerche. Solo le assicurazioni di Ed che l'altipiano che stavano cercando era proprio sopra di loro avevano impedito a Schenk di abbandonare le ricerche all'esatto scadere dei due mesi; le parole di Ed e il bruciante desiderio di guadagnarsi la sua nicchia nel pantheon della zoologia grazie al ritrovamento di un nuovo esemplare: un... essere bipede, a stazione eretta.

Ma l'altipiano davanti a loro, e quello successivo e quelli dopo ancora si erano rivelati disabitati come tutti quelli precedenti.

Un fallimento. Chiunque fossero le creature fotografate dal pilota dell'aliante, esse sarebbero rimaste ignote.

Eppure, mentre saliva faticosamente per raggiungere il punto in cui i portatori stavano montando le tende di nylon gialle e blu, Ed rimase colpito dal fatto che il pinnacolo dalla strana forma che si ergeva davanti a lui ricordava in modo impressionante quello ritratto nella foto sfocata. Con la sua infallibile memoria fotografica, Ed ricordava l'imponente cono dal profilo frastagliato che gettava dense ombre su un pianoro innevato, puntando direttamente contro il piccolo gruppo che si trovava al centro della fotografia.

Ma Schenk ne aveva abbastanza di altipiani. Scosse energicamente la testa, mentre le labbra impiastricciate di bianco tracciavano una linea dura sulla sua faccia scottata dal sole. — Questo è l'ultimo campo, Ed — esclamò con decisione. — Avevamo deciso che questo sarebbe stato l'ultimo altipiano. Sono già in ritardo di una settimana. Se ci facciamo cogliere dai monsoni, potremmo trovarci in gravi difficoltà. Dobbiamo assolutamente tornare indietro. So quello che provi, ma le cose stanno così.

Più tardi quella notte, mentre il vento soffiava incessante facendo sbatacchiare la tenda, i due, infilati nei loro sacchi a pelo, continuarono la conversazione.

— Deve esserci un qualche fondamento in queste storie — disse Ed

rivolto a Schenk. — Ci ho pensato moltissimo, a questi esseri. Hai mai riflettuto sul fatto che tutti gli avvistamenti, e che i pochi incontri faccia a faccia dei nativi con questi... questi esseri sconosciuti, sono quasi sempre avvenuti all’alba e generalmente quando l’uomo era solo?



Schenk sorrise incerto. — Qualunque cosa siano queste creature — e io ritengo si debba trattare o di una specie di grosso orso o di uno dei grandi antropoidi —

certamente si tengono lontano dalle strade battute. Ci sono ben pochi passi, ovviamente, tra queste cime, e per loro non dev’essere molto difficile nascondersi alla vista dei nativi.

— Ma noi non siamo affatto su una strada battuta — replicò pensoso Ed. — Temo che abbiamo sbagliato tutto, disponendo gruppi di uomini in fila, andando alla ricerca di impronte nella neve. Tutto quello che abbiamo saputo fare è stato di segnalare la nostra presenza a qualunque creatura dotata di orecchie, per miglia e miglia intorno. Quel pilota di aliante non ha fatto rumore: si è imbattuto in loro senza preavviso. Ed fissò intensamente Schenk. — Mi piacerebbe arrivare fino al prossimo picco e al pianoro su cui si affaccia. — Quando Schenk fece per obiettare, Ed lo fermò

subito. — Aspetta, questa volta ci andrò da solo, accompagnato da un’unica guida Sherpa. Potremmo partire qualche ora prima dell’alba. Senza altro equipaggiamento che l’ossigeno, cibo per un pasto... e le mie macchine fotografiche, naturalmente. Manterremo il più stretto silenzio. Potremmo essere di ritorno prima di mezzogiorno. Te la senti di concedermi quest’ultimo tentativo? — Schenk esitava. — Si tratta solo di qualche ora in più — insistette Ed.

Schenk lo guardò fisso negli occhi, poi fece un cenno di assenso. — E sia. Ma non stai dimenticando la cosa più importante? — Quando Ed lo guardò con aria interrogativa, Schenk sorrise. — Il fucile a gas. Se tu dovessi imbatterti in una di quelle creature, vorremmo qualche altra prova oltre alla tua parola. La notte era senza vento e senza luna, ma fredda di un freddo siderale quando Ed e il portatore si allontanarono dal campo immerso nel sonno, risalendo lungo la superficie accidentata di un fiume di ghiaccio che scendeva dal picco frastagliato di fronte a loro.

Procedevano in silenzio; unici suoni, qualche occasionale scricchiolio dell’attrezzatura, il rumore tutto particolare prodotto dai ramponi sulla neve ghiacciata e, di tanto in tanto, il secco schianto di qualche blocco di ghiaccio

che si staccava. Verso est già si intravedeva una linea grigia: mancavano ancora alcune ore allo spuntare del giorno ma a quelle vertiginose altezze l'alba giungeva presto. Si muovevano piano, respirando attraverso le maschere di lana, e l'aria rarefatta penetrava bruciante nei polmoni mentre seguitavano a salire. Si fermarono una volta per bere della cioccolata calda da un thermos; Ed batté una mano sulla spalla del portatore, e gli indicò sorridendo il picco frastagliato che si ergeva rosa e oro nei primi obliqui raggi del sole nascente. Lo Sherpa guardò prima il picco e subito dopo il cielo. Guardò attentamente, a lungo, le nuvole che andavano ammassandosi a est, poi mormorò qualche cosa, scuotendo la testa e indicando col dito verso il basso, là dove il campo era nascosto dalle ombre color dell'inchiostro di immensi macigni.

Quando Ed riprese a salire, lo Sherpa staccò il lungo cordino di nylon che li aveva uniti. Il percorso era abbastanza in piano e correva lungo la sconfinata distesa di ghiaccio coperto di neve che circondava la base del picco. Lo Sherpa lasciò che Ed lo superasse di buon passo, e rimase indietro.



Il sole era ormai alto, e con esso ritornò a soffiare lamentoso il vento, più pungente che mai, portando nell'aria un sentore di neve. A oriente, oltre il picco frastagliato che si ergeva proprio davanti a loro, l'immensa scarpata dell'Himalaya era nascosta dalle nuvole che si facevano sempre più vicine. Ed si affrettò quanto più poteva: presto avrebbe nevicato. Non c'era tempo da perdere.

Ma il cielo sopra di lui era azzurro, immensamente azzurro, e dietro a lui il sole era già alto, anche se il campo era ancora avvolto nella notte. Il picco si levava alto di fronte a lui, ormai vicino, il fianco attraversato da quello che sembrava un sentiero naturale. Ed si diresse a quella volta. Dopo aver girato attorno a una cresta di rocce rossastre, guardò davanti a sé. Davanti a lui si stendeva il pianoro in un dolce pendio, un anfiteatro naturale tutto ricoperto di una vasta distesa di neve e circondato da promontori, col grande picco centrale che allungava la sua ombra fino al centro. Si fermò e si guardò indietro. Lo Sherpa si era fermato ben più in basso, la faccia una macchia nera, mentre con le mani indicava freneticamente le nuvole nel cielo. Ed gli rispose con un cenno, poi si appoggiò alla roccia e guardò davanti a sé. La grande ombra che si stagliava sulla neve era certo molto simile a quella che si vedeva nella foto solo che, ovviamente, adesso puntava verso ovest mentre più tardi avrebbe puntato a nordovest, man mano che il sole si fosse diretto a

sud. E allora, sicuramente, quello non poteva che essere... Inspirò una lunga boccata d'aria, che gli fece dolere i polmoni.

Guardò ancora, sbattendo le palpebre per difendersi dal vento che sembrava provenire dai più remoti abissi della terra. Tre figure si muovevano lentamente e improvvisamente si stagliarono nitide davanti ai suoi occhi, benché perfettamente camuffate tra la neve e la roccia. Tre figure a non più di trecento metri di distanza. Due piccole, una più grande.

Ed si sporse in avanti, col cuore che gli batteva follemente, a seimila metri di altezza. Tremava per l'eccitazione. Mio Dio, era vero. Esistevano davvero. Quelli che vedeva erano indubbiamente una femmina e due piccoli... di cosa? Scimmie?

Erano tutti ricoperti di una vellutata peluria molto chiara che aderiva strettamente al corpo quasi come una muta. La femmina, a parte il pelo, era esattamente come qualsiasi altra donna. Non più grossa, solo più muscolosa e con le braccia un po' più

lunghe. Le cosce erano più grosse e le gambe più corte, tanto da risultare sproporzionate rispetto al tronco. Il seno era pieno e sodo. Non erano scimmie.

Respirando a malapena, Ed strizzò gli occhi, fissando immobile la scena. Non erano scimmie. Non potevano esserlo, così erette. Non con quelle ampie sopracciglia ben disegnate. Non con l'innegabile intelligenza dei due piccoli che facevano capriole intorno alla madre. Non – e assistendo a questa scena Ed ebbe un brivido, appoggiato alla roccia gelata – non col trasporto appassionato della femmina quando si era stretta al seno il figlio più piccolo, e gli aveva ravviato i capelli, col gesto di ogni madre affettuosa in qualsiasi angolo della terra. Un gesto di meravigliosa tenerezza.

Cos'erano dunque? Esseri subumani? Forse. Non poteva esserne certo, ma gli parve di aver udito una risata gorgogliante provenire dalla donna che si stringeva al



seno il suo piccolo, e quel suono lo commosse stranamente. Il dottor Schenk aveva affermato che nessun animale era capace di una genuina risata; solamente l'uomo. Ma loro, quei tre, ridevano, e udendo quel riso e guardando quella madre che solleticava il suo piccolo, assistendo ai gridolini di gioia del bimbo, Ed fu pienamente consapevole di avere il privilegio – davanti a quel gruppetto meraviglioso, così

nitido, così plastico – di assistere a uno dei segreti più gelosamente

custoditi sulla terra.

Avrebbe dovuto cominciare a scattare fotografie, e poi addormentare i tre col fucile a gas, quindi mandare lo Sherpa al campo a chiamare il dottor Schenk e gli altri. Immense nuvole nerobluastre andavano ammassandosi nel cielo. Già i primi fiocchi di neve, grossi e bagnati gli sfioravano il viso.

Ma per un lungo momento ancora rimase lì immobile, stranamente restio all'idea di turbare quell'armonia, la purezza dolorosa della scena che si svolgeva sotto i suoi occhi, così vivida nel contrasto delle luci e delle ombre. La donna, col figlioletto appoggiato su un'anca, se ne stava lì eretta, una mano a proteggersi gli occhi; Ed sorrise. Nella sua spontaneità, in posa perfetta. Si stava guardando attentamente intorno tra gli affioramenti rocciosi, evidentemente alla ricerca di qualcosa. Poi si arrestò.

Stava guardando esattamente nella sua direzione.

Ed si sentì gelare, pur sapendo di essere perfettamente invisibile, protetto com'era dalle ombre profonde del picco che lo sovrastava. Lei stava ancora guardando verso di lui, quand'ecco, lentamente, alzò una mano.

Stava facendo dei segni di saluto.

Ed fu scosso da un tremito che non riusciva a controllare, mentre cercava di mantenersi immobile nel vento che soffiava. Improvvisamente anche i bimbi cominciarono a saltellare con evidenti manifestazioni di gioia. In quell'istante, Ed comprese.

Si voltò lentamente, molto lentamente, e fu con la sensazione che un coltello di ghiaccio gli penetrasse profondamente nel petto che vide il maschio a meno di cinque metri da lui.

Era molto grosso, più del doppio della donna. (La mente di Ed andò

insensatamente alla piccola lezione che il dottor Schenk aveva tenuto sei settimane prima – ma a lui sembrava che fossero passati dei secoli – nella foresta tropicale tante migliaia di metri più sotto, dove i rododendri crescevano in selvaggia profusione e grosse farfalle svolazzavano nell'aria: «Nell'uomo primitivo», aveva detto il dottor Schenk, «il maschio è molto più grosso della femmina»).

Il fucile a gas era disperatamente fuori portata, chiuso nella sua custodia dentro il sacco che aveva in spalla. Ed sgranò gli occhi, sapendo perfettamente che non c'era nulla che potesse fare per proteggersi da quella creatura, alta quasi due metri e mezzo, con braccia più grosse delle cosce di Ed, e occhi (Dio mio, erano *azzurri*!) che fissavano i suoi. C'era una luce di intelligenza selvaggia in quegli occhi... e qualcos'altro ancora.

La creatura (l’uomo?) non fece alcuna mossa verso di lui, e Ed la fissò respirando rapidamente, superficialmente e con difficoltà, mentre i suoi occhi di fotografo notavano le straordinarie dimensioni del torace, la facilità della sua respirazione, i



denti bianchi, larghi e quadrati, le fattezze marcate del viso. Le spalle e il torace erano ricoperti di un folto vello color sabbia, che si diradava fino a divenire quasi bianco sul resto del torso poderoso. Le orecchie erano piccole, molto attaccate alla testa. Il collo spuntava grosso e corto dalle spalle robuste, collegandosi con una linea diritta all’occipite. Le dita dei piedi erano lunghe e decisamente prensili. Si scambiarono un lungo e silenzioso sguardo, attraverso gli abissi del tempo e del mistero. Un uomo e un... cosa? Per quanto tempo, si chiese Ed, era rimasto immobile alle sue spalle? Perché non aveva attaccato? Aveva forse atteso che Ed compisse un gesto di minaccia, come puntare il fucile o la macchina fotografica? Vedendo la calma consapevolezza che traspariva da quegli occhi, Ed levò una silenziosa preghiera di ringraziamento: se avesse cercato di estrarre il fucile o la macchina fotografica certamente quella sarebbe stata la sua ultima mossa. Si guardavano attraverso una cortina di fiocchi di neve, e improvvisamente corse, tra loro, una comprensione istantanea e perfetta. Ed fece un goffo, piccolo inchino un po’ rigido, muovendosi all’indietro. La grande creatura rimase immobile, continuando a guardarlo, e allora Ed fece una cosa strana: alzò lentamente le mani con le palme in fuori, fece una smorfia che voleva essere un sorriso, e si gettò oltre il gruppo di rocce affioranti scendendo in modo disordinato, tra salti e scivoloni, lungo il camminamento da cui era venuto. Nonostante il vento gelido, aspro e carico di neve, stava sudando.

Una sola volta si guardò indietro. Nulla. Solo un velo sempre più fitto di neve abbagliante che andava a ricoprire la cresta, cancellando ogni traccia, ogni prova del fatto che qualcuno o qualcosa era stato lì poco prima. Solo neve, e roccia e l’infinito, ventoso silenzio della cima del mondo.

Null’altro.

Lo Sherpa si stava affannando a salire per raggiungerlo, terribilmente ansioso di tornare indietro: la tempesta stava arrivando. Senza una parola si agganciarono il cordino e cominciarono la discesa verso il campo a tastoni, incespicando. Trovarono il campo smontato, gli Sherpa già in marcia. Schenk si fermò solo il tempo di fare un cenno interrogativo verso Ed.

Cosa avrebbe potuto dire Ed? Schenk era uno scienziato, avrebbe preteso

una prova materiale. Se non un corpo, almeno una fotografia. Le uniche fotografie che Ed avrebbe potuto produrre erano quelle impresse nella sua mente, non su una pellicola. E anche se fosse riuscito a persuadere Schenk ad attendere che la tempesta si fosse calmata, il gigante, ormai messo sull'avviso, non si sarebbe fatto trovare. Qualche picco più distante, qualche pianoro più remoto avrebbero echeggiato delle risa dei due piccoli.

Per nulla abbattuto da questo pensiero, Ed fece a Schenk un impercettibile cenno negativo. Schenk rispose con una scrollata di spalle, si voltò e riprese a discendere nella neve che si faceva sempre più spessa; giù, sempre più giù, per ritornare verso il mondo degli uomini di piccola statura. Ed lo seguì.

Per tutta l'ardua via del ritorno, in mezzo alla prima grande tempesta, attraverso il limite delle nevi perenni e poi nella calda e umida foresta pluviale, Ed continuò a pensare al gigante, e a quel luogo dove l'aria era pura e rarefatta.



Chi era? A che razza appartenevano lui e i suoi? Erano dei naufraghi costretti a restare per sempre su questo pianeta, anelanti a una patria lontana che mai più

avrebbero potuto raggiungere?

O discendevano invece direttamente dagli uomini del Pleistocene, dai primordi stessi dell'umanità, quando tutte le razze di non-proprio-uomini si componevano di giganti che non seppero o non vollero imboccare la strada che avrebbe portato alla nascita di uomini più piccoli e più intelligenti; costretti a ritirarsi su, sempre più su, in aree sempre più distanti e remote, fin quando era rimasto loro solo un angolo di mondo, le vette himalaiane?

O lui e i suoi figli erano le ultime riserve dell'umanità; non-ancora-uomini che attendevano che si aprisse un nuovo capitolo nell'affascinante, misteriosa e incessante storia della terra?

Chiunque fosse il gigante, con lui il suo segreto era salvo, pensò Ed. Chi infatti avrebbe mai potuto credergli, se anche avesse deciso di parlare?